

Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia



3

novembre 1991

Borc San Roc



In apertura di ogni articolo è riprodotta una figura araldica, con una rapa nello scudo, che si trova nel Museum Carolino-Augusteam di Salisburgo. È in legno scolpito e dipinto e risale agli inizi del secolo XVI.

Sommario	
La cultura della memoria	3
San Rocco, Gorizia e oltre Livio Clemente Piccinini	5
«Storiutis gurizzanis» Letizia Madama-Grieco	15
Karl Czoernig per l'Università a Gorizia Sergio Tavano	19
San Rocco e i Carmelitani Scalzi Luciano Spangher	27
Interno borghigiano Pino Marchi	35
Sposarsi a San Rocco Olivia Averso Pellis	37
Un secolo di rintocchi Mauro Ungaro	67
Il Cjamp Sportif Anna Bombig	75
Baronia e giurisdizione Walter Chiesa	79
Musica sacra e corali Alessandro Arbo	93
Lettera dalla guerra Celso Macor	97

Borc San Roc - 3

Supplemento al n. 44 del 16 novembre
1991 di «Voce Isontina» - settimanale
della Arcidiocesi di Gorizia

Direttore responsabile:
Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale di
Gorizia n. 33 del 7.1.1964

Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 1991

Fotografie di: Giuseppe Assirelli
(*copertina*), Lorenzo Crobe, Olivia
Averso-Pellis.

Il volume è stato realizzato con il
contributo della Cassa di Risparmio
di Gorizia

**Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni
Popolari di Borgo S. Rocco**

Presidente: Edda Cossar

Vicepresidente: Lorenzo Crobe

Consiglieri

Clemente Bressan

Sergio Cumar

Tullio de Fornasari

Bernardo De Santis

Ruggero Dipiazza

Giuseppe Marchi

Fulvio Mian

Aldo Sossou

Marino Zanetti

Dario Zoff

Segreteria: Mauro Ungaro

Sede

Via Veniero, 1 - Gorizia

tel. 0481/533418

La cultura della memoria

*D*a molte parti sembra farsi strada l'ipotesi — a nostro avviso alquanto peregrina e insulsa — che il tempo della memoria e della trasmissione sarebbe da considerarsi concluso e che, quindi, non esisterebbero nè un patrimonio nè un'eredità da trasmettere. Non manca chi parla, ormai apertamente, di scrupoli inutili e anzi rischiosi al punto da negare attendibilità ai riferimenti storici in quanto astratti o peggio privi di ogni possibilità di confronto con la realtà, troppo modificata rispetto al passato per doverne tenere conto.

Mentre si va farneticando sulle probabili o improbabili possibilità di incidenza — quasi che debba trattarsi di mondi incomunicabili — a proposito di iniziative e attività promozionali il più delle volte cervelotiche e inventate su due piedi, si abbandona più o meno consapevolmente il campo lasciando libertà di espressione e di responsabilità a chi vive dell'effimero e dell'efficientismo, a chi — mutando continuamente posizione — ritiene di essere sempre aggiornato e di rispondere ai tempi —. Un grave errore di valutazione e di cultura, un errore di metodo.

Proprio in presenza di trasformazioni veloci ed esigenti, si ripropongono alcune considerazioni non secondarie. Davanti alla caduta di ogni impianto ideologico è assolutamente ingiusto mettere ogni ideologia sullo stesso piano: è finita un'ideologia (quella marxista e socialcomunista) non le ideologie; è soprattutto impensabile affrontare nodi nuovi e problemi antichi in nome e con la forza dei criteri originati dalla cultura e dal pensiero debole.

La tentazione, ricorrente per la verità, che basti fare muro contro muro o attenuare fino alla pressione alcuni propositi per realizzare la verità o costruire un fronte al male, deve essere respinta: è un appello alla fantasia, al fatalismo determinista. Ritenere la storia (solo successione «logica» di eventi) come luogo dove le forze del bene e del male vengono a conflitto, rappresenta un tradimento, altrettanto grave. È una visione che, senza tirare in ballo lo storicismo o altre teorizzazioni, fa un torto alla logica e al buon senso: considerare il passato e la cultura della memoria come un sopramobile inutile o qualcosa di non utilizzabile significa compiere un errore formidabile ed essere espulsi dalla storia della gente. Quello che è accaduto nell'Europa dell'Est è la prova: ogni tentativo di togliere fuori i brani

di storia, un patrimonio e un'eredità fatta di idee e idealità, di fede e di cultura, di ricerca e di arte, è miseramente fallito. Prima che nella crisi economica, il crollo è avvenuto a livello di cultura e di vita: anzi il crollo economico niente altro è che la proiezione di quello sociale e culturale, umano e religioso. La stessa ricostruzione ha posto come condizione il recupero — certo non acritico e superficiale — di tale patrimonio; l'eredità, a settanta e più anni di distanza, si è dimostrata viva e presente.

Tutto ciò qualcosa deve pur significare. Il problema di come leggerla e di come utilizzare in positivo tali esperienze non nega (ma anzi rafforza) la loro esistenza e attendibilità: altro che superate e inutili! Costituiscono una fondamentale esigenza per costruire il futuro a misura d'uomo, pena la impraticabilità di qualsiasi riforma.

Mentre dobbiamo farci parte diligente nella ricerca di «come» utilizzare al meglio tale eredità, siamo chiamati a conservarla e tramandarla. È l'obiettivo di queste pagine. Con una avvertenza. Questa e altre pubblicazioni, anche le più modeste, non rappresentano una specie di serra e di museo: l'esigenza di raccogliere e sviluppare la ricerca delle origini ci salva dalla omologazione, prima di tutto. Non è certamente poco se consideriamo che poco o niente si potrebbe recuperare qualora andasse perduto definitivamente o anche solo in parte questo patrimonio che costituisce le nostre radici.

Dunque, a chi non vuol intendere, dobbiamo dire che difendendo un piccolo angolo o una realtà ampia, una tradizione o un residuo, noi compiamo un'opera che ha la potenza di salvaguardare — pur nel particolare — un elemento di universalità e di perennità che rappresenta, tra l'altro, il perno di contatto e di confronto con altre identità culturali e altre storie umane. Tutto ciò consente il dialogo tra culture diverse e tra persone, la creazione di un'unità che salvaguarda il mondo dell'autodistruzione. Per i cattolici e la loro cultura, tutto ciò non è solo un fiore all'occhiello — riconosciuto anche da chi o per modo o per follia totalitaria propugna ideali diversi — ma la ragione per la quale continuiamo a fare cultura e ad impegnarci in questa opera così impegnativa.

Renzo Boscarol



Il rione e la città

San Rocco, Gorizia e oltre

Livio Clemente Piccinini

Per leggere il futuro di una città il modo migliore è affidarsi alla sorte. Gettare i dadi e vedere quello che succede. Nel nostro tempo, in teoria così razionale e così prevedibile, abbiamo visto che gli eventi storici si susseguono ad un ritmo frenetico e sconvolgente.

Allora pare vana ricerca fare previsioni con i pur raffinati strumenti che la scienza moderna ci offre. Tuttavia il nostro mestiere ci induce a non rinunciare alle previsioni. Analizzerò il presente e farò qualche scommessa sul futuro.

Certo è più sicuro usare i nostri strumenti di analisi urbana volgendoli al passato.

Anche in questo caso ci sono rischi. Non ho nessuna voglia di fermarmi al tranquillo terreno della storia urbana di Gorizia dal 1700 in poi, che è ricca di testimonianze e di carte catastali. Voglio rileggere qualche pagina più indietro, in quel glorioso 1300 quando Gorizia, ai tempi del Conte Enrico II (e non c'è neppure una via che ne porti il nome!) sia pur per pochi anni ebbe forse la possibi-

lità di crescere. Gli anni che la hanno resa città italiana per sempre.

Il medioevo di Gorizia non ha le ottime documentazioni delle altre città italiane; restano nomi, atti nobiliari e borghesi, ma non ho trovato nessuna testimonianza cartografica significativa. Quindi mi baserò su una analisi di archeologia catastale.

Dico subito che i risultati saranno più verosimili che sicuri. Sarà dunque facile smontarli con qualche buon documento. Ma ben venga il momento in cui finalmente a Gorizia dopo seicento anni di silenzio salteranno fuori i documenti sul 1300.

Modelli per i sistemi urbani

I profeti devono sempre appoggiarsi a qualche autorità divina. Dalla Rivoluzione Francese in qua pare che si deva invocare la Dea Ragione, il che, tradotto in termini moderni, vuol dire invocare modelli matematici e calcolatori elettronici.

Vediamo allora quali sono i due grandi modelli per i sistemi urbani.

Il discorso è generale, anche se in realtà non esiste nessun luogo al mondo che rispecchi fedelmente nessuno dei due grandi sistemi.

Le parole magiche sono «Sistema dei luoghi centrali» e «Sistema reticolare». Forse adesso vengono insegnati anche nelle lezioni di geografia a scuola, tuttavia ancora ai miei tempi non erano penetrati nella normale cultura scolastica. Vale la pena di spendere dunque due parole per spiegarne le idee principali.

Abbiamo la fortuna di avere due esempi vicino a noi e questo aiuterà chi legge a seguire meglio. Il Friuli è un buon esempio del Sistema dei luoghi centrali, mentre Trieste è un buon esempio del Sistema reticolare. Si nota subito una nota stridente: non ho detto Udine e Trieste, come non ho detto il Friuli e la Venezia Giulia. I luoghi centrali sono rivolti ad un territorio, mentre il sistema reticolare fa perno su una città e sul suo Hinterland (parola tipica di questa teoria).

Tutte e due teorie vedono la città come sede del terziario, più o meno

avanzato, cioè commercio, denaro, cultura, servizi pubblici.

Luoghi centrali, dunque.

Nel modello ideale si pensa ad una sterminata campagna abitata da coltivatori diretti sparsi uniformemente a piccola distanza uno dall'altro. I mezzi di coltivazione sono considerati poco efficienti (del resto la teoria è stata formulata verso il 1930) e la rete di comunicazione è scarsa.

In questo terreno non strutturato vengono a crearsi nuclei elementari di aggregazione: poteva essere il fornaio, oppure il fabbro o il maniscalco o il macellaio. Era il luogo dove si potevano fare baratti o acquisti, anche ogni giorno. Perciò in una regione agricola abbastanza densa dovevano trovarsi a non più di un'ora di cammino uno dall'altro.

D'altra parte, e questo è un punto importante del modello, non possono

trovarsi neanche troppo vicini uno all'altro, altrimenti non esiste un numero potenziale di clienti sufficiente.

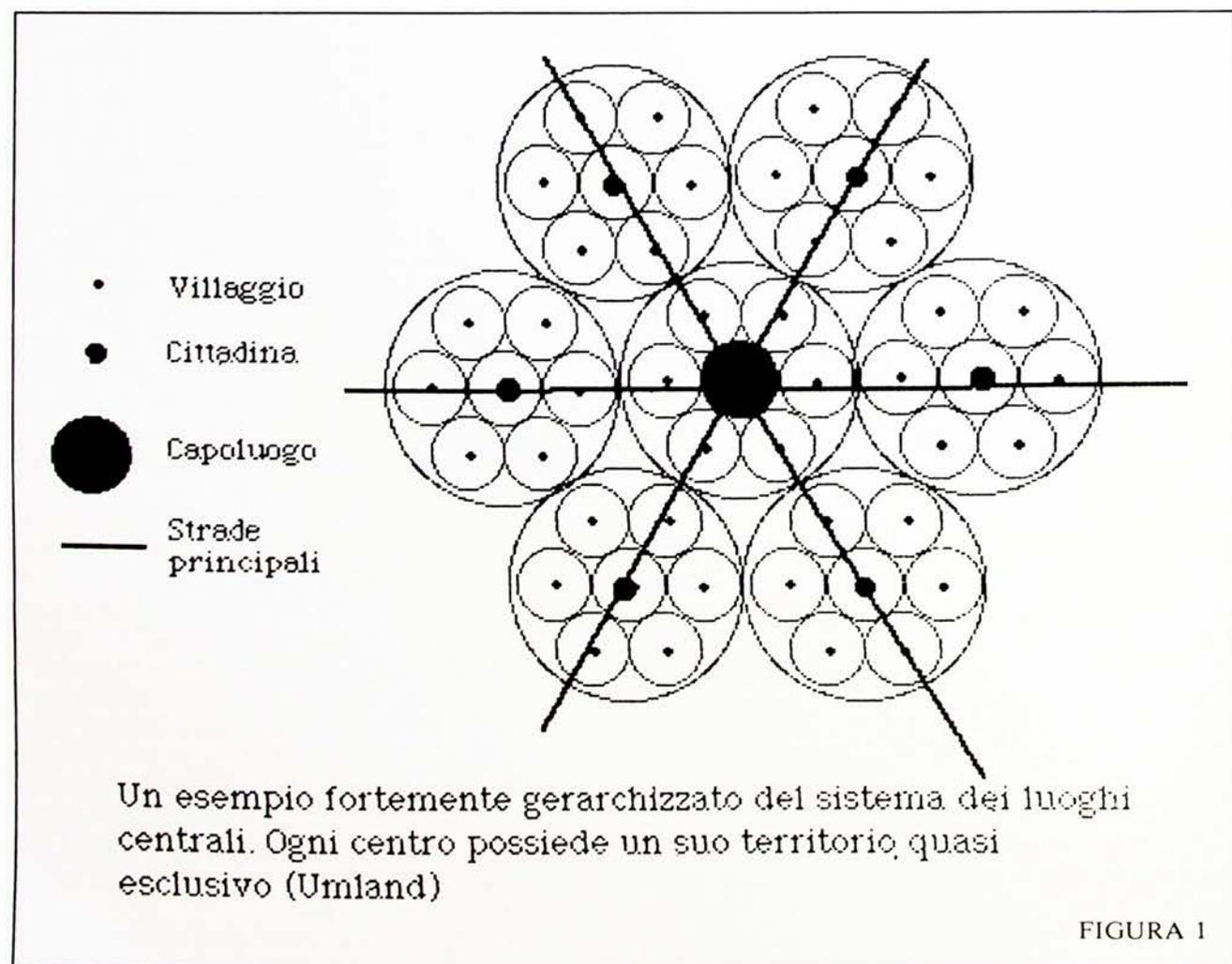
Altri servizi più sofisticati (pensiamo oggi ad esempio alla farmacia o alla banca) hanno bisogno di un territorio più vasto per essere redditizi. Quindi un servizio di questo livello può crearsi solo ogni cinque o sei villaggi. È vantaggioso che rispetto al suo territorio questa cittadina sia in posizione centrale, quindi queste funzioni diverse tendono ad aggregarsi in un unico punto. Questo vuol dire che non si trova la farmacia nel paese A, la banca nel paese B e la posta nel paese C, ma uno solo di questi diventa dominante.

Oggi questo quadro può essere un po' alterato perchè le distanze con l'uso dell'automobile individuale e con i problemi di parcheggio finiscono con il creare una rete di tempi ot-

timi diversa dalla centralità pura e semplice, tuttavia il modello conserva un buon potere di spiegazione (cfr. figura 1).

Voglio far osservare che finché si parla di centri urbani diversi, i centri di livello superiore continuano a mantenere anche le funzioni dei centri inferiori. In parole povere se in una cittadina c'è la banca, ci deve essere anche almeno un macellaio.

Questa osservazione è importante perchè permette di capire come bisogna modificare la teoria quando la si vuole applicare all'interno di una città e della sua periferia. In questo caso infatti si creano zone funzionali analoghe ai luoghi centrali, ma si tendono a perdere le funzioni di livello molto più basso. Dove stanno le banche (che tipicamente sono considerate il massimo indice di centralità), vi potranno essere negozi di



abbigliamento di lusso, ma difficilmente vi sarà il macellaio o il ciabattino, mentre in zone meno centrali possono esistere il fornaio e il macellaio e, contemporaneamente, esservi anche un negozio di abbigliamento (in genere non di lusso).

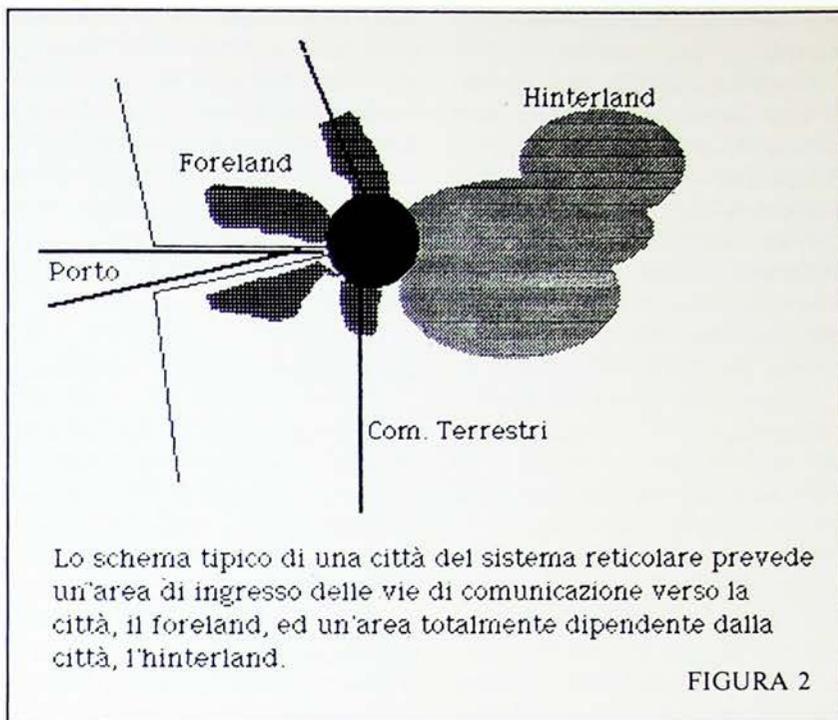
Nel sistema dei luoghi centrali è previsto che ci si serva al livello più vicino possibile. Nel villaggio per i generi più comuni, nella cittadina più vicina per i servizi più avanzati, nel capoluogo solo per i servizi più qualificati (tradizionalmente legge e medicina). In questo modo la cittadina mantiene realmente le sue funzioni di centro di aggregazione di tutto il suo circondario, senza essere scavalcata dal capoluogo.

Gli studiosi sono arrivati a stabilire fino a sei livelli di gerarchia, ma oggi si tende a considerarne quattro, anche perchè la struttura della comunicazione è più agile. Uno può pensare ad esempio una scala del tipo Mossa - Gorizia - Udine o Trieste - Padova o Milano.

Questo esempio ci fa vedere fra l'altro che in assenza di vincoli politici o geografici la dipendenza ai livelli più elevati non è rigida. Gorizia, tanto per intendersi, ha la possibilità di scegliere i servizi di rango superiore tra Udine e Trieste e per quelli di rango massimo può benissimo scavalcare l'area metropolitana più vicina (Padova - Mestre - Venezia), per raggiungere direttamente Milano.

La condizione importante del sistema però è quella che ho detto; ci si rivolge al centro di livello minimo possibile. Perciò le occasioni di incontro con gli abitanti delle altre cittadine della zona sono ridotte. Pensiamo del resto alla provenienza dei compagni di scuola. Ciò significa in genere che vi è scarsa mobilità di idee e che le idee nuove arrivano dal capoluogo per via, per così dire, gerarchica.

Il tradizionale sistema delle prefetture e delle sottoprefetture rispondeva a questa struttura gerarchica ad albero. Oggi vi è da un lato la tendenza a semplificare il sistema, dall'altro quella contrapposta ad inventare nuove sottostrutture terri-



toriali, che dal punto di vista scientifico possono tuttavia essere considerate come fattori di arretramento culturale e di reazione. È abbastanza evidente che parlo delle regioni e delle circoscrizioni comunali.

Un fattore tipico dei luoghi centrali è che in genere è possibile fare una carriera, sia pur mediocre, del paesello natio fino al capoluogo, in quanto si genera a tutti i livelli un forte protezionismo contro chi è esterno al microsistema ed allo stesso tempo i passaggi non sono così ardui da richiedere grandi doti umane. Verrebbe da definire medievale questo sistema, ma sarebbe un errore in quanto il Medioevo per sua natura aveva una forte vocazione nazionale ed internazionale.

Diciamo le cose come stanno: è un sistema sostanzialmente protezionista e retrivo, anche se pare che riscuota un certo successo politico.

D'altra parte piccoli territori rischiano di avere piccoli uomini politici.

Sentiamo l'altra campana: il sistema reticolare.

Qui il nucleo che muove l'espansione è la città. In genere il modello è pensato per la grande città commerciale, soprattutto marittima.

Esempi tipici del sistema sono ad esempio Londra, New York, Amburgo, o in Italia Livorno e Trieste. Città coloniali del sistema reticolare sono tipicamente Hong-Kong e Singapore (cfr. figura 2).

La caratteristica principale, da cui deriva anche il nome di sistema «reticolare», è che queste città interagiscono a pari livello con molte città dello stesso sistema, in genere lontane. L'interazione è forte, anche a livello di popolazione, e presenta quindi molti nuclei di nazionalità diverse; normalmente sono caratterizzate da una buona capacità di amalgamare genti di diverse estrazioni culturali, politiche e religiose.

La facilità di scambio spesso si riflette anche sul mondo culturale, per cui anche città relativamente piccole possono avere una capacità creativa pari a quella della capitale nell'altro sistema.

Oltre al grande sistema reticolare delle grandi città commerciali si possono identificare sistemi diversi formati da città o nuclei non commerciali, ma comunque legati fortemente al terziario avanzato. In tutta l'Europa vi è stato il sistema dei Monasteri cui si è progressivamente affiancato il sistema delle città universitarie. Nei paesi anglosassoni questo si-

stema è esaltato ulteriormente con il sistema dei campus universitari, praticamente avulsi dalle città. Accanto a questi possono essere considerati sistemi di rilevanza militare, spesso posti in prossimità dei confini naturali o politici.

Più anomali sono sistemi di città industriali o di centri turistici, i quali tuttavia rientrano sostanzialmente più nel sistema reticolare che non nel sistema dei luoghi centrali.

Tipicamente il territorio che circonda una città del sistema reticolare è poco strutturato e presenta una forte sudditanza nei confronti del centro principale. Raramente vi è lo sviluppo di una cultura locale sul territorio, e al tempo stesso è più difficile l'accesso alle classi dirigenti da parte di chi proviene dal contado.

Un altro elemento oggi viene considerato negativo. Le città del sistema reticolare non nascono per organizzare un territorio già esistente. In un certo senso nascono in un punto qualunque, dove in quel momento storico è conveniente che nascano, hanno uno sviluppo rapidissimo ma allo stesso tempo possono decadere con altrettanta rapidità. In Italia la posizione di Livorno ha raggiunto il culmine verso la metà dell'Ottocento, così come Trieste lo ha raggiunto al principio del Novecento.

Del resto anche la riconversione ad altre funzioni non è facile. Vi è sem-

mai il tentativo di riconvertirle a città di un diverso sistema reticolare. Ad esempio Trieste, a fianco della sua posizione portuale, cerca ora con discreto successo di inserirsi nel sistema della ricerca scientifica internazionale (peraltro meno sviluppato e meno redditizio che non la rete dei grandi traffici commerciali).

La duplice anima di Gorizia

Poche città appartengono interamente a uno dei due grandi sistemi. Una contrapposizione così decisa come quella che si verifica tra Udine e Trieste si riscontra raramente. Tra l'altro questo spiega l'antagonismo esistente nella nostra regione, che probabilmente è insanabile proprio perché non è dettato da una cattiva volontà delle due parti in causa, ma dalla reale differenza di struttura.

L'idea che i due sistemi siano complementari appare errata, sicuramente sul piano dell'esperienza, e probabilmente anche sul piano teorico dei modelli. In genere le due realtà (luoghi centrali e sistema reticolare), se sono presenti su uno stesso territorio, tendono a ignorarsi reciprocamente, poiché le velocità di evoluzione dei due sistemi sono del tutto diverse.

Gorizia è nel mezzo.

Vi è chi dice che fa parte del si-

stema territoriale del Friuli e che di sua natura dovrebbe legarsi a Udine.

Vi è chi invece si sente partecipe di un sistema reticolare e quindi afferma che Gorizia deve legarsi a Trieste.

Le analisi che sono state fatte recentemente dall'IRES di Udine pongono seri dubbi sul ruolo di Gorizia come centro di attrazione del territorio circostante.

Storicamente del resto Gorizia non appariva mai come luogo realmente centrale di nessuna zona. Infatti anche l'ipotesi di città sullo sbocco di due valli, che può essere fattore di centralità, funziona bene se le due valli sono all'incirca equivalenti come struttura geografica e come popolazione. Invece nel nostro caso predomina la valle del Vipacco rispetto a quella dell'Isonzo, quindi suggerisce una centralità più arretrata, in direzione di Aidussina.

Gorizia avrebbe potuto essere centrale solo se il resto dell'attuale provincia, ed eventualmente il cervignanesi, fossero realmente state inserite nella sua area di influenza. Ma ciò fu impedito in antico dal Patriarcato di Aquileia, e poi dall'Impero d'Austria con la creazione della contea di Gradisca.

Vedremo tra poco come l'archeologia catastale rafforzi l'idea di una centralità molto debole.

Resta l'ipotesi che Gorizia sia un piccolo nucleo di un sistema reticolare. Abbiamo visto che i nuclei possono essere anche piccoli e molto specializzati, ad esempio legati a funzioni militari. A Gorizia in effetti per lungo tempo rimasero distinte anche a livello giuridico la città alta e la città bassa. Del resto anche in seguito la divisione del territorio di Gorizia è anomala, in quanto l'area urbana è molto ridotta rispetto agli immediati intorno, quali ad esempio San Rocco, che sono soggetti ad un diverso regime giuridico di tipo feudale.

Le oscillazioni dell'importanza di Gorizia anch'esse fanno pensare più a città del sistema reticolare che non al sistema dei luoghi centrali.

I possedimenti originari dei Conti di Gorizia suggerivano un progetto ambizioso: possedevano infatti la



12 - Gorizia - Piazza Cavour col Palazzo R. Questura

La casa stretta a sinistra della Questura corrisponde a un antico vuoto nel punto in cui poteva passare la strada che conduceva al ponte sulla Grappa. (Collezione Simonelli).

possibilità di controllare le uscite dal Veneto verso il Nord e l'Est, in quanto oltre alla soglia orientale avevano ampi possedimenti nel Tirolo. Certo gli mancava il controllo di Tarvisio, e questa fu sempre la rovina commerciale di Gorizia.

Nel '300, che fu il secolo glorioso dell'espansione urbana in Italia, vi fu l'afflusso di esuli da varie zone italiane (come anche a Udine). In particolare famiglie nobili e ricche vennero dalla Lombardia e soprattutto dalla Toscana. Questo fu il primo grande mutamento nella struttura di Gorizia, che d'allora in poi divenne italiana, nonostante tutte le forze che spingevano in altra direzione, sia per deliberato proposito sia per naturale evoluzione del sistema.

Gorizia, dal '500 al '700 crebbe molto poco, nonostante fosse in teoria il luogo centrale delle due vallate dell'Isonzo e del Vipacco. Va comunque notata la presenza di un considerevole nucleo ebraico, che generalmente è sintomo di una appartenenza al sistema reticolare, anche se nei paesi della cosiddetta Mittel-Europa è meno significativo che nei paesi occidentali e mediterranei.

Nel corso dell'Ottocento invece Gorizia ebbe un forte impulso, ancor prima dell'apertura della ferrovia. Un ruolo forse artificiale, che portò non a caso a quella definizione di «Nizza austriaca», un ruolo di cimitero degli elefanti della burocrazia imperial regia, come si conveniva alle località di turismo residenziale di quei tempi, comunque un ruolo.

Si insediarono le prime industrie, per opera peraltro germanica e non austro-ungarica; anche in questo caso dunque influssi a lunga distanza, di cui resta a silenzioso ricordo la chiesa protestante di via Diaz.

Il periodo fra le due guerre fu uno dei periodi più vivi della città anche sul piano della cultura. Non dimentichiamo che fu uno dei centri più vitali del futurismo, che tra l'altro fu uno dei pochi movimenti letterari e di costume di matrice completamente italiana. Tuttavia anche in questo caso una buona parte dello sviluppo fu dovuto alla presenza militare, forte

e di alto livello, quindi ad un tipico elemento del sistema reticolare.

La caduta del dopoguerra fu dovuta alla perdita simultanea di ruolo in tutti e due i sistemi, non solo, come di solito si tende a pensare, alla perdita del ruolo di centralità rispetto ai territori annessi dalla Jugoslavia.

In effetti il tentativo di recupero di ruolo di Gorizia è stato condotto su ambedue i versanti. Dal punto di vista del sistema reticolare è necessaria tuttavia una attenta riflessione sui rapporti con Trieste, che non possono essere idilliaci per la natura stessa del meccanismo con cui operano. Ad esempio la dislocazione di un corso di laurea dell'Università di Trieste è un fatto interessante, tuttavia vari episodi paralleli fanno pensare più alla creazione di un hinterland di Trieste che non alla creazione di un polo autonomo. Essere nell'hinterland di una città del sistema reticolare, per di più in profonda crisi di identità, può essere un ruolo pericoloso, e comunque è limitativo per una città che vuole crearsi o ritrovare una storia e un ruolo autonomi.

Le iniziative in chiave internazionale verso i paesi dell'est e verso i paesi dell'ex impero asburgico possono essere significative, tuttavia non appena escono dai confini della cultura e toccano l'economia suscitano immediati appetiti dei vicini. Inoltre se viene a mancare un legame altrettanto saldo con la cultura italiana e occidentale vi è il rischio di trovarsi nuovamente in una posizione marginale. Ciò avverrà tanto più rapidamente quanto più l'impero economico della Germania rafforzerà la cintura che con i recenti avvenimenti ormai si stende dal Baltico all'Adriatico.

Una ottima occasione per ricreare forti legami con il sistema reticolare dell'Italia è costituita dalla progettata scuola di Finanza. In questo caso vi è il grande vantaggio che non vi potrebbe essere una concorrenza diretta con le città vicine, in quanto i legami opererebbero su un raggio molto più lungo. L'indotto è forte, in quanto si deve pensare anche ad una scuola dotata di tecnologie mol-

to avanzate, ad esempio nel settore dell'elettronica.

È curioso, ma secondo me è sospetto, che vi siano tanti ostacoli contro questo progetto. Si dice che vi siano ragioni ecologiche, ma l'ecologia oggi non è altro che il dio pagano dietro cui si mascherano tutti gli interessi che non si ha il coraggio di confessare.

Forse non si vuole che Gorizia entri nuovamente nel sistema reticolare italiano?

Un tuffo nel passato

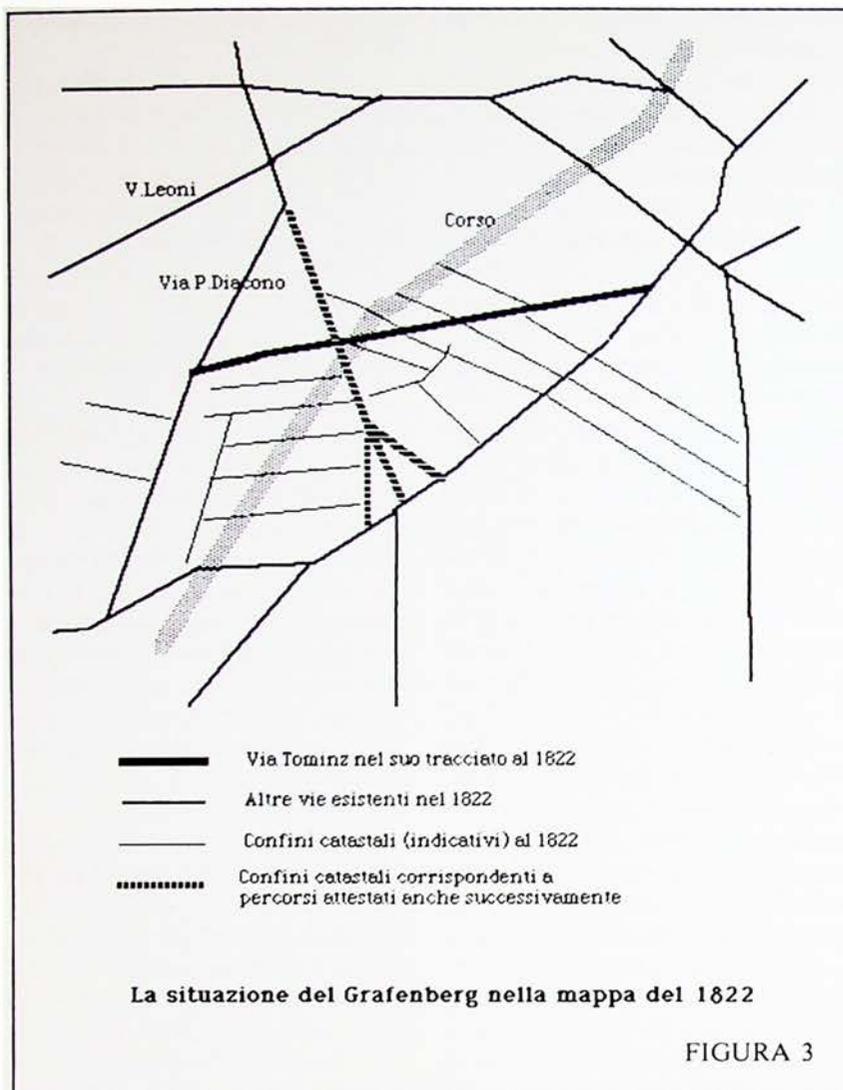
Vi è a Gorizia una piccola strada che congiunge via Duca d'Aosta con Piazza Divisione Julia, che oggi porta il nome di via Tominz. Sembra un incidente di percorso della via Duca d'Aosta, per lo strano angolo che forma. Tuttavia essa è il resto di una via molto più lunga.

Vediamo i fatti certi.

All'Archivio di Stato di Gorizia, nella sezione Catasti sec. XIX-XX nel primo fascicolo del Contado (cioè le parti a ovest e a sud di Gorizia), sotto i numeri che vanno da 792 e 797, si trovano le «mappe originali della comune di Graffenberg nel Litorale, circolo di Gorizia, distretto di Gorizia del 1822 con rielaborazioni successive».

La figura 3 sintetizza le informazioni essenziali, che ora descriverò in dettaglio (*cf. figura 3*).

In queste mappe risulta esistente una strada pressoché rettilinea che parte dalla cappella dei Tre Re (cioè dall'angolo tra via Tominz e via Duca d'Aosta), segue via Tominz, prosegue rettilinea verso l'attuale Parco della Rimembranza, incrocia l'attuale corso Italia all'angolo con via Arcadi, taglia fino al termine di via Goldoni e discende in diagonale fino all'attuale incrocio tra le Vie Fatebenefratelli, via Paolo Diacono e via Manzoni. L'ultimo residuo di questa discesa si è estinto progressivamente tra il 1950 e il 1955, mentre i tronchi intermedi sono stati eliminati dall'urbanizzazione conseguente alla costruzione della Via per la Stazione, attuale corso Italia.



Alfieri è ancora visibile da questo lato, e al principio del secolo raggiungeva il Corso ed aveva anche un nome. L'allineamento delle case tra le attuali via Alfieri, via Trento e via Duca d'Aosta presenta andamenti su allineamenti diversificati che corrispondono al tridente indicato nella fig. 3.

Viene dunque da supporre che si possa dar credito alla narrazione popolare che via Paolo Diacono sia molto antica. Infatti essa potrebbe essere un percorso che in linea quasi retta collegava un guado sul Corno (presso l'attuale ponte di via Brigata Casale) con la pianura sovrastante, in particolare con la zona dove ora inizia l'attuale via Trieste. L'ipotesi potrebbe essere che in questo punto presentasse poi varie diramazioni, in corrispondenza del tridente che ho detto.

Esaminando i confini catastali si osserva un fatto interessante. Poiché la zona è adibita ad uso agricolo, è pianeggiante e non presenta corsi d'acqua, ci si aspetterebbe una suddivisione regolare in campi tutti con lo stesso allineamento perpendicolare alla terrazza fluviale, e quindi con direzione parallela a via Vittorio Veneto. Viceversa nella zona interessata dall'incrocio dei due percorsi si osserva una organizzazione dei confini che risulta sfalsata di quasi 45 gradi, rispetto all'andamento naturale.

Quindi i campi sono organizzati secondo le strade, deviando dal loro allineamento naturale.

Le modifiche di confine per adeguarsi ad una strada di nuova formazione si possono presentare facilmente nel caso di una lottizzazione edilizia su larga scala, ma sono molto più difficili da realizzarsi nel caso di appezzamenti frammentati e di terreni agrari. A Gorizia gli esempi più tipici di questa difficoltà di riorganizzazione sono costituiti dalle vie Fatti e Montesanto, che risalgono al 1500. In queste vediamo tuttora che i confini catastali e spesso anche gli edifici presentano angoli che rispecchiano la differenza di andamento tra l'allineamento originario dei campi e il tracciato stradale.

La fotografia aerea dell'8 agosto 1916 tuttavia mostra con buona evidenza alcuni tratti superstiti prima della trasformazione del Cimitero vecchio in Parco della rimembranza.

Le piantine turistiche di Gorizia edite alla fine dell' '800 e al principio del '900 mostrano le varie fasi della scomparsa di questo percorso.

È importante osservare che nel 1822 le altre strade segnate nella zona sono unicamente via Duca d'Aosta e via Paolo Diacono (con la prosecuzione di via Fatebenefratelli) in direzione Nord-sud, via XXIV maggio, via IX agosto e via Leoni, via Manzano e via Aquileia in direzione est-ovest.

Questo quadrilatero è attraversato diagonalmente solamente da questa strada, che peraltro doveva aver perso la sua importanza già nel '700,

in quanto una mappa, non in scala, del conte Harrsch non ne riporta l'indicazione esplicita.

Si osserva anche che, non esistendo via Grossi, la via Paolo Diacono all'altezza dell'attuale incrocio con via Cantù prosegue con una decisa svolta a destra senza che vi sia alcuna diramazione. Questo è anch'esso un fatto anomalo. Tuttavia in realtà sono esistiti fino al principio di questo secolo percorsi che seguono l'andamento indicato a tratteggio ingrossato. Questi percorsi, noti per testimonianza diretta, risultano abbastanza evidenti anche ad una lettura attenta della foto aerea del 1916. Ivi è rilevabile in particolare il tracciato che congiunge l'angolo di via Paolo Diacono con il corso Italia all'altezza del Parco della Rimembranza. La prosecuzione dal lato di via

Del resto anche in Corso Italia, pur interessato ad una massiccia riorganizzazione al momento della sua urbanizzazione, sopravvive qualche traccia dell'antica situazione catastale.

Questi argomenti fanno pensare ad una notevole antichità dei due percorsi (per brevità diciamo «antica via Tominz» e «antica via Paolo Diacono»).

Nel caso di via Tominz viene da pensare che essa potesse essere addirittura più antica di via Duca d'Aosta. Infatti il tratto iniziale di Via Duca d'Aosta, che del resto per un certo periodo ebbe un nome diverso (Via dei Cipressi) rispetto al resto della via (Via Trieste), appare come un raccordo tra l'incrocio con via XXIV maggio e la diramazione di Via Tominz, piuttosto che l'inizio di una via unitaria da cui poi si diramasse la via secondaria.

Dove poteva dunque iniziare e dove poteva finire l'antica via Tominz?

Fuori del tratto attestato nelle mappe catastali del 1822 non si rilevano tracce significative, ad eccezione di qualche labile traccia in una mappa del conte Harrsch, dove una parte del giardino del palazzo Lantieri appare esattamente allineata con la direzione di via Tominz, deviando dai normali limiti orientati secondo la Grappa o secondo il fronte del palazzo.

Questa tuttavia sarebbe l'ipotesi più suggestiva. Diciamola pure, anche se qui si tratta di procedere per indizi e non per documenti.

Prolungando dalle due estremità la antica via Tominz, si giunge da una parte al ponte della ferrovia, dall'altra ai piedi del Castello, precisamente dove sorgeva il palazzo dei baroni Sembler, poi villa Boeckmann. Questo anticamente era un punto importante, perchè la discesa del Castello dal lato meridionale (documentata nelle mappe fino al 1700, e oggi visibile nelle tracce dei confini catastali) in questo punto si raccordava alla strada rettilinea che passando sulle attuali via Svevo e via Garzarolli conduceva in direzione dell'antico ponte romano della Mainuzza.

L'ipotesi è dunque che, per esigen-



ze strategiche, dalla città alta di Gorizia partissero due strade rettilinee che raggiungevano direttamente i due punti strategici di passaggio dell'Isonzo: la Mainuzza per la direzione della pianura Veneta, e il passo della Barca, in posizione adatta all'intervento ai piedi delle colline e all'alta pianura. La salita al castello avveniva poi con una unica strada comune ai due percorsi.

Conosciamo l'ampia azione politica e militare condotta dal Conte Enrico II in direzione della pianura veneta. Del resto essa era in un certo senso obbligata, in quanto i suoi possedimenti coprivano le montagne di confine della pianura veneta verso Nord e Est, ma erano troppo dispersi e privi di centralità, per cui era logico che mirasse a rinsaldarli con possedimenti centrali e più ricchi.

Le due strade che abbiamo detto risulterebbero funzionali, per non dire essenziali, a tale scopo. Perciò tenderei a collocare nel 1300 l'esistenza di un tracciato completo dell'antica via Tominz, dall'Isonzo al Castello, ad integrazione dell'altra strada diretta all'antico ponte romano della Mainuzza.

Resta il dubbio dell'accesso alla città bassa. Se porta Lantieri è mai esistita come porta di passaggio pubblico per la città, essa si troverebbe a pochi metri da questo percorso e non vi sarebbe alcun problema. Se invece la seconda porta della città bassa fosse stata in corrispondenza

del ponte sulla Grappa ritrovato dietro al Palazzo Rabatta, e quindi l'uscita dalla città fosse avvenuta da piazza Cavour subito a sinistra della Questura, vi sarebbero varie possibilità di raccordo. La più plausibile mi sembrerebbe che vi fosse una curva in direzione di San Rocco, con un incrocio quindi all'incirca davanti alla curva di via Baiamonti. Ciò sarebbe stato funzionale anche ad una prosecuzione della via fino al centro dell'attuale San Rocco per prendere poi la direzione di San Pietro e quindi dell'alta valle del Vipacco (cfr. figura 4).

Il dubbio che ho espresso sull'uso pubblico di porta Lantieri è dettato da due considerazioni. È strano che non si fosse sviluppata una espansione al di fuori della porta, lungo la strada, a somiglianza di quanto bene o male era già avvenuto nel medioevo dal lato del Rastello. È strano che il convento dei Francescani sorgesse proprio su una via di accesso alla città, in quanto nella maggior parte dei casi i conventi dei Francescani appaiono defilati di almeno un centinaio di metri dalla via principale. Spero comunque che le ricerche attualmente in corso sul convento dei Francescani potranno dare una risposta definitiva a questi dubbi.

Resta l'altro percorso (l'antica via Paolo Diacono). Lo vedrei bene come un collegamento che portasse da Vertoiba e da Merna fino al ponte di Piuma (che risulta già esistente nel

1300) e quindi al Collio, e rispettivamente anche a Salcano, evitando il territorio di Gorizia. Una specie di Tangenziale Ovest del Medioevo, tanto per capirsi.

Troveremmo dunque nel 1300 una Gorizia alta inserita come piccolo nodo di un sistema reticolare di tipo militare, e una Gorizia bassa come luogo centrale, peraltro dotato ancora di scarso potere di attrazione. Una duplice anima dunque che risale al Medioevo.

San Rocco tra autonomia e integrazione

La situazione di San Rocco, sia nel presente che nel passato, ha caratteristiche abbastanza eccezionali. Infatti sorge a distanza ridottissima dal centro urbano ma non è mai apparso completamente integrato con esso.

Invece la teoria dei luoghi centrali prevede una distanza media tra villaggi distinti di tre-cinque chilometri. È vero che l'espansione del nucleo urbano principale tende a falsare queste distanze, in quanto il centro dominante si allarga conglobando man mano i borghi più vicini, ma in questo caso essi tendono a perdere la loro identità, e spesso trasferiscono le funzioni urbane mescolandole con quelle del capoluogo.

Parrebbe che invece San Rocco abbia sempre preservato un nucleo centrale autonomo, anche se già nel '700 indubbiamente presentava fenomeni tipici di hinterland artigianale da un lato e di borgo fuori cinta daziaria dall'altro.

Questo ruolo storico è stato già esaminato da altri studiosi, ed è desunto principalmente dagli atti del censimento del 1784. Ringrazio il Prof. W. Chiesa che me ne ha fornito copia. Il documento è conservato all'Archivio di Stato di Trieste-Cesareo Regio Governo del Litorale-Atti Amministrativi di Gorizia (1783-91), Busta 13 Fasc. 1908 — sotto il titolo «Graduazione della popolazione che compone la villa di San Rocco, Signoria e Giurisdizione del Signor Andrea barone di Sembler etc.»

In essi risultano censite 100 case abitate da 174 nuclei familiari per complessivi 1017 abitanti ripartiti (secondo la qualifica del capofamiglia) in:

sacerdoti e nobili (7 unità familiari)	59
contadini (95 unità familiari);	552
artisti (<i>cioè artigiani</i>) (72 unità familiari).	406

Nell'ambito degli artigiani troviamo 30 famiglie di tessitori, quindi si deve pensare ad una specializzazione nell'attività «industriale». È stato forse il primo borgo industriale di Gorizia, cent'anni prima di Staccis?

Troviamo anche 9 famiglie di calzigheri (calzolai), che si deve pensare avessero la clientela anche in città.

Questi sono i dati che fanno pensare ad un aspetto di hinterland della città.

Tuttavia troviamo 552 contadini, pari all'incirca alla metà della popolazione totale, e del resto anche alcune famiglie nobiliari della zona avevano terreni sul luogo coltivati da loro contadini. In corrispondenza troviamo alcuni artigiani che appaiono significativi dal punto di vista della teoria dei luoghi centrali: innanzitutto sette famiglie di osti, che in realtà vanno un po' ridimensionate in quanto alcune erano famiglie imparentate che evidentemente gestivano la stessa osteria (il numero della casa è praticamente contiguo). Troviamo poi cinque famiglie di muratori che possono essere adeguate alla dimensione del nucleo abitato e troviamo due famiglie di bottegai. Cochieri, servi di piazza, sensali, pittori (una famiglia per ciascun caso) possono essere significative, ma non abbiamo elementi certi per dire se svolgessero veramente la loro attività preminente a San Rocco.

È importante che diversi osti, i bottegai e il sensale, oltre a due calzolari avevano i loro esercizi tutti adiacenti tra di loro nelle case dal numero 1 al numero 14. Vale a dire che era esistente un nucleo centrale ben definito.

Nel censimento non figura più il

macellaio. Questa figura fu importante sia per San Rocco che per il borgo del Zingrof. La ricerca di documenti originali nell'arco del '700 fatta dal prof. Chiesa e poi sintetizzata efficacemente da Spangher presenta tante situazioni emblematiche che meriterebbe un articolo di analisi urbana per conto proprio. Riassumendo i punti essenziali, si può dire che il barone Sembler concesse il diritto di macelleria (e di macello) al signor Gio Batta Parmesano di Treviso il 31 dicembre del 1714. Tale diritto fu continuato da diversi macellai all'incirca fino al 1770.

A questo punto evidentemente la macelleria serviva soprattutto clienti di Gorizia e non di San Rocco, dati i vantaggi di tipo daziario. Infatti in tale epoca l'appaltatore delle macellerie di Gorizia, Giovanni Mattia Milesi, riuscì a farsi assegnare l'appalto anche delle due macellerie di San Rocco e dello Zingrof, in modo da evitare concorrenza, a suo dire, sleale.

La motivazione ufficiale, diplomatica come si conveniva alla burocrazia di ogni tempo e di ogni luogo, parla naturalmente di danno derivante all'ufficio daziario dall'evasione d'imposta e non accenna all'interesse privato.

Certo è che contestualmente all'assegnazione di tale appalto, al signor Milesi viene concesso di tenere chiuse le due macellerie, tranne che durante le festività di Natale e di Pasqua. In pratica si giunge alla soppressione delle due macellerie, per nobili motivi di interesse.

Forse che la mafia esistesse già ai bei tempi dell'Inclito Cesareo Regio Capitaniale Consiglio di Maria Teresa?

Comunque questo fu un brutto segno per l'autonomia di San Rocco. Le proteste dei giurisdicenti furono poi sommerse dal passaggio di Napoleone, e alla fine San Rocco si trovò dentro il pomeriggio di Gorizia.

Tutto avrebbe fatto pensare che nel corso dell'Ottocento San Rocco sarebbe oramai stata conglobata dentro a Gorizia perdendo la sua identità. Come mai invece ciò non è avvenuto? Con il senno di poi è fa-



*Foto aerea di Gorizia ripresa il giorno 8 agosto alle ore 8.30 da quota 2.400.
(Fototeca del Museo Provinciale di Gorizia).*

cile trovare spiegazioni, quindi non mi costa grande fatica proporle almeno una.

Ho già detto in principio che nella seconda metà dell'Ottocento Gorizia riprese una funzione nel sistema reticolare, sia pur di tipo turistico residenziale. Comunque uno spostamento dal tipo di evoluzione dei luoghi centrali, dove il capoluogo cresce lentamente, ma divora inesorabilmente quello che incontra, al tipo di evoluzione del sistema reticolare, più scattante, più agile, più frettoloso. In questo secondo schema concettuale si può benissimo pensare che la velocità di sviluppo faccia preferire i nuovi insediamenti in zone vergini, anche non contigue territorialmente, rispetto al paziente lavoro di acquisizione e di ristrutturazione dell'esistente.

Il vecchio villaggio può dunque venire saltato (in caso contrario viene travolto e basta). San Rocco aveva la fortuna di avere una strada tangente all'abitato (via Vittorio Veneto) che facilitava il salto. Inoltre la costruzione della ferrovia meridionale favorì il dirottamento dell'espansione urbana borghese verso sud lungo l'attuale Corso Italia. Gli insediamenti industriali, che pur vi furono, furono marginali rispetto al

centro di San Rocco, e, venendo a trovarsi compressi verso la città, non dettero luogo a ulteriori sviluppi, anzi finirono con il creare una barriera non centrale che ha resistito e in parte resiste tuttora (dove ora si trova l'Istituto Lenassi).

Dall'altra parte la Braida Lantieri, che ha dato luogo poi anche al campo Baiamonti, ha resistito a sufficienza da impedire lo sfondamento di via Colobini (che infatti finisce bruscamente nel nulla). Quindi i due lati più vicini alla città dell'Ottocento e del Novecento sono stati difesi dalle circostanze. Il pericolo principale evidentemente giunge ora dal lato lungo via Vittorio Veneto, dove è in atto una espansione della città residenziale.

I paventati rischi dovuti all'Ospedale e all'Università mi appaiono fuor di luogo, in quanto per loro natura queste due strutture operano su una scala territoriale assai diversa, essendo legate non alla città ma all'intero territorio provinciale. Inoltre l'ospedale in trent'anni ha dimostrato uno scarsissimo potere di induzione. Si possono notare solo un paio di bar, un negozio di articoli ortopedici, un'impresa di pompe funebri e gli uffici dell'USL.

Né dobbiamo aspettarci un indot-

to frenetico causato dall'Università. A Udine, in cui il fenomeno è recente e quindi è stato bene osservato, anche nelle zone di insediamento più compatto quali viale Ungheria e Piazza Antonini, ha presentato un movimento indotto calmo e ben assorbito dal contesto urbano. I fenomeni più vistosi sono un aumento delle librerie e forse dei bar e delle tavole calde. Se l'Università portasse nell'area di San Rocco una libreria forse non ci sarebbe da piangere.

Allo stesso modo se a San Rocco giungesse una banca (ma pare che l'evento sia prossimo) o un ufficio postale, questi sarebbero tipici elementi di centralità che ben lungi dal danneggiarne il ruolo autonomo, lo rafforzerebbero e lo farebbero salire di livello.

Se fossi un urbanista suggerirei senz'altro di riaprire un tracciato diretto che vada verso il palazzo del Seminario (ne esistevano tanti alla fine del Settecento), per evitare che l'Università graviti solamente verso il centro urbano di Gorizia attraverso piazza Sant'Antonio e Piazza Cavour.

Le buone occasioni bisogna saperle cogliere, e una Università non è una occasione che capita tutti i giorni.



«Storiutis gurizzanis»

Letizia Madama-Grieco

Le fiabe si possono considerare una specie di libro anonimo nel quale ogni popolazione ha espresso il proprio modo di vedere il mondo e la propria storia e vengono quindi a costituire una parte importante della cultura popolare.

Raccontano forse, in modo fantastico, un tempo realmente vissuto: quando gli uomini passarono dalla vita nomade alla vita sedentaria e sollevarono riunirsi per vincere la solitudine e per cercare di rispondere a tutte le domande che nascevano di fronte al mistero della vita. Questo patrimonio, in cui ogni popolo si riconosce, è stato trasmesso per via orale attraverso i secoli e in esso, fatto sorprendente e al quale gli studiosi hanno dato molte interpretazioni, troviamo spesso elementi comuni anche se le fiabe appartengono a popoli diversi. Infatti, passando di bocca in bocca per decine di secoli, i racconti si sono arricchiti di particolari; si sono trasformati accogliendo altri elementi; si sono adattati all'ambiente geografico e al particolare carattere della popolazione dando origine co-

si a racconti allegri, paurosi, educativi ... a seconda delle condizioni in cui quelle genti vivevano.

La fiaba è anche uno dei modi con cui un popolo, nel passato, ha cercato di dimenticare la dura realtà quotidiana, immedesimandosi nei personaggi che, attraverso la magia e i portenti, da una situazione di disagio passano a «e vissero tutti felici e contenti». In esse ritroviamo poi i sentimenti e le emozioni più comuni: l'amore, l'odio, la paura, il coraggio, l'atuzia, la malvagità.

A partire dal 1500 studiosi e scrittori cominciarono a raccogliere e a trascrivere le fiabe del popolo. Ma solo nell'Ottocento si iniziò uno studio sistematico che permise di classificare, di confrontare i testi e, dove possibile, di rinvenirne le forme primitive. La tradizione orale sopravvive solo presso alcuni anziani.

Le fiabe oggi hanno ancora qualcosa da dirci? In un mondo dominato dal progresso scientifico e tecnologico?

Le dobbiamo relegare definitivamente al mondo infantile o si posso-

no riproporre ai preadolescenti?

Se la proposta è intesa come amena lettura o puro e semplice passatempo direi proprio di no. Qualcuno potrebbe infastidirsi di essere considerato ancora un bambino, osserva giustamente Paola Gozzi Gorini; ma se la lettura di una fiaba viene intesa come scoperta di legami tra il mondo fantastico del racconto e quello della storia o se di essa si intende cogliere il significato e il linguaggio, allora la fiaba diventa un documento che aiuta a comprendere e a conoscere le lontane origini sia della nostra civiltà sia di quella degli altri popoli della terra. Nel campo della narrativa popolare la nostra regione detiene uno dei primi posti in Italia, ma di essa finora solo una minima parte è stata trascritta. Fra i raccoglitori di fiabe nostrane vanno ricordati: Caterina Percoto, Dolfo Zorzut, Anton von Mailly e Ranieri Mario Coszar sul quale mi soffermerò per parlare delle sue «Storiutis Gurizzanis».

Dell'autore, ben noto in città per le sue numerose pubblicazioni, ricor-

derò solo alcuni dati. Nacque nel 1884 a Gorizia, in Borgo San Rocco, e insegnò per lunghi anni disegno e storia dell'arte in alcune scuole superiori istriane. Alla morte del fratello Giovanni (1927) assunse la direzione del Museo della Redenzione che ampliò e riordinò.

Negli anni 1937/38 partecipò come Soprintendente al ripristino del nostro Castello e gettò le basi per la costituzione del Museo di Storia ed Arte in Borgo Castello. Morì a Trieste nel 1963. Della sua lunga attività di studioso e di ricercatore ci restano 897 opere tra volumi, articoli, saggi ed opuscoli che spaziano dalla storia dell'arte alle favole in friulano, dalla storia delle tradizioni popolari a quella locale.

«Storiutis gurizzanis» uscirono nel 1930 in 25 copie ed ebbero una buona accoglienza dai critici dell'epoca che le definirono:»

«... storielle semplici e schiette ...còse genuine senza ricami ...» (Ugo Pellis).

«... fiori di campo umili ma fragranti di sconosciuti aromi, poesie di popolo rudi, ma superbe di sane commozioni ...» (Mariano Scoccia).

«... hanno il pregio di una sempli-

cità e concisione letteraria che non è facile a trovarsi nei narratori di storie popolari» (Silvio Benico).

Ultimo nel tempo è il commento di Giorgio Faggin che riconosce alle «Storiutis» «indubbi pregi di stile».

Le «Storiutis» sono 14, alcune di magia, altre che si possono definire leggende per i frequenti riferimenti a luoghi e persone di Gorizia e nelle quali «è evidentissimo l'influsso del mondo germanico con le sue atmosfere romantiche e il gusto del macabro». (G. Faggin).

«Gnozzis gurizzanis» invece non è una storiella ma una descrizione di antiche usanze matrimoniali goriziane.

La raccolta, oppure una scelta di fiabe, si presterebbe ottimamente come libro di narrativa per la Scuola media. Con la traduzione italiana a fronte esso sarebbe accessibile a tutti i ragazzi che lo potrebbero gustare anche come lettura individuale; corredato da un apparato didattico potrebbe invogliare a ricerche sulle usanze, sulle attività e sulla toponomastica cittadina del secolo scorso; potrebbe avviare anche a ricerche di carattere filologico e linguistico.

BIBLIOGRAFIA

Testi consultati:

Paola Gozzi - Gorini: Gli scrittori e i giovani - Realtà e creatività, I vol., Paccagnella BO, 1976.

V.J. Propp: Le radici storiche del racconto di fate, Einaudi TO, 1949.

Fiabe italiane raccolte e trascritte da I. Calvino, Mondadori, 1980.

Fiabe friulane scelte da G. Fabbini e tradotte da C. Sgorlon, Mondadori, 1982. (In questa raccolta sono tradotte cinque fiabe di R.M. Cossar).

Paola Marcolin: Storiutis gurizzanis - Memoire presenté pour l'obtention du diplôme de Licenciée en traduction. Institute Libre Marie Haps sous le patronage de l'Université catholique de Louvain. Année academique 1985/86.

Paola Marcolin, figlia di emigranti friulani, scelse come argomento della sua tesi le «Storiutis» di R.M. Cossar perché desiderosa di studiare «usanze e costumi di un'epoca già remota ma che rimane molto presente nei cuori dei nostri genitori» e perché l'autore, come scrittore di racconti popolari, le era piaciuto per il suo stile personale, schietto e semplice. La Marcolin ha tradotto le 14 «Storiutis» in francese e in italiano.

Per le notizie biografiche su R.M. Cossar mi sono servita della suddetta tesi.

Ringrazio i signori Giovanni ed Edda Cossar per avermi permesso di trascrivere la storiuta: «Il zinar dal re».

Il zinar dal re

di Ranieri Mario Cossar

Dòngià dal Timau, che visin Monfalcòn va butàsi tal mar, viveva par antic un pesciadòr t'una pizzula ciasuta cuviarta di mufis, che gi vevin dati cui ains duc' i colòrs dal arcobaleno.

Il pes che lui pes'ciava tal mar poc lontàn, lava vèndilu a Gurizza, parzè jara sigùr di ciatà simpri boins compradòrs.

Jara pizzula Gurizza in chei timps, e cui che veva di partà batià, doveva là fin a Salcàn, duc' i siors vevin la ciasa in cias'ciel; la stava il gastàlt dal cont, paròn da la zità; là jara ancia la puesta dai vigniezians.

Di gnot ardeva un lùminut, cà e là, davanti qualchi stutua di Madona; su la quarta da li ostariis e da la speziaria, jara un feralùt impiat; chista jara la sola luminazion pa li stradis,

ància chistis mal balotadis, parzè nissùn uareva fa in ordin li rabotis, che jara obleat di fàlis.

Co ploveva, po, pareva il diluvi, parzè nissuna ciasa veva la gorna, e cui che passava pa la strada, oltre l'aga che vigniva dal zil, ciapava par sozra ància l'aga, che colava dai tez.

Al pes'ciador però, abituat di rimpinàsi su pai grèbanos dai Ciars, gi pareva Gurizza la zità plu luminada dal mont, e, li so stradiis, lissis cumi il tajer da la polenta.

Il nostri on jara pari di doi zìmui: un frut, che si clamava Zanùt, e una fruta, che veva non Zanina; lui gi uareva un ben di Dio a duc' i doi, parzè jarin la so ùnica consolazion, dopo che la glanduzza veva puartati via la so puòra femina.

Una dì, che lui veva di governà li rez a ciasa, veva diti ai soi fioi di là cuei un pòcia di fassina, par la zena; lor doi jarin làs in zèrcia di je su pa la mont.

Intant che i zìmui jarin fur di ciasa, si veva scurìt il zil, veva scomenzàt saetà cumi il demoni e colà tanta tampiesta, che pareva vignuda la fin dal mont. La tiara tremava duta sot dai pis, cumi un venc co sofla il vint, l'aga dal mar buliva, cumi ché tal cialdieròn da la lissia, co si la s'cialda par sboentà i purzìs.

Dopo chel rimitùr spaventòs, jarin sparìs i trois e li stradis, si vevin cambiat i cors da li aghis, e duti li ciasis si vevin disdrumàt; chist jara il flagèl plu grant, sozzedùt da li nostri bandis, dopo che Atila veva man-

dàt a ramengo la zitàt dai nostri antenàs: Aquileia, mari di Grau e ava di Vignesia.

I doi zìmui, par fortuna vevin ciatàt rifugio t'una grotta, e co il diambar jara passàt, jarin saltàs fur, ma dal alt da la mont vevin viodùt, che dulà che prima jara la so ciasa cul ortùt, cumò no si viodeva che un mar di aga.

Duc' i doi si vevin mitùt a vai a sfregolàsi i voi, pensànt a so puòr pari, che jara muart forse preant il Signòr di vé misericordia dai soi fioi. Lor vevin mandati tanti bussadis cu la man, viars chel luc, là che il cur e i voi gi disevin che jara stada la ciasa so, po si vevin mitùt in viaz par là in zèrcia di fortuna atòr pal mont.

Dopo vé ciaminàt duta la gnot, jarin rivàs, sul fa dal di, dòngia un flun cu l'aga verda, che po vevin savùt, che si clamava Vipau, e che i vècios disevin che jara pari dal Timau.

Dòngia il flun, e sota la mont, jara un grant cias'cel cun quatri turions duc' cuviarz di èdera, che, se no ves vut i balcòns cu li fereadis e il puint devant il puartòn par tiràlu sù, lu si varès ciolt par un grant cret cuviart di fois.

In chel che lor stavin cialà il cias'cel e pensavin di là preàgi alc di mangià ai soi paròns, viodin vigni incuntra di lor una piora blancia duta rizza. Viòdila e vignigi il pensier che la piora jara una buna scusa par là cun je tal cias'cel, disint di véla ciatada tal bosc, jara stada quistion di un bati di voli.

Il puint dal cias'cel jara molàt jù; i soldàs, che di solit fasevin la uardia, manciavin, cussi che lor non vevin ciatàt nissuna dificoltàt di rivà sin tal bearz.

La prima ànima viva, che vevin incontràt tal cias'cel, jara una fruta bionda, duta rizza cumi un agnulùt, che viodintiu rivà cu la piora, veva batùt li so manutis pa la cuntentezza, e veva diti a lor doi di vigni cà di so pari, che varès dati un regal parzè che vevin ciatati la piora che jara s'ciampada fur dal cias'cel.

Il cont si veva fat contà dai fruz in ze mut che jarin capitàs dòngia il cias'cel, e dopo vé sintùt la disgrazia che veva tociati, veva vut compassion di lor e veva diti di podè stà tal cias'cel, par fàgi cumpania a so

fia Gnesuta; po veva ordenati a li camarelis di lavà e vistì ben chei fruz, e i doi uarfins vevin ciatàt ta contesina una gnova sur. I doi zìmui cresseyin granc' e bieì, e il cont ju veva fat tirà sù, cumi se fossin stas soi fioi.

Jarin za passàz una vora di ains di ché di chei doi uarfins jarin capitàz tal cias'cel; co Zanùt veva passàt i vinc' ain, il cont lu veva clamàt una di tal so mezàt e veva diti: «Zanùt, cumò l'è vignuda ància par te la ora di mèiti fa alc di ben pal prossin. Cà jastu: una borsa plena di monedis di àur, una buna spada di ches dai mòros, ti doi il mior ciavàl, che jai ta stala e tre cians, che no si ciatin i soi compains a zirà dut il Friul. Va cun non di Dio, dulà che il cur plui t'ispira!» Zanùt veva ringraziat il cont cun dut il cur pal ben che veva fati, e veva bussati la man a so fia Gnesuta, po veva strenzùt dòngia il cur so sur Zanina, e, tal domàn, veva bandonàt il cias'cel ciolint la strada in ché direzion che si jeva il soreli.

Ciavalciant, lui veva passat una vora di mons e di fluns, veva viodùt di ogni sorta di pais e di zitàs. Finalmentri jara capitàt in t'una zitàt che veva tapès neris fur di ogni balcòn.

Cumpena rivàt, jara lat t'una osteria par meti jù il ciaval, e si veva subito informàt, parzè che la zitàt puartava luto. L'ostera veva diti: «In t'un bosc, dòngia la zitàt, vif za da secui, un mago che jà siet ciafs; la zitàt, par vé pàs di lui bisugna che ogni an, in chista zornada, gi menì una zòvina di disavòt ain par lui. Ogni an ven tirada la sort a cui che gi tòcia ché fin, e chist an la sort jà dizidùt pa la fia dal re: par chist mutif duta la zitàt l'è vistuda di luto.»

Zanùt, dopo vé savùt il mutif, jara lat fur da l'ostaria fin ta la piazza dal marciat, ma apena rivàt veva viodùt un spettacul, che mai si lu varès imaginàt. Su t'un ciar dut infloràt, tiràt di doi pâr di manz, stava sintada sun t'un trono d'aur una zòvina, duta vistuda di blanc, cun t'una ghirlanda di flors di naràns sul ciarf. Jara blància cumi la nef, veva i clavei blonds cumi i spics di furnènt e i voi zelè's'c cumi l'aga dal Isünz.

Davant dal ciar quatri soldàs soflavin ta trombis, fatis di cuar di manz, che fasevin un fracàs cumi

quant, d'inviar, sofla la buera tal nostri bosc grant. Atòr dal ciar jarin altri soldàs, che vevin il scudi tal braz e la lanza ta man. Ogni tant il ciar si fermava, e il comandànt dai soldàs, montava sul ciar, dòngia ché zòvina, e tacava sberlà viars la int: «A non dal nostri re, jo us disi a duc' ualtris, omps coragios di chista zitàt, che cui che ul là mazzà il mago, par liberà la fia dal re, la podarà vé par femina!»

A sintì ché biela ufiarta, i vècios si voltavin via scodolànt il ciarf; i zovins po disevin che jara mior tombo-làsi sul fen, ma paròns da propria libertàt, che durmì su la pluma inciadenàz dal matrimoni, sei pur magari cu la plui biela zòvina dal mont.

Ma messedàt tra i opms poc generòs di ché zitàt, jara ància un zovin forèst, che no la pensava a chel mut. Zanùt veva stimàt so dovè di dàgi ajut a ché puòra zòvina e si veva presentàt al comandànt, risolùt di là mazzà il mago.

La fia dal re jara tornada cà di so pari, e Zanùt, compagnàt dai soldàs e dai soi tre cians, jara lat viars il bosc, dulà che stava platàt il mago.

Il bosc veva un grant puartòn di fiar e una ciaranda di spinis dal Signòr atòr di lui. I soldàs vevin viart il puartòn e Zanùt cui cians jarin làs dentri. A sintì sbati il puartòn, il mago, che jara t'una tana in font dal troi, jara vignùt fur par làgi incuntra. Zanùt veva la spada tal puin e la bisazza al flanc, co veva paruti il moment propizi veva sivilati ai cians, par fàju vigni dòngia di lui, po veva clamàs par non: «Soflavin! Spacafiar! Sbragadùt! corèt al asàt!»

I cians si vevin butati adues al mago, cumi tanti tigris famadis, lui po si veva tacàt menà tai colps, che cun ognidùn gi tajava net un ciarf al mago. Finalmentri il mago no veva podùt resisti e veva distiràt i cracs. Zanùt allora veva tajati fur di ogni ciarf la lenga, e li veva mitudi dutis ta so bisazza, po, jara tornàt fur dal bosc, dulà che lu spietavin chei che la vevin compagnàt. Lui veva clamàt in banda il comandànt dai soldàs e veva dati miez dal so fazzolèt di cuel e miez dal so anèl di det, par partàgi a la fia dal re, par pegno dal so amòr,

e veva diti di dîgi, che cumi in ché zornada, sarès tornàt par sposàla, passàt che fos un an.

Zanùt, dopo vé ciolt il so ciavàl ta ostaria, jara lat via di ché zitàt, che in grazia so jara stada dilibirada di chel birbànt di mago. Ma il comandànt dai soldàs, che veva una simpatia in segrèt pa la fia dal re, sei pa la sverganza di no vé vut lui il curagio di là a mazzà il mago, sei pa la zelosia, che lu roseava, di viodi Zanùt preferit da la sort, no jara plui tornàt tal palaz dal re, veva bandonàt ància lui ché zitàt, senza consegnà il pen, che veva dati Zanùt.

Un an dopo, ché zitàt jara duta in fiesta; granc' festòns di oràr e un grun di ghirlandis di rosis jarin pa li contradis, parzè in ché di doveva sposàsi la fia dal re.

Ta granda sala dal palaz dal re, duta la int jara za dòngia la taula e veva scomenzàt mangià, ma il sposo no lu si viodeva capità. Màngia e màngia, il gustà jara za finit, co al re jara capitati un suspiet: che il sposo pòdeva ciatàsi fra ché int e no uareva fàsi cognossi; difàt, sintàt poc lontàn di lui, jara un om forèst, za

stagionàt, che nissùn lu cognosseva.

Il re, par vignì savè una dreta, veva invidàt i presinz a uarè contà ogni dùn un fat impuartànt, che veva tociati in vita.

Co jara vignuda la volta di chel om forèst, chist veva contàt di vé mazzàt l'altri an il mago, che jara tal bosc di ché zitàt. Il re alora veva domandati ze prova che pòdeva puartà par confermà chel fat. Chel om jara lat un moment fur da la sala, e jara tornàt cun t'un sac su li spalis, lu veva aviart devant di duc', po veva struciàt fur i siet ciàfs dal mago.

Duta la int, a viodi ché prova cussì clara, veva tacàt sberlà: «Viva il nuviz, e viva la nuvizza! Viva il nostri liberadàr!» Duc' jarin vignùs dòngia di lui par podè ticà cu la so bucaleta.

Ma sul plui biel da la ligria, si veva presentàt su la puarta da la sala un biel zovin, dut vistùt di fiesta, e, co la fia dal re lu veva viodùt, veva dat un sberlòn e gi jara coruda incuntra disint viars la int: «Chist zovin cà l'è stat il mè salvadòr, e no chel brut vècio impostòr!» Duta la cumpania jara restada cumi fulminada a sintì

ché rivelazion; il re, po, veva domandati a chel zovin di mostrà qualchi prova. Zanùt alora veva tiràt fur da la so bisazza li lenghis, e duc' vevin podùt constatà che jarin ches che gi manciavin al mago.

Alora apena si veva fat curagio ància il cogo e veva dit di cognossi chel om, che jara un ciarbonàr, e chist veva confessàt di vé sintùt, stant su un arbul, ze che veva diti e dati Zanùt al comandànt dai soldàs, che no jara plui tornàt tal palaz dal re.

Par ciasti il re veva ordenati ai soldàs di ciapà il ciarbonàr, di leàgi ogni giamba e ogni braz a un ciavàl, di scoreà i ciavai e fàlu cussì squartà: po veva diti di ciapà il cadavar, i ciàfs e li lenghis dal mago e di brusà dut insieme su la piazza dal marciat da la zitàt.

Ma la fia dal re e so zinar gi vevin prejati di perdonàgi al ciarbonàr, par no maglà di sanc la tiara, la prima di dal so matrimoni.

Il re, che mai prima si veva comovùt a li prejeris, pal matrimoni di so fia cun Zanùt, veva mostràt ància lui di vé un cur tal sen e veva perdonàt.



Karl Czoernig per l'Università a Gorizia

Sergio Tavano



Nel territorio del Borgo di S. Rocco è compresa anche la proprietà che fu degli Attems-Sembler, giurisdicenti di S. Rocco, e poi dei Boeckmann: vi sorge la grande villa che è nota col nome degli ultimi proprietari, prima che, passata la proprietà all'arcidiocesi di Gorizia, mons. Francesco B. Sedej vi facesse costruire fra il 1908 e il 1912 il grandioso *Knabenseminar* o Seminario minore, progettato dal benedettino Anselmo Werner di Seckau con straordinaria ampiezza di visione e con attenta proprietà stilistica, nel rispetto cioè di un revival romanicheggiante, fatto però di austera solidità e specialmente di limpidezza di linee in un ripensamento che, nonostante le apparenze, risente più degli effetti della secessione viennese che non del risaputo e impersonale eclettismo della seconda metà dell'Ottocento.

Da pochissimo tempo l'imponente costruzione, che fu compiuta per meno di due terzi del progetto iniziale, è destinata ad accogliere i corsi di diploma, di laurea e di specializzazione che l'Università degli studi di

Trieste ha attivato a Gorizia.

Quella che parrebbe una forma di continuità rispetto a un'istituzione scolastica tipicamente goriziana, si deve in realtà richiamare a precedenti di alto livello etico e scientifico quali furono i corsi tenuti dai Gesuiti fino al 1773 e soprattutto i due più autorevoli e prestigiosi istituti scolastici goriziani otto-novecenteschi: lo *Staats-Gymnasium*, che ebbe sede nell'edificio che accolse già il Seminario verdenbergico (ora in via Mamelì), e il Seminario teologico centrale, a servizio di tutte le diocesi del Litorale, o *Central-Seminar*.

Erano istituti superiori che preparavano o affiancavano i corsi universitari che i giovani goriziani frequentavano a Graz, a Innsbruck e soprattutto a Vienna: moltissime prove si hanno dell'alta qualificazione pedagogica e della solida disciplina che caratterizzavano quegli istituti, al punto che c'è stato chi, come Giorgio Faggin, non ha esitato ad affermare un poco paradossalmente che «la *Matura* conferita da questa scuola equivaleva ad almeno una lau-

rea d'oggi in Italia» (1973, p. 11).

Non è noto invece che della necessità e della possibilità d'aprire un'università a Gorizia si parlò già nel 1866 per iniziativa di Karl von Czoernig: l'episodio è stato segnalato da Otello Silvestri parlando del grande studioso e *manager* boemo in occasione del convegno che si tenne a Gorizia nel 1989, a cent'anni della sua scomparsa: fu lui che contribuì come nessun altro a smuovere il sonnolento clima goriziano, avanzando proposte ragionate e attuando programmi senza dubbio lungimiranti e a lungo benefici per una rinnovata immagine di Gorizia.

Karl von Czoernig, uscito da una lunga malattia e postosi in quiescenza, giunse a Gorizia nell'ottobre del 1866, poco dopo la fine della guerra che la storiografia italiana definisce la seconda di indipendenza ma che culminò nelle battaglie di Lissa, di Custoza e di Sadowa, in seguito alla quale l'Austria cedette il Veneto al regno d'Italia.

Le condizioni personali e generali che accompagnarono il Czoernig sul

finire della sua malattia e gli inizi della convalescenza non concorsero certamente a confortarlo: aveva retto un numero impressionante di cariche, per lo più a capo di istituzioni o commissioni che egli stesso fondò e avviò, fra cui spiccano la Commissione centrale per la statistica amministrativa, scienza che egli sistemò per primo, e la Commissione centrale per la tutela e per lo studio dei monumenti (*K.k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale in Oesterreich*, dal 1850); aveva al suo attivo inoltre più di centocinquanta pubblicazioni di carattere scientifico su temi alquanto disparati ma sempre con aperta visione delle cose e con attenzione a uno sviluppo ordinato ma dinamico: è il caso di studi sul porto di Trieste, sulle ferrovie, sull'industrializzazione ma anche sugli ordinamenti e sull'etnografia dei diversi settori dell'impero, sulla relativa storia politica e civile, sulla politica per i monumenti e così via.

Certo, la necessità di ricorrere a un pensionamento anticipato, l'abbandono di tante cariche prestigiose e gratificanti, la fine d'un'attività addirittura frenetica ma geniale non lo aiutarono ad apprezzare sulle prime la quiete di cui aveva bisogno e che lo accolse nel ritiro di Gorizia.

Non è perfettamente né espressamente chiaro perché egli scegliesse Gorizia, che d'altronde già conosceva bene. Come Adalbert Stifter faceva per la sua opera di narratore, ritirandosi in «luoghi tranquilli e sicuri dove non giunge l'eco di lotte» (C. Magris, 1963, 151), Czoernig si ritira a Gorizia, tenendosi lontano «dalle città corrotte e inquiete, dai fermenti disordinati e dissolutori» (ibidem) ma vi porta il fermento del pensiero e dell'azione, senza perdere «la visione concreta dell'impero nella sua vastità». Forse, come Stifter e come molti altri collaboratori della Commissione Centrale per i monumenti fra gli anni Cinquanta e Sessanta, anche Czoernig coltiva lo studio della tradizione (nei monumenti e nei popoli) ma non pateticamente né nostalgicamente.

È la dimensione o la configurazio-

L'entrata principale del seminario (in una foto del 1940).



Entrata principale

ne dell'impero sovranazionale o composito: come Stifter, anche Czoernig non mira a sottolineare e tanto meno a esasperare le specificità e in ogni caso egli si guarda bene dall'accontentarsi della «campanilistica» limitatezza di emozioni, di ricostruzioni fantastiche e narrative proprie di tanta letteratura austriaca del secondo Ottocento. Il mondo degli studi è articolato e seriamente trascende le particolarità che pure si vanno affermando e che vanno acquistando coscienza.

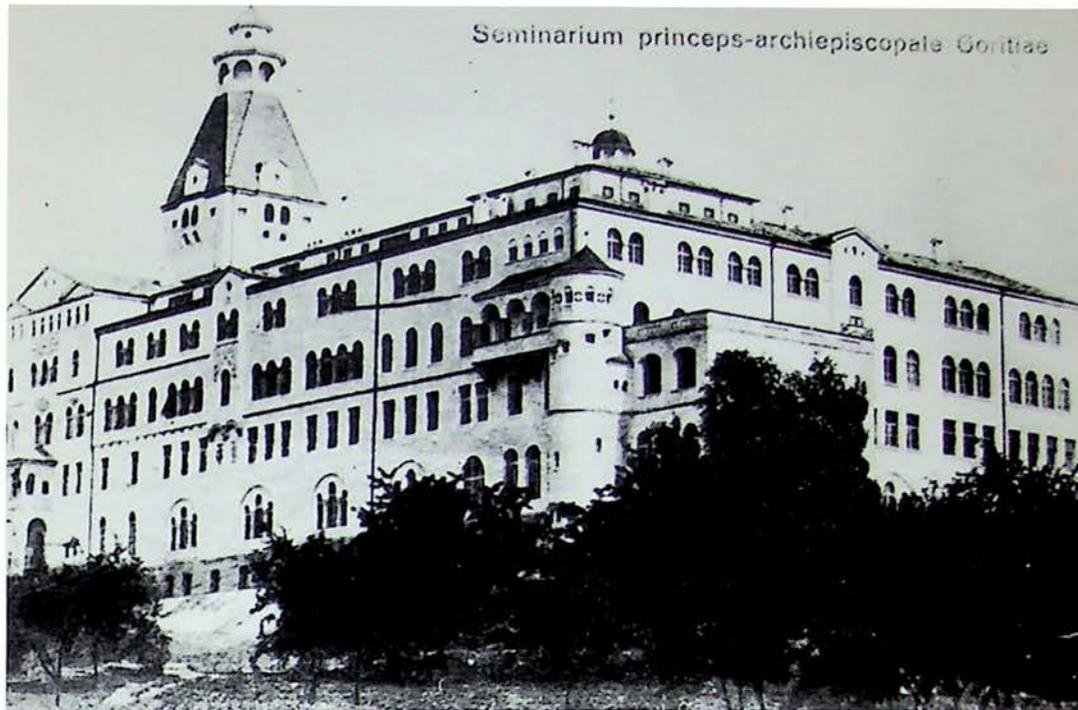
Intitolando poi «Città e campagna» il suo primo scritto «goriziano» il Czoernig si rifà, sia pure soltanto nel titolo, a un luogo letterario austriaco genericamente ottocentesco (C. Magris, cit., 165) ma in realtà non contrappone due simboli così diversi, bensì analizza due modi d'essere che bene si comprendono proprio a Gorizia, fondata sulla compresenza di due versanti o ambienti e propensa all'antitanismo che rinuncia all'attività come alla paro-

la esplicita, ambedue cause e occasioni di crisi.

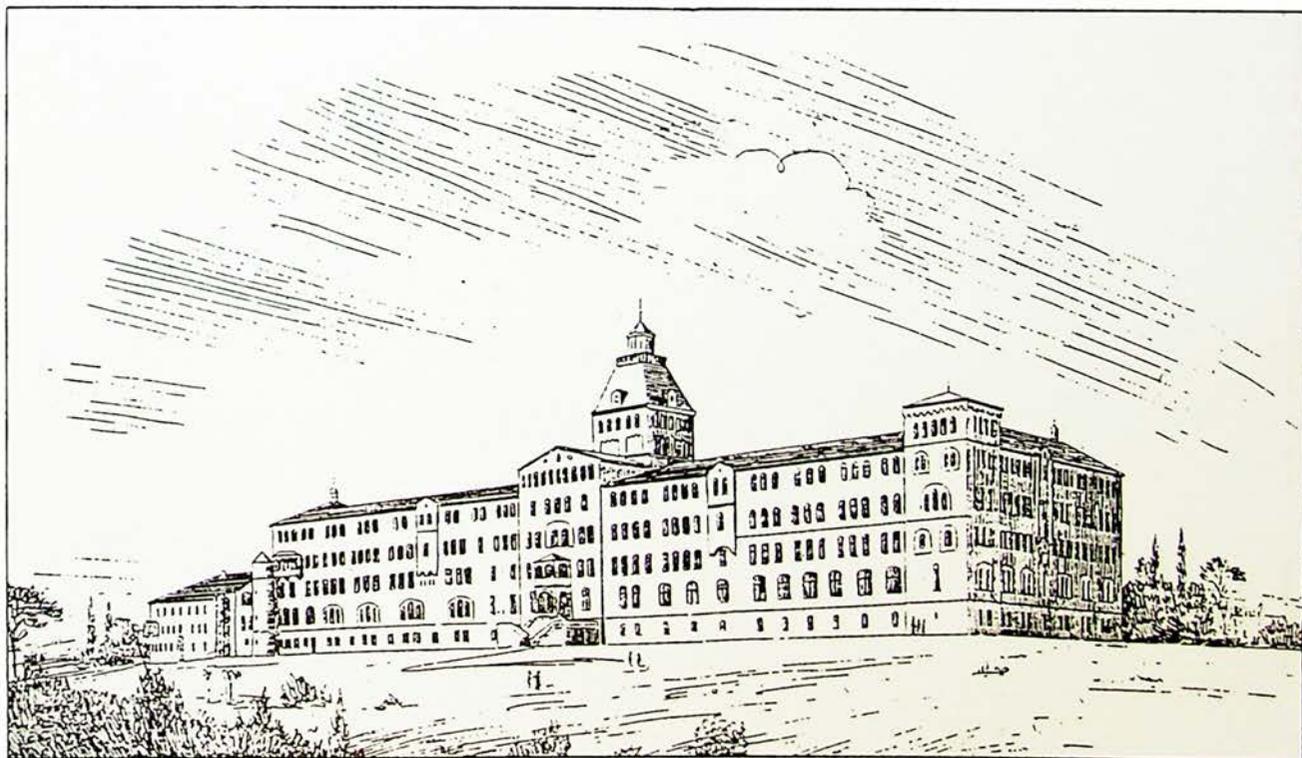
Czoernig intuì, non soltanto per sé, l'importanza climatica di Gorizia per insospettite possibilità «turistiche» e organizzative, specialmente a seguito della perdita dell'*Adria* veneta (1866), che doveva dunque essere compensata con l'individuazione di nuovi centri turistici e di cura per convalescenti e per pensionati, da indirizzare verso Gorizia, com'era avvenuto da poco per Merano e come sarebbe poi accaduto per Brioni, per Grado o per Abbazia.

Poche settimane dopo essere giunto a Gorizia il Czoernig inviò a un «foglio» o «Gazzetta» di Augusta (probabilmente l'«Allgemeine Zeitung») una vera e propria relazione sulle caratteristiche ambientali e climatiche di Gorizia e sulle condizioni culturali, sociali ed economiche della città e del Goriziano: *Io vivo per motivi di salute da qualche settimana in Gorizia e dedico la mia attenzione alla città e campagna con*

Seminarium princeps-archiepiscopale Goritiae



Nel 1912, quando fu inaugurato da mons. Sedej, il Seminario minore era costruito per meno dei due terzi del progetto iniziale. Il coronamento della torre non è stato rifatto dopo il 1918.



Il Seminario minore fu progettato dal benedettino Anselmo Werner di Seckau-Graz (1908).

tanto maggiore interessamento, in quanto che questo singolare territorio, dopo il distaccamento di Venezia, è divenuto paese di confine, e con ciò ha guadagnato per ogni verso d'importanza per l'Austria. Le mie osservazioni potranno forse offrire un materiale meritevole d'attenzione da parte del governo imperiale che potrebbe tornare gradito ai lettori della Gazzetta universale.

La traduzione dell'articolo-relazione comparve poco dopo negli «Atti e Memorie dell'i.r. Società agraria di Gorizia» (n.s., VI, 1867, pp. 152-154, 170-171, 182-184, 233-236) ma i giudizi del Czoernig suscitavano vivi risentimenti in Alessandro de Claricini, proprietario terriero in quel di Versa e perciò toccato sul vivo per le osservazioni che riguardavano l'economia agricola del Goriziano. Il de Claricini rispose di seguito in una serie di «puntate» nella stessa annata della rivista goriziana (pp. 269-273, 283-286, 294-297, 305-307, 338-339).

Il Czoernig aveva premesso che si proponeva di attirare su Gorizia l'attenzione del potere centrale e perciò fece pesare le sue riserve sul costume e sul tono culturale di Gorizia a cui contrapponeva lusinghiere possibilità o prospettive per un turismo da fondare: Gorizia gli appariva *quale una delle città più miti della terra ferma Austriaca, ove in patria si può respirare aria italiana*; suggeriva che si cercasse stabilmente qualcosa di più che alloggi invernali (...), locande attraenti, per quale bisogno la strada che dal teatro mette alla stazione della ferrovia, un quarto d'ora distante, offrirebbe dei piazzali vasti e ben situati (p. 154). Egli mostra di apprezzare molto il nuovo giardino pubblico *da potersi senza riguardo misurare col costosissimo nuovo parco di Vienna* (p. 170).

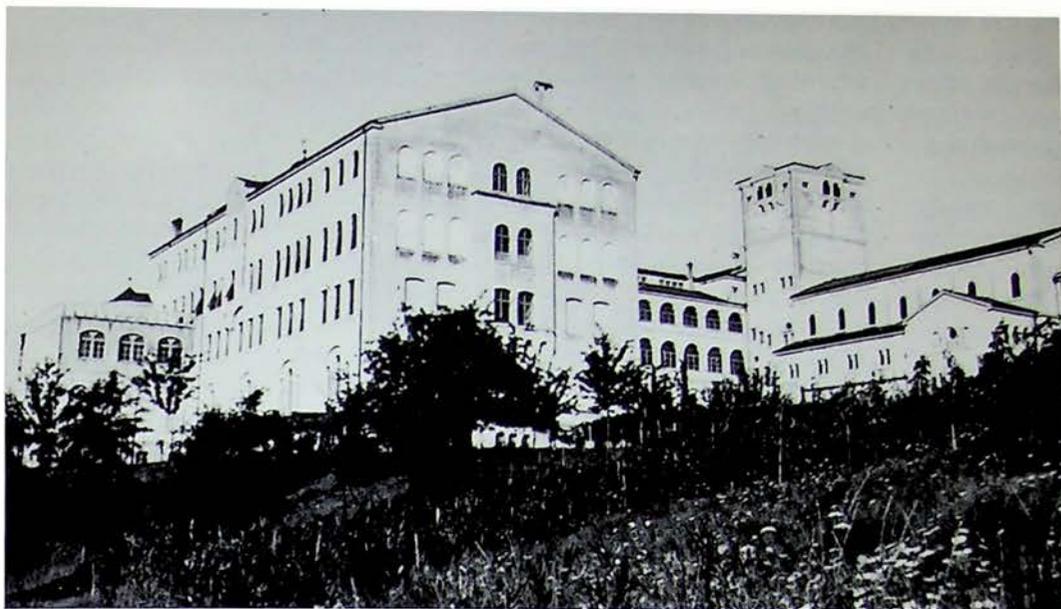
La vita culturale è sgangherata se si deve giudicare dagli spettacoli del teatro «sociale»: *vi si recita e canta di regola in lingua italiana, cioè si*

trilla e stride spaventevolmente, si che cantori e cantatrici, ad onta degli applausi, fanno veramente compassione. Senza dubbio sono i polmoni l'organo più sano e meglio sviluppato dei nostri vicini, e la particolare attitudine musicale del popolo italiano risuona anche qui in Gorizia. Durante la notte si viene qualche volta ridestati dal sonno da un coro cantato ad alta voce da giovanotti che passano per la via, ma non si resta disgustati dall'amenissimo disturbo (p. 170). *Gorizia non si è fin qui elevata ad un certo grado d'importanza, e meno ancora in riguardo intellettuale* (p. 154). *Non mancano dei sontuosi fabbricati per l'istruzione elementare e media, e questi istituti formano già in giornata una specie di centro per Friuli Austriaco, il Litorale e l'Istria, che vi forniscono un numero abbastanza forte di allievi* (p. 154).

Le osservazioni e le riserve del Czoernig, che toccano anche altri



L'apertura dell'anno accademico 1990/91 alla presenza del presidente del Consiglio on. G. Andreotti.



L'imponente mole dell'Università.

aspetti della vita goriziana, non si possono tuttavia attribuire soltanto allo stato depressivo che egli attraversava o da cui stava uscendo: egli aveva scelto la forma dell'anonimato e difatti lo scrisse (*Görz. Stadt und Land*, tradotto: *Gorizia: Città e Campagna*) non fu inserito nella bibliografia da lui stesso raccolta nel 1879. Il Claricini, nella sua risposta, parla più volte di scritto anonimo ma poi nel 1873 (*Gorizia nelle sue istituzioni ...*, nota a p. 288) lo lega senza esitazione al nome del Czoernig.

La scelta dell'anonimato e la pubblicazione in una città così lontana miravano, come anticipato, a suscitare l'interesse delle autorità centrali più che a scuotere i goriziani, verso i quali egli si dimostra, tutto sommato, molto comprensivo: a riprova di questo intento giunge una bella serie di proposte precise e positive, come appunto la valorizzazione e l'utilizzazione del clima tanto mite di Gorizia e addirittura la proposta d'istituire a Gorizia un'università per le terre meridionali dell'impero. È un passo da rileggere per capire la fiducia del Czoernig nelle sorti di Gorizia e l'ampiezza delle sue vedute, anche troppo lungimiranti.

Nel tratto di confine dal Tirolo fino a Trieste, è Gorizia la sola città austriaca di qualche importanza, né

vi ha altro punto centrico per la coltura intellettuale. Questo è già di per sé un rilevante difetto, il quale, ove non lo si tolga, diventa persino un errore politico. In generale tutto il gruppo dei paesi meridionali austriaci manca di Università, e a questo inconveniente si deve porre riparo, se non si vuole che una parte essenziale delle sue popolazioni cerchi e trovi all'estero, alle Università italiane, il centro di gravità di morali suoi bisogni. Cosa che è Graz per la Stiria ed i distretti confinanti, ciò può divenire Gorizia per la sua favorevole posizione per questi paesi meridionali dal Tirolo alla Dalmazia non meno che per i distretti limitrofi della Carintia e della Carniola, cioè il centro della vita e del movimento intellettuale. Il fatto che la locale scuola reale comunale esercita una sorprendente attrazione riunendo in sé studenti di tutte queste parti, fino dalla Dalmazia, forma un indice preciso dell'esistente bisogno, e dell'importanza che Gorizia può guadagnare come Università. Può mai l'Austria ancora esitare di mettere in opera per la sua sussistenza anche le sue leve morali, e di scongiurare con forze centripetalì quelle forze nemiche centrifugali, che si fanno continuamente valere a questi confini, e di vincere quello spirito che vi si vuole

scostare, collo spirito e l'educazione? Facendo astrazione da ogni altra considerazione, mi sembra esigere già la prudenza politica di erigere in Gorizia senza indugio una Università, una nuova sede della scienza tedesca.

Per ora non farebbe luogo una Università completa. Due facoltà, l'una per medicina e storia naturale, per la giurisprudenza e le scienze di mente l'altra, potrebbero per momento bastare; all'incontro dovrebbe immediatamente annettersi a quella facoltà una scuola agraria superiore, della quale si manca affatto; col quale istituto dovrebbero stare in relazione alcune scuole agrarie ripartite in varie parti del paese. Per tal modo verrebbe anche agevolato e favorito essenzialmente il risorgimento di cui sopra, delle condizioni agrarie locali.

Non dubito punto che Gorizia, quale Università, ove vi corrispondesse la nomina dei professori, otterrebbe ben presto grande importanza, perché unita all'istituto agrario supplirebbe ad un bisogno estesamente sentito, perché l'emulazione colla Germania e l'Italia servirebbe di sprone animatore e continuo alle emanazioni intellettuali tanto del Nord quanto del Sud, e perché centinaia di famiglie, le quali desideras-

sero di dare a' loro figli una educazione superiore sotto i propri occhi, darebbero a Gorizia la preferenza in confronto di altre università, se non fosse altro pella sua posizione ed il dolce suo clima.

L'Austria ha perduto il suo tremendo quadrilatero italiano ad onta delle sue vittorie presso Custoza e Lissa, e dopo tali esperienze non può più pensare ad erigere al suo confine meridionale un altro quadrilatero costoso. Essa assicurerà molto meglio i suoi confini, se saprà favorire l'istruzione ed il benessere de' suoi popoli.

Czoernig si era espresso in più modi a favore delle diversità culturali all'interno dell'impero e conosceva bene i problemi che in Italia si legavano agli impulsi risorgimentali: aveva trattato con padronanza e serietà temi riguardanti la Lombardia, dove aveva soggiornato a lungo, e Venezia ed aveva potuto dirsi vicino alle posizioni d'un Carlo Cattaneo.

Si spiega perciò perché nel 1866 egli auspicasse che gli sforzi dell'Austria si spostassero dai costosi programmi d'ordine militare e bellico e si volgessero a favorire «l'istruzione e il benessere dei suoi popoli» con l'istituzione di centri o caposaldi fondati piuttosto sulla formazione culturale e sullo sviluppo civile dei sudditi. In questo senso vanno lette le sue riserve circa il basso livello culturale dei goriziani.

Quando poi dice che Gorizia costituisce un «punto centrico per la cultura intellettuale», il Czoernig si riferisce anzitutto ai notevoli e numerosi istituti scolastici che, distribuiti su più lingue, erano aperti in città e in vari centri della Contea: dal *Ricoglitore Triestino*, «annuario pedagogico pel 1864», edito da Luigi Cesare Pavissich (cfr. «Atti e Memorie della Società agraria di Gorizia» 1864, 67-68), risulta che nella sola città di Gorizia c'erano 2919 studenti su una popolazione che non doveva ancora

superare di molto le sedici mila unità. Il Czoernig dimentica però liberamente Trieste, anche se sa di parlare lontano per far giungere le sue proposte a chi forse è poco informato.

In una lunga e astiosa risposta il Claricini, che difende apertamente la causa dei proprietari terrieri, riconosce l'importanza dell'istruzione anche per la trasformazione sociale e culturale del contado e aggiunge: *Se poi riuscisse al nostro mecenate di procurarci una Università, fosse pure tedesca, noi festeggeremmo esultanti un tale avvenimento, e gli saremmo grati del favore* (p. 339): si svela un atteggiamento inerte e per tanti aspetti passivo ma si saluta con speranza l'istituzione d'un'università goriziana: più tardi i giuliani non sarebbero stati tanto pronti a collaborare per avere un'università, la cui istituzione avrebbe tolto pretesti per recriminazioni e malcontenti.

Quanto alla segnalazione della bontà del clima goriziano, oltre che



Marzo 1991: la consegna della Laurea Honoris causa all'ex ministro degli esteri sovietico Eduard Sheverdnadze.

sulla base delle osservazioni dirette, il Czoernig si muove rifacendosi a indagini e a rilevamenti abbastanza recenti, di cui, per esempio, aveva parlato in una sua «memoria» il medico Giuseppe Luzzatto, in uno *Schizzo di topografia medica di Gorizia*, apparso nello stesso periodico della Società agraria fin dal 1864 (pp. 207-210, 222-224), il quale a sua volta si faceva forte di «osservazioni raccolte dal defunto socio emer: Sig.r Dellabona» (p. 208). Ed era molto urgente l'apertura d'una stazione meteorologica a Gorizia.

In tali circostanze il Czoernig mostrò e confermò immediatamente la chiarezza della sua visione e lo slancio intellettuale e morale, da esperto e vigile organizzatore quale era e quale si era rivelato in molte circostanze e in diverse direzioni: egli ideò perciò quella formula, che ebbe tanta fortuna, della «Nizza austriaca», non in quanto Gorizia potesse e volesse competere ad armi pari con la città dell'alto Tirreno ma in quanto, relativamente all'Austria e cioè all'impero (è ancora un discorso relativistico, per cui nella formula contava più l'aggettivo che il sostantivo o nome proprio), poteva proporsi come surrogato o miraggio climaticamente gradevole e familiarmente (o patriotticamente) invitante.

A questo proposito è utile rileggere ciò che scrisse il «Corriere di Gorizia» il 7 maggio 1884 festeggiandosi l'ottantesimo genetliaco del Czoernig: *Ottant'anni fa, il giorno 5 maggio 1804, nasceva a Czernhausen in Boemia il barone Carlo de Czoernig. Lunedì ricorreva l'ottantesimo anniversario di quella nascita, e già sabato 3 corr. Neue freie Presse di Vienna dedicava un lungo e bellissimo articolo-biografia a quell'illustre. Neumann-Spallart, l'autore di quell'articolo, lo chiudeva ricordando Gorizia e il Tuscolo del Czoernig, dove egli due anni or sono visitava il venerando scrittore, e lo trovava che deponava la penna dopo di aver scritto l'ultima linea di un suo voluminoso trattato accademico sull'origine dei Friulani. Sicché anche in quell'ora quel secondo ingegno stava occupandosi di quanto dal 1867*

in qua forma un caro interesse della sua vita, e un ben legittimo orgoglio dei goriziani.

Dopo una carriera diplomatica e letteraria delle meglio riempite, il barone Czoernig, a soli 61 anni, si ritirava a Gorizia, saggiamente opinando che molto meglio valga ritirarsi nella pienezza delle proprie forze, lasciando acuto desiderio di sé, di quello che sia tenere il campo fino a dare spettacolo di esaurimento o di decadenza.

Il Czoernig per tal modo otteneva altresì di poter giungere ancora alla altissima fama già raggiunta, col consacrare l'ingegno tuttora splendido a studi su questa nostra regione dove era venuto a metter dimora. Né furono sterili studi, fredde conquiste della scienza, ma benefico e caldo raggio di sole che illuminò un lato novello delle risorse di questa terra, aperse nuovi orizzonti alla sua economia, e richiamò su di essa lo sguardo di eruditi e di pubblicisti.

Nel 1866 Gorizia non possedeva ancor alcun mezzo per dimostrare con esattezza lo stato delle sue fortunate condizioni atmosferiche, meteorologiche e per conseguenza climatiche. L'8 gennaio di quell'anno il deputato Fabiani dimostrava per la prima volta alla Dieta provinciale la necessità di erigere nella nostra città un Osservatorio meteorologico, ma fu il barone Czoernig quello che diede il più potente impulso alla fondazione di una stazione meteorologica nella nostra città.

Il giorno 16 marzo 1867 egli riuniva presso di sé alcune notabilità del paese e teneva loro un discorso che ben a ragione il Claricini riportava per intero nel suo Manuale di storia patria, mentre ogni linea di quello atesta splendidamente con quale interesse di scienziato, con quale affetto quasi si direbbe di patria, il Czoernig avesse già allora studiato le condizioni del Goriziano, tanto quelle naturali create dal suo clima e dalla sua vegetazione, quanto quelle derivate dalle circostanze e dalle evoluzioni degli storici avvenimenti.

In luogo delle poche righe dal «Corriere di Gorizia» sarà bene ri-

leggere qualche passo in più dall'articolo del Czoernig: *Colla cessione del regno Lombardo-Veneto all'Italia i paesi meridionali della Monarchia hanno acquistato un valore maggiore di prima non solo pel clima e forza di produzione ma anche per la loro situazione sul mare. Essi possono ritrarre quei vantaggi che traevano le provincie cedute, colla fornitura di prodotti propri ad un clima meridionale, e divenire per l'Austria ciò che sono alcuni dipartimenti meridionali per la Francia. Essi devono cattivarsi l'attenzione e le cure del governo in grado maggiore di quello che lo fu pel passato, dacché uno Stato senza costa di mare non potrà mai aspirare al rango di una grande vigorosa potenza. (...)*

La Contea di Gorizia e Gradisca è specialmente chiamata a godere i favori della nuova posizione, imperocché i suoi prodotti in primizie e frutti, compresa l'uva, troveranno un esteso mercato nella Capitale da riprometterle i più grandi profitti.

A questo punto il Czoernig aveva segnalato i fenomeni analoghi in Francia e nel Veneto e sollecitato il mercato ortofrutticolo goriziano a volgersi a quello viennese, dove vi ha numero di palati che strapagano le tre, le quattro, qualche volta le dieci volte più caro le primizie. E aggiunse: *Premesse queste generali osservazioni trovo di far conoscere, come la Società geografica, e altri Istituti di scienze naturali in Vienna hanno rivolto la loro attenzione a questo interessante paese, e mi hanno incaricato di istituire un organo filiale, in Gorizia, il quale si occupi della storia naturale del medesimo mettendosi in relazione coi detti stabilimenti. Il Czoernig additò obiettivi e direzioni agli studi e si impegnò immediatamente a coordinare il lavoro di «cospicui signori» per raggiungere gli scopi prefissi, anche se prevedeva, e lo disse, «dubbi intorno al successo dell'impresa».*

Il «Corriere di Gorizia» del 7 maggio 1884 proseguì dicendo che *quel discorso rimarrà sempre splendido monumento delle intenzioni del Czoernig, dell'affetto intelligente da lui consacrato al nostro paese, e se*

non era la fatalissima nostra inerzia, che tutto sempre neutralizza per noi ogni naturale vantaggio, a quest'ora se ne sarebbero già veduti i fiorentissimi risultati.

Le delusioni e gli ostacoli però non disanimano i forti ingegni. Quello del Czoernig, temprato solidissimamente, tentò un'altra più eccelsa via in favore della città che egli predilige.

Nel 1874 pubblicò la sua opera «Gorizia la Nizza Austriaca» e la Rivista Europea così annunciava la comparsa di quell'interessantissima opera: «Il barone de Czoernig chiama la città di Gorizia una Nizza austriaca; anche questo appellativo simpatico ci deve accrescere il desiderio di conoscerla. Avendo l'insigne personaggio, nel soggiorno di Gorizia, vantaggiata la sua salute, volle dare alla città un pubblico e durevole segno della sua gratitudine. Avendola attentamente studiata, si propose di fare pure conoscere Gorizia, e preparò sopra di essa un'opera che è un vero monumento. Egli pose perciò tutta la sua molta dottrina a mostrare in che modo s'abbiano a condurre simili monografie locali, e apprestò un libro che fa meraviglia come opera di un uomo solo. Per lo più simili lavori richiedono il concorso di molti studiosi, oltre a tutti gli aiuti dall'alto per poter pigliar nota d'ogni cosa; poniamo che al consigliere intimo barone de Czoernig tali aiuti non saranno mancati; ma il condur-

re insieme tante ricerche sopra argomenti diversi come la topografia, la etnografia, la statistica, il commercio, l'industria, l'agricoltura, l'antiquaria, la storia interna ed esterna, richiedeva non solo una pazienza mirabile, ma una mirabile larghezza di studi e d'ingegno, della quale tutta l'opera reca splendido documento. Per la storia italiana sarà poi di singolare utilità tutta la parte che il barone di Czoernig ha dedicato alla città e al patriarcato di Aquileia, la quale ebbe tanta relazione con la storia della Venezia e con quella del papato. Le numerose fonti alle quali l'autore poté attingere negli archivi locali, e le sue particolari indagini storiche ed archeologiche, danno a questa parte dell'opera del Czoernig un pregio singolarissimo, che gli meriterà sempre la riconoscenza di tutti gli studiosi, ai quali si risparmia così la grave fatica di recarsi a consultare tutta una biblioteca locale, impossibile a ritrovarsi fuori dalla città cui il Czoernig ha restituito in sapienza quanto egli stesso vi ha guadagnato in salute».

In codesto articolo della Rivista Europea si riassume il concetto di quanto il Czoernig ha fatto per noi, di quanto Gorizia deve sentirsi compresa di gratitudine per l'illustre vegliardo.

Leggendo queste riflessioni e questi elogi del «Corriere di Gorizia»,

che aveva tendenze liberal-nazionali (i giudizi apparsi poi su altra stampa non differiscono di molto), ben si comprende il clima che si era formato a Gorizia negli ultimi decenni del secolo scorso e si spiega perché fosse stata unanime la proposta del Consiglio comunale di Gorizia che proclamò Karl von Czoernig cittadino onorario (egli fu, fra l'altro, anche cittadino onorario di Aquileia) e gli dedicò una via (l'attuale via Piteri) mentr'era ancor vivo. Meno bene si accetta la dimenticanza, anzi l'ostracismo, che a Gorizia colpì la figura e l'opera del Czoernig, quando infine prevalsero le tesi italiane, in un'azione mirante a sradicare la città dal suo passato più vero e dignitoso e a offuscarne i connotati civili e culturali fondati sulla conoscenza e sull'accettazione di sé e degli altri.

Può tornare forse utile ciò che Milan Kundera (*Il libro del riso e dell'oblio*, Adelphi, 193-194) fa dire nel 1978 all'amico Hübl: «Per liquidare i popoli si comincia col privarli della memoria. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di un'altra cultura, inventa per loro un'altra Storia. Dopo di che il popolo comincia lentamente a dimenticare quello che è e quello che è stato. E il mondo attorno a lui lo dimentica ancora più in fretta.



Una veduta dell'ala già ospitante la chiesa del Seminario, ora aula magna dell'Università.

San Rocco e i Carmelitani Scalzi

Luciano Spangher



Le vicende della veneranda chiesa dedicata ai Santi Sebastiano e Rocco, edificata tra il 1497 e il 1500 nella periferica contrada goriziana, conosciuta in quel tempo con il toponimo di «Sotto la Torre», territorio con autonoma giurisdizione, oggi denominato «Borgo San Rocco», sono state registrate e descritte da vari storici e cronisti come il rev. Martino Bauzer (1668), nel manoscritto dal titolo «Rerum Noricarum...» in possesso della «Biblioteca Statale», il rev. mons. Giovanni Jacopo Ischia nella sua «Historia» (1684), il rev. don Gio. Maria Marussig nei suoi manoscritti, datati 1682-1708, il rev. padre Chiaro Vascotti nella sua «Storia, ecc.» del 1848, Carlo de Morelli, nella sua «Istoria», stampata nel 1855, Floreano Formentini, nel suo manoscritto «Le Chiese di Gorizia illustrate ...» datato 1879, di proprietà della Biblioteca del Seminario, Ranieri Mario Cossar nella «Storia dell'Arte ecc.» 1948, Bruno Staffuzza in «Qualche cenno storico ecc.» (St. Go. n. 45, 1977) e da tanti

altri scrittori di storia patria.

Una storia compiuta, della Chiesa e del borgo, però, non è stata mai scritta e per tale motivo, a beneficio

di colui che si accingerà a compilarla, sarà opportuno aggiungere, a quanto risaputo, la conoscenza di qualche documento inedito che illu-



Schizzo dovuto alla penna del rev. Giovanni Maria Marussig riportato nel manoscritto inedito «Gorizia le Chiese, Collegij, Conventi, Cappelle, oratorij, ecc.», del 1706, raffigurante il nuovo campanile di San Rocco, eretto nel 1702.

stra, nel caso particolare, come l'Ordine religioso dei Carmelitani Scalzi Riformati, fondato nel 1568 da S. Giovanni della Croce, ma che era derivato dall'antico Ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo, fondato sul quel monte della Palestina dal crociato calabrese S. Bertoldo (1156), pervennero al possesso ed all'ufficio della chiesa di San Rocco.

Dopo la peste del 1623, penetrata nella Contea dalla Carinzia, attraverso la valle dell'Isonzo (fece 14 vittime a Canale), Gorizia venne preservata dall'epidemia grazie ad una solerte ed attenta vigilanza del cordone sanitario all'uopo istituito. Per lo scampato pericolo i goriziani decisero, per ringraziare la provvidenza, il restauro e l'ampliamento della primitiva chiesa di S. Rocco e S. Sebastiano, progetto che venne realizzato nel 1640.

La chiesa rinnovata venne consacrata dal mons. Pompeo Coronini, vescovo di Trieste. A ricordo di quella pestilenza la comunità di Canale fece erigere, a perpetuo ricordo, una colonna riportante la seguente iscri-

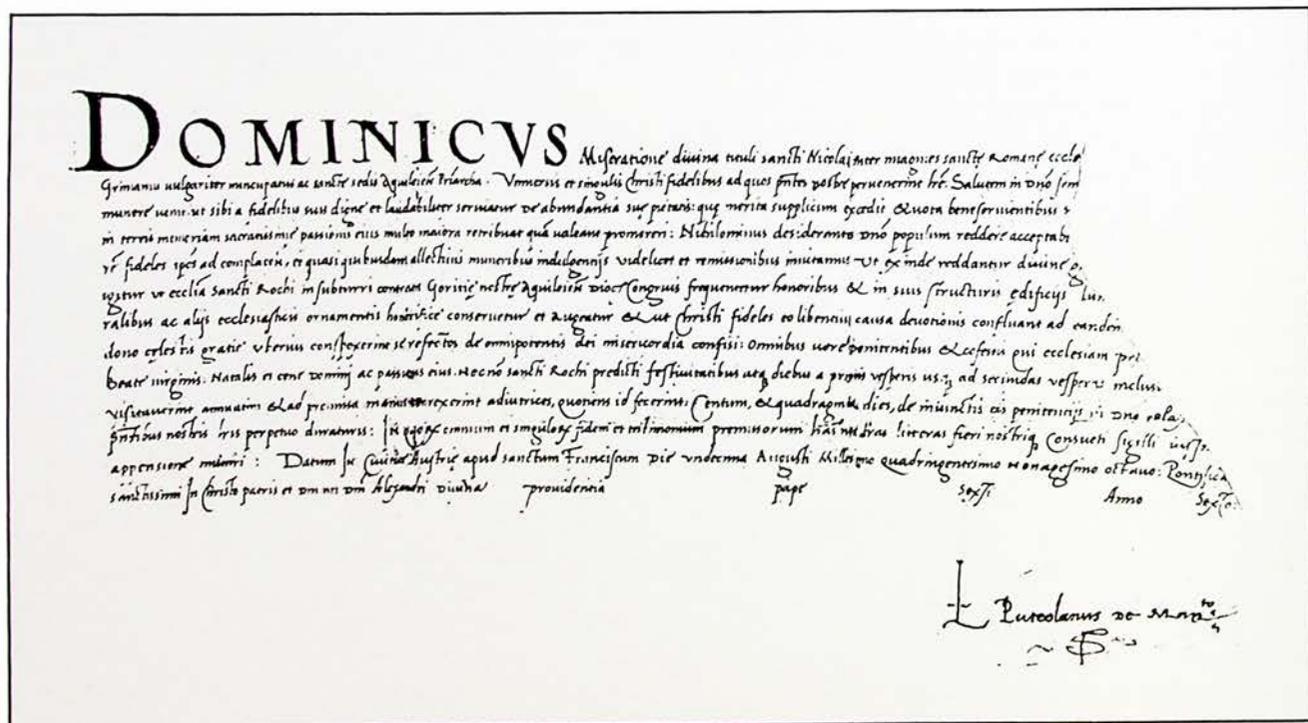
zione: D.O.M. — Opus hoc erectum fuit per Dominos, — Canalensis in honorem M.V. ss. Rochi, — et Sebastiani dovoventes tempore pestis — anno 1623 residente neb. Admodum Reverendo — Dom. Dom. Andrea Mulitsch Parrocho ibidem. —

Il parroco di Gorizia, mons. Giacomo Crisai (1657-1680, uno dei cinque deputati ecclesiastici facenti parte della Corporazione degli Stati Provinciali, persona di animo generoso, di forte carattere ed un tantino anche ambizioso, diventato poi anche arcidiacono, stava sempre all'erta per difendere, e magari anche per ampliare, le prerogative che competevano alla sua carica (poteri e possessi) e perciò, per difendere l'integrità della sua giurisdizione, fu costretto, suo malgrado, a contrattare con gli stessi Stati Provinciali per ottenere un «jus patronato», già appartenuto alla parrocchia, in cambio della cessione della chiesa di San Rocco all'Ordine religioso, dei Carmelitani Scalzi Riformati.

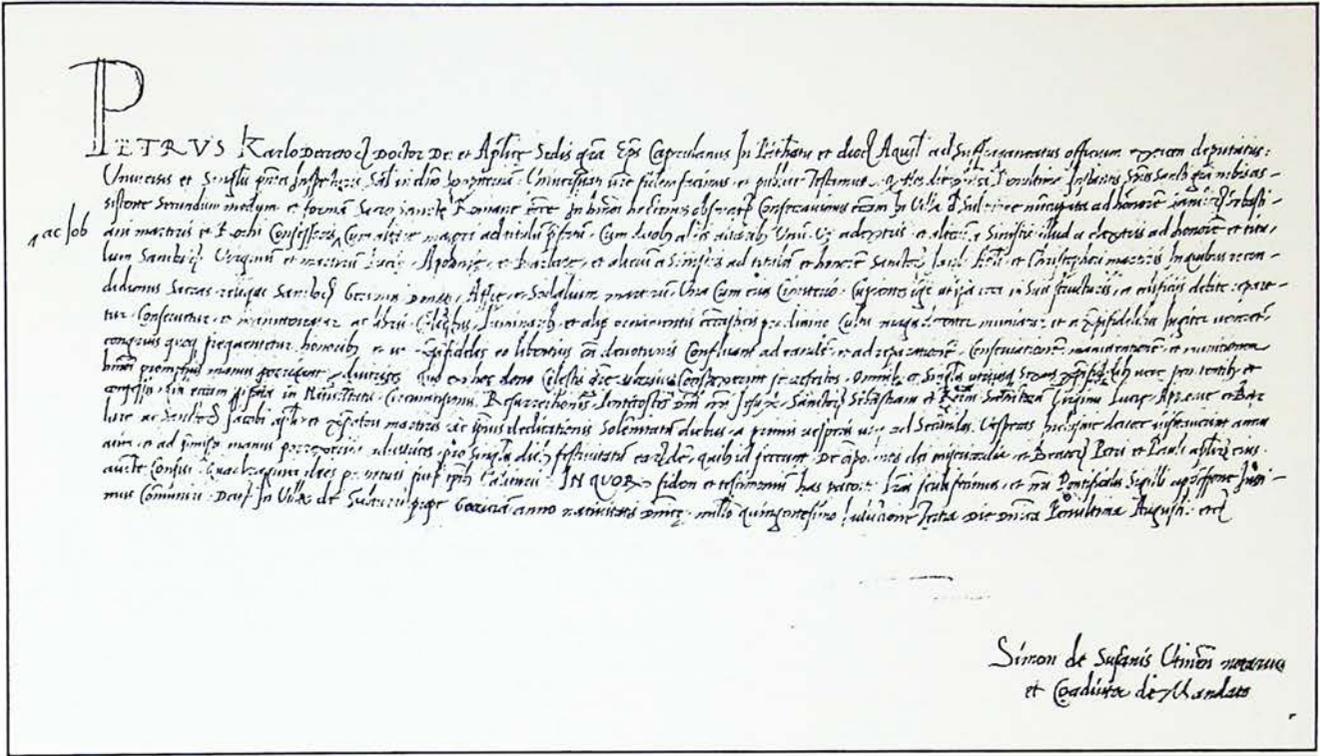
Procedendo con ordine ecco alcuni brani della lettera che egli aveva

mandato agli «Stati» il 25 maggio 1648: «Essendo stata manifestata la pia intenzione di Sua Maestà Cesarea, che fosse accettata in questa città di Gorizia la religione dei padri Carmelitani Scalzi ed, insieme, che si desiderasse, per questo effetto, se li assegnasse e concedesse la chiesa di San Rocco che è filiale della mia parrocchia, non volendo impedire un'opera così santa ... ecc. ... io, per mia parte, liberamente gli cedo la chiesa di San Rocco, trasferendo il «jus» che possiedo ... ecc.»

Nella medesima nota, la cui copia è pubblicata nel presente studio, egli coglie, però, l'occasione di chiedere agli «Stati» di adoperarsi, attraverso l'influenza che i padri Carmelitani dimostrano di possedere presso la corte imperiale, affinché venisse aggregata «pro perpetuis temporibus», alla parrocchia di Gorizia, come ricompensa per la cessione della predetta chiesa di S. Rocco, la cappella di Sant'Anna, che giace nella sacrestia della parrocchiale, cappella che era stata conferita, giusta il «jus



Pergamena monca della parte destra, datata 11 Agosto 1498, con la quale il patriarca di Aquileia, Domenico Grimani, concede indulgenza ai fedeli frequentatori della chiesa di San Rocco, (ASPGO, fondo pergamene n. 536 a), la cui erezione era stata autorizzata (in Contrata vocata de Sotto la Torre... unam cappellam), con altro documento del 19 settembre 1497, rilasciato dal vicario del patriarca, il vescovo Subastiano Nascimbene, documento riportato a pag. 27 della «Storia dell'arte...» dal Cossar.



Pergamena del notaio udinese Simon de Sujanis, datata 3 agosto 1500, con la quale Pietro Carlo, vescovo di Caorle e vicario del patriarca Grimani, accorda indulgenza per la consecrazione dell'altare maggiore della chiesa di S. Rocco e S. Sebastiano, nella villa «Subturi prope Gorizia» (ASPGO, fondo pergamene n. 543).

patronato» che competeva all'imperatore, al rev. prete Andrea Cesare, parroco di Hordsperg, con gli annessi, evidentemente importanti, benefici.

Per l'utile della parrocchia, confessa il Crisai, questa concessione avrebbe convalidato la rinuncia alla chiesa di San Rocco ed il negozio, evidentemente, venne raggiunto ed anche ratificato dal Patriarca, perché i Carmelitani non persero tempo per installarsi nel sobborgo, dove però rimasero solamente un anno. (1)

Difatti nel 1649 la loro sede principale venne trasferita nella cappella e nel cenobio del colle della Castagnavizza, donati loro sempre per i buoni uffici dell'imperatore Ferdinando III (2), dal conte Mattia della Torre, signore del Prestau.

La chiesa di San Rocco rimase comunque possesso dei Carmelitani e dai documenti esaminati risulta che la cura della medesima venne affidata ad un sacerdote del clero secolare, che non assunse nemmeno il titolo di cappellano. Un contratto ri-

salente al 28 marzo 1673, stipulato dal priore del Convento, il r.do p. Nicolò della Croce ed il rev. don Martino Sandrin, del clero goriziano, rinnova gli obblighi, già negli anni precedenti concordati tra i due contraenti, obblighi che in appresso ed in sunto si elencano:

- 1) di impegnarsi a celebrare all'incirca cento messe annuali, tanto nella chiesa di San Rocco, quanto in quella della B.V. della Castagnavizza;
- 2) di aver cura della pulizia della chiesa, della sacristia, degli altari e del cimitero;
- 3) di attendere alle confessioni dei fedeli, di compiere tutti gli adempimenti derivanti dagli usi e dalle norme ecclesiastiche vigenti e di eseguire gli ordini emanati dal frate priore.

I Carmelitani, all'incontro, si impegnavano a pagare, per ogni messa celebrata, soldi 25, ovvero 15 carantani d'Alemagna, oltre ai compensi supplementari per i diversi servizi prestati. Garantivano, inoltre, vitto ed alloggio gratuito presso il conven-

to della Castagnavizza ed il pagamento dell'affitto per un eventuale residenza in una casa del sobborgo.

Il documento venne infine firmato dal padre priore e dal rev. Sandrin e controfirmato, per testimonianza, da fra Andreas a S. Teresa, fra Hippolytus ab Assuntione e fra Joannes Damosenus a S. Michele, contratto che venne rinnovato annualmente dai contraenti fino al 1682.

Viene a questo punto il sospetto che la rottura dell'accordo, tra i due contraenti, sia imputabile al diffondersi della peste scoppiata proprio di quell'anno. Stavolta la malattia contagiosa era stata portata nel goriziano da un cavallaro (il Velicogna) il quale, proveniente dalla Croazia attraverso la Carniola, era giunto a San Pas (Schönpass) in fin di vita, il 18 maggio 1682 e la notte stessa era morto, non senza aver prima diffuso la peste tra quegli abitanti.

A Gorizia il primo che ne fu colpito, soccombendo il 13 di giugno,

S'è manifestata la pia intenzione di Sua
 Maestà Cesare, che fosse per etata in questa Città di Gorizia
 la Religione de' Padri Carmelitani Scalzi, ed insieme che si
 desiderava per questo effetto se li assegnasse, e concedesse la Chiesa
 di S. Rocco, che è filiale della mia Parrocchia, non volendo impedire
 opera così Santa, anzi promovere secondo le mie deboli forze
 il culto divino per soddisfare alli giusti Comandi di Sua Maestà
 Sua Maestà Imperiale, che l'Altezza Nobilita e Cittadinanza, quanto intendo
 con ogni prontezza hanno deliberato, che si riceuuto detto Ordine
 in questa Città; Io per mia parte libera, e gli cedo la Chiesa
 di S. Rocco, trasferendo il jus, che possedo, alla Religione de'
 Padri Carmelitani Scalzi, omni meliori modo, che si può, come
 lo con piena volontà manifestata con questa mia presente scrittura,
 ma perché con primiera la mia Parrocchia della sua filiale chiesa
 filiale di S. Rocco è di qualche pregiudizio di quella, per ciò deuo
 li Padri sopradetti procurare dalla clemenza della stessa Maestà
 si aggregata pro perpetuis temporibus alla Parrocchia la Capella di
 S. Anna della Sacristia della Chiesa Parrocchiale, alias accipioria, e
 in aggiunta della Parrocchia, per esser fondata nella Sacristia, posseduta
 dalli miei antecessori, e per mala narrata segregata in jus Patronatus
 e così si fatta recompensa alla Parrocchia, per l'emulamento del
 quale si prima con tal capione e non altrimenti, e perché la Maestà
 dell'Imperatore ha conferito la Capella sudetta di S. Anna al
 Sig. D. Paolo Andrea Cesare Parsas di Hordosperg deuo li
 Padri sopradetti, accio habbi vigore et effetto il nostro concerto,
 impetrare, che la Maestà Cesare assegnata che ha uera il beneficio
 della Capella di S. Anna alla Parrocchia, recompensi il sudetto
 D. Sig. Andrea Cesare con altro beneficio semplice,
 Casuando poi la cura alli Padri Carmelitani Scalzi di
 procurare le licenze et autorità, che si richiedono, perché
 si valida questa cessione e donazione, che ho fatto, e essendo
 queste condizioni adempite, spero che harò soddisfatto all'
 obbligo che ho di promuovere l'utile della mia Parrocchia,
 e in fine di questa mia volontà ho fatto la presente sotto
 Scritta col mio nome, e firmata col mio Sigillo. Gorizia
 li 25 Maggio 1648.

(L.S.)

Giacomo Crisai Parroco
 in Gorizia.

Lettera inviata agli Stati Provinciali il 25 maggio 1648 dal parroco di Gorizia e Salcano Giacomo Crisai, poi anche arcidiacono, relativa alla cessione della chiesa di San Rocco (ASPGO, Stati Prov. Pie fond. sez. II n. 413b1).

fu un abitante della Braida Vaccana, certo Martin Cuculuta, che fece d'avanguardia ad altri cinquecento abitanti aspiranti al paradiso, oltre ai trecento riscontrati nei paesi circostanti.

Don Giovanni Maria Marussig, nel suo Giornale della peste, informa che il 14 luglio era deceduto il carmelitano pre Didaco, distaccato pel servizio religioso proprio nel disgraziato paese di San Pas, che il suo collega pre Giusto, dopo aver confessato in Franconia, morì alla Castagnavizza e che il R.P. Telesforo Ripelt era stato, per tutta la durata dell'infezione, senza alcun danno, addetto al Lazzaretto. Il rev. Martino Sandrin, invece, era stato posto in quarantena il 10 di agosto, mentre uguale sorte era toccata il 28 agosto a tutti gli altri padri della Castagnavizza (Fra Rocho, R.P. Alessandro, il P. dispensator, R.P. Didimo, R.P. Placido, R.P. Dionisio, M° R.P. Priore, R.P. Massimo, il m. R.P. Arcangelo, R.P. Sisto Fabreto).

Il 7 febbraio 1683 venne ordinata una pubblica processione di ringraziamento cui parteciparono 4.000 persone, processione che si concluse nella chiesa di S. Rocco (3).

Nel maggio, a peste cessata, venne stipulato un nuovo contratto per il servizio nella Chiesa, stavolta tra il priore fra Massimo di S. Benedetto e il rev. don Giovanni Battista Battig, del clero locale, un contratto che ricalcava le norme contenute nel precedente, con la sottolineatura che il titolo di cappellano rimaneva ai Carmelitani.

La cifra stabilita per il compenso era di quaranta fiorini correnti, oltre le regalie per i servizi prestati in occasione dei festeggiamenti dedicati a San Rocco e a Santa Lucia. Questo contratto, almeno dai documenti pervenuti, venne rinnovato fino al 1699, data nella quale lo stipendio risultava modificato in 180 lire annuali.

Scomparso il pericolo della peste i Carmelitani stabilirono «a maggior

gloria di Dio», di erigere un campanile per la loro chiesa di San Rocco ed a tale scopo indissero una sottoscrizione tra gli abitanti del sobborgo e dei villaggi circostanti. Il campanile venne completato nel 1702 e risultò, come disse Floreano Formentini nel suo manoscritto del 1879, una misera e umile cosa.

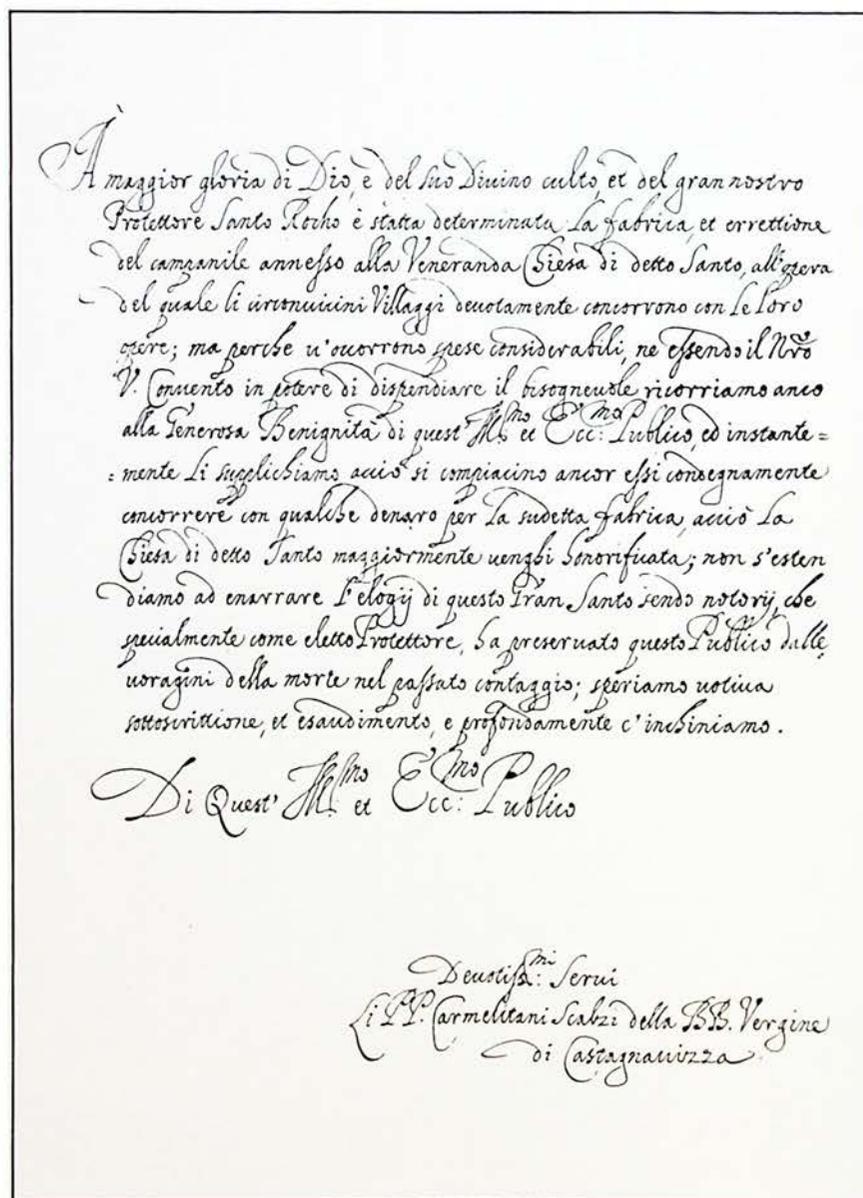
Ma a questo punto scarseggiano i documenti che ci consentono di illuminare la storia della Chiesa nel '700. Alla fine del secolo precedente si possono ricavare alcune notizie dall'inventario degli arredi posseduti da questa, compilato da fra Massimo di S. Benedetto, in un elenco del 1698,

ordinato alfabeticamente, che riporta il numero delle ampolle, dei calici dorati con patena, dei candelabri (8 di legno e 8 di auricalco), delle lampade, dei paramenti necessari alle funzioni, dei quadri (immagini ornate maggiori 7, minori 6), dei veli di vario colore, di 4 ex voto d'argento posti sull'altare di S. Rocco, di 69 su quello di S. Lucia e, come ultimo, di un vessillo.

Un riscontro minimo sulla storia esistenziale si può trarre dai possedimenti pertinenti alla Chiesa, elencati su di una nota del 1721, nella quale vengono denunciati i danni provocati dall'indegno colono An-

drea Standig di S. Rocco, nella vigna chiamata Potoch, in un'altra detta Scofia, in quella detta Perlocha e nel campo di Smed, indegno forse a torto, perché lo stesso Standig aveva rinunciato, sempre nel 1721, presumibilmente per malattia, alla conduzione di una vigna sul monte Cosnizi e ad altri terreni di proprietà del convento dei frati Minori Conventuali del Senàus. È evidente, da questa nota, che i possedimenti dei Carmelitani erano certamente più estesi ed i coloni più numerosi.

Interessante risulta ancora essere una fattura del 1756, riguardante la ricostruzione e l'ampliamento della



Memoriale dei RR.PP. Carmelitani della Beata Vergine della Castagnavizza, richiedente il concorso del pubblico, per la raccolta del denaro necessario per la costruzione del campanile della chiesa di S. Rocco (ASPGO, Stati Prov. Pie fond. Sez. II 413 b1).



L'altare dedicato a Santa Lucia, particolarmente venerato dagli abitanti di S. Rocco, tanto da essere circondato, nel 1698, da ben 69 ex voto.

casa attaccata al cimitero, presumibilmente l'attuale casa parrocchiale. L'emittente, esecutore dei lavori, è tale Giacomo Vidrig e la spesa ammonta a ducati 161:5:3.

Da notare che nel 1756 era già stato eretto l'arcivescovado di Gorizia e che forse l'arcivescovo Carlo Michele Attems aveva apportato modificazioni allo stato della Chiesa e dagli Ordini religiosi goriziani, stante

anche le visitazioni delle chiese goriziane che erano state fatte dallo stesso Attems, quale vescovo e vicario apostolico nel 1750.

Sarà compito di coloro che vorranno completare lo studio dei documenti attinenti alla chiesa di San Rocco ed all'Ordine dei Carmelitani Scalzi, relativi alla seconda metà del 700, appurare per quanto tempo ancora la Chiesa rimase di proprietà dei

Padri. Presumibilmente, penso, fino alle riforme giuseppine, causa le quali i frati vennero sfrattati, nel gennaio del 1785, dalla Castagnavizza per ordine dell'imperatore Giuseppe II e le loro proprietà trasferite al «fondo di Religione».

A nulla valsero le suppliche dell'ultimo priore, padre fra Feliciano da S. Eleonora, né quelle del conte Francesco della Torre nel 1788, né tantomeno quelle del borgomastro di Gorizia, Giovan Battista Della Zotta, avanzate alle autorità competenti al fine di riportare i Carmelitani nel cenobio della Castagnavizza.

NOTE

(1) Il documento che incorpora il beneficio della Cappella di S. Anna alla Pieve di Gorizia riporta la data del 16 gennaio 1651. Fonte mn. «Visita pastorale dell'Attems», 1750.

(2) È chiaro che i Gesuiti gestirono «magna pars» degli avvenimenti.

(3) Altre processioni votive vennero organizzate il 13 giugno, dalla parrocchiale alla chiesa di S. Francesco in Senâaus, per onorare S. Antonio, eletto protettore della città, (fonte «Copiaro O.F.M. Conv.» ASPGO Pie fond.) il 12 luglio alla chiesa di S. Ignazio, per ringraziare S. Francesco Saverio, il 20 giugno alla basilica della Beata Vergine del Monte Santo, assieme al nuovo capitano provinciale Giorgio Sighefrido Dietrichstein.

(4) Oltre alle pubblicazioni citate nel testo sono stati consultati nell'Archivio Storico Provinciale (ASPGO) i documenti conservati nelle buste «Pie fondazioni, Sez. II, 413, b. 1 e b. 2».



Acquarelli di Cecilia Seghizzi, premio San Rocco 1990.



Ricordi e fantasie

Interno borghigiano

Pino Marchi

Ogni volta che mi si presenta l'occasione attingo al pozzo dei miei ricordi. Non sempre ho fortuna, perché sono tanti, ma di rado resto deluso.

Così mi è capitato di recente, dopo aver sentito nel Duomo di Schio, un eccezionale concerto de «I solisti veneti» impegnati nell'esecuzione, peraltro magistrale, delle «Stagioni» vivaldiane, di ripiombare di colpo nel salone degli Stati provinciali del castello di Gorizia dove, in anni ormai lontani, ebbi la ventura di venire iniziato alla musica classica e cameristica proprio ascoltando quei quattro magnifici concerti del «prete rosso», eseguiti da un'orchestra di cui però, colpevolmente, non ricordo niente. Mi ricordo invece che l'occhio vagava, forse in cerca di una mosca che non c'era nel vasto salone, per poi posarsi oltre la finestra di fondo, sul S. Marco dove non esisteva più il monumento ai caduti, ma che era stato meta, per me ed i miei familiari, di innumeri passeggiate.

In tempi ferrigni, sconvolti da venti di guerra, quando avere pochi an-

ni significava essere inconsciamente coraggiosi, eccomi nel maledetto autunno del 1943 assieme ad Edo Nadali raccogliere nei boschi di quel monte, ancora sconvolto da bellici eventi, un mortaio da 81, una mitragliatrice tedesca ed una bomba.

Il mortaio e la mitragliatrice dovvemmo lasciarli, sotto la minaccia di un «Mauser», uno spiazzetto proprio fuori a sinistra del cavalcavia ferroviario della Casa Rossa dove si stavano ammucciando altri ... reperti, mentre la bomba, pungolati da «un mato de calmuco», per disperazione, non sapendo del resto che farne e non trovando gente disposta a prenderla in consegna (muli, se mati?) e pensando che tutto sommato sarebbe stato sciocco portarla da Schnabl per venderla come ferro e ottone, la gettammo nel corso d'acqua che in quegli anni scorreva lungo via Cravos, all'ombra di meravigliosi ippocastani (o erano pioppi?) purtroppo ora scomparsi.

Ma dal S. Marco a Stara Gora (pardon Villa Montevecchio po taljanski) il passo è breve.

Quel luogo dove i Fatebenefratelli facevano praticare l'ergoterapia a quelli che sono come noi (cioè via di testa) diventava tappa obbligata, quando da via Alviano, già via Dreossi, ci si muoveva per raggiungere, attraverso il Panoviz, o la Baita o Aisovizza.

Prima però i miei vecchi (a quei tempi ovviamente non tali) dovevano fermarsi, quasi fosse un rito, prima d'imboccare via dell'Iscur, un po' più avanti dove un tempo sorgeva il Tivoli (e nel 1944 un deposito di carburante della Wehrmacht) per rievocarne fasti e bellezze.

Indi lungo via dell'Iscur si attardavano ad illustrare a me ed a tutta la «clapa» di parenti goriziani e triestini quell'altro sito favoloso, un tempo noto come Hilmteich.

Passando per il Panoviz per raggiungere la Baita, luogo deputato per una gustosa merenda, con sosta obbligata al laghetto delle ninfee nel quale immancabilmente qualcuno di noi finiva bagnandosi tutto, i vecchi raccontavano della baronessa Kristalnič la quale, donna estrosa, ener-

gica e imprevedibile, che teneva casa in Valdirose, allora Rosenthal ora Rožna Dolina, mentre correva in serpa ad un suo calesse tirato da un focoso destriero, non essendosi fermata all'alt di una sentinella austriaca, era stata da questa abbattuta con un colpo di fucile. Pace all'anima sua!

Restando a Valdirose assai spesso ho sostato al cimitero degli Ebrei, raggiunto dopo avere attraversato la Vertoibizza assai nota alle lavandaie di S. Rocco e al comando supremo dell'esercito italiano quando ebbe l'ardire, nel 1916, di diramare un bollettino di guerra così concepito: «Oggi, le nostre truppe hanno attraversato la Vertoibizza», quasi fosse stato un fiume di chissà quale spessore. Indifferentemente, ma al di là della pur facile battuta lungo quel corso d'acqua morirono in tanti. Ma ritornando agli Ebrei sono restato veramente choccato nel vedere che cosa hanno saputo fare le autorità della vicina repubblica slovena e del comune di Nova Gorica. Il cimitero è stato ridotto a limiti quasi museali e la cappellina, o meglio l'oratorio dei morti, è stato ristrutturato ed è diventato un «pub» con annessa vendita di «galanterie», ed è stato ricavato anche un ufficio commerciale.

Certo, la comunità ebraica di Gorizia, è scomparsa quasi tutta e il vento ha portato per le vie del cielo di Birkenau, di Auschwitz e di Mauthausen, le sue ceneri.

A Gorizia non ci sono nemmeno dieci israeliti maschi che possano cantar Kaddish quando un loro correligionario muore. Quindi il cimitero di Valdirose poteva sembrare anacronistico ma cambiare destinazione al piccolo oratorio legato comunque alla storia della nostra piccola patria goriziana, mi è sembrato davvero un oltraggio. Ma tant'è, si vede che certe cose non fanno più testo e non interessano.

Tutta la zona parlava di guerra, in particolare della «Grosse Krieg» che vide protagonista da una parte la «Isonzo Armée», al comando del feldmaresciallo Svetozar Boroevic baron von Bojna, detto Bosko, e dall'altra la III^a Armata di Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, detto invece il Duca dell'ostia: quindi reperti bellici, resti umani, esplo-

sivi e tante bombe che facevano gola ai recuperanti non solo di S. Rocco, che lucravano qualche lira da Schnabl e da Huala, ma che assai spesso lucravano anche l'eterna gloria del cielo.

Io mi sono bruciato un po' la mano destra con dei traccianti, battuti per vedere le scintille (che naturalmente ho visto assieme alle stelle), ma non ero proprio così incosciente da rischiare la vita. Ero indubbiamente un fortunato, perché passai indenne attraverso varie esperienze, tenute gelosamente nascoste a mia madre.

Un pomeriggio dell'inverno del 1944 ero riuscito a sgusciare nel cinema-teatro «Verdi» dove per i soldati tedeschi si stava proiettando il film «Das Mädchen von Fanöe». Me lo gustai tutto (capendo assai poco della lingua), ma se fossi entrato al «Verdi» il giorno dopo ci avrei forse lasciato la pelle, dato che i partigiani vi avevano piazzato una bomba che aveva causato delle vittime e dei feriti.

Il «Verdi» poi ospitava spettacoli di varietà anche per i soldati italiani (allora tutti RSI) e mi sovviene che una domenica mattina, tornando a casa dall'aver assistito alla messa dai Padri, riuscii ad ascoltare dal vivo il duo delle sorelle Lescano, come riuscii ad assistere «live» ad alcuni spettacoli musicali organizzati dall'USO per i G.I. della «River Point» e della «Blue Devils».

Cose d'altri tempi, come la randellata che presi da un celerino quando, proprio davanti al «Verdi» manifestavo per l'italianità di Trieste.

Ero anche un po' beccaccione dato che credevo, fermamente credevo,

che i regali di Natale mi venissero «offerti» da Gesù Bambino in persona tramite un angioletto e che S. Nicolò venisse a trovarmi in camera mia la notte sul 6 dicembre e riempisse di regali le «trombe» di mio papà all'uopo predisposte.

La Livia m'aperse gli occhi e la mente facendomi però credere che solo le uova di Pasqua venivano recate non da santi o genitori, ma da un leprotto.

Così mi obbligò a preparare un nido (vero si badi) che posi sul muretto che divideva il mio giardino dal suo ronco la sera di un lontano ormai, sabato santo.

Oh, meraviglia! Mentre la Pasqua si esprimeva in tutto il suo gaudio io trovai nel nido tanti ovetti portatimi da un misterioso quanto generoso leprotto.

Qualche anno dopo mi fu detto che era un'antica quanto simpatica usanza austriaca o mitteleuropea, quella di affidare ad un leprotto l'incarico di recare le uova beneauguranti pasquali ai bambini ... buoni! Mica male come idea!

Al beccaccione, dopo tutto, il leprotto è rimasto simpatico, come doveva essere apparso simpaticissimo ai due soldati a.u. che giunti in prossimità dei reticolati italiani invece d'essere accolti da una scarica di fucileria lo furono appunto da un leprotto recante ... che cosa? Le uova naturalmente e l'augurio di Buona Pasqua.

Quel giorno sulla linea del fronte non si sparò.

Speriamo che non si spari più su tante altre linee, almeno finora non visitate né da leprotti né tantomeno da colombe.



L'oratorio dei morti del cimitero ebraico di Nova Gorica.



Sposarsi a San Rocco

Olivia Averso Pellis

Delle nozze contadinesche e di come venivano celebrate sul finire dell'Ottocento ci informò a suo tempo R.M. Cossar riferendoci quanto era stato già pubblicato in «*Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild, Das Küsterland*» e scrivendo la deliziosa piccola commedia che gli aveva ispirato il canto rituale della *Majolssisa*.

Questa ricerca si propone di esaminare l'argomento nei suoi aspetti simbolici e alla luce dei dati emersi dall'esame dei libri di matrimonio della parrocchia di S. Rocco e delle chiese del circondario.

* * *

Un tempo la società contadina era divisa in tre classi di età: bambini, giovani e sposati. Il passaggio dall'una all'altra classe richiedeva maturità fisica e capacità lavorativa e veniva ufficializzata con cerimonie appropriate. Il primo rito di «passaggio» era quello che collocava i giovani in età puberale nel gruppo degli adulti concedendo loro il titolo di

fantàt; il secondo, molto più importante, era il matrimonio che siglava l'entrata di una nuova coppia nel novero degli sposati, incaricati di assicurare la continuità generazionale.

Tale organizzazione assicurava al gruppo degli anziani il governo della comunità e l'assoluto controllo sui giovani e sulle donne. A queste ultime, sempre tenute in stato di sudditanza, si chiedeva soltanto di lavorare, partorire e crescere i figli.

Un regime a carattere gerontocratico vigeva anche in seno alla famiglia nella quale il capo indiscusso era il padre, mentre la madre conservava fino a tarda età il governo della casa e il predominio sulle donne.

Le ragazze

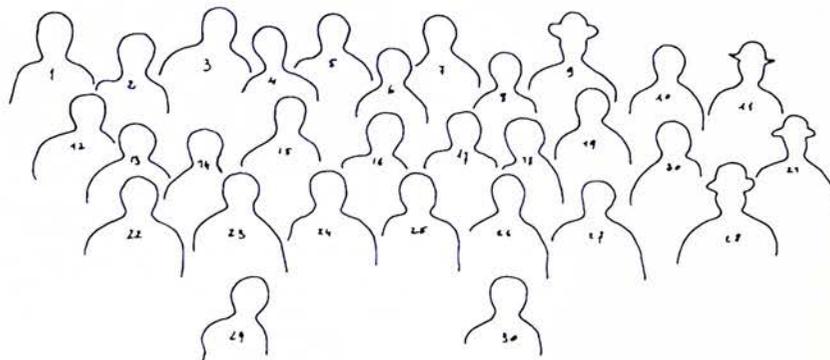
Nel periodo dell'infanzia la bambina poteva condividere i giochi dei coetanei maschi, ma all'apparire del mestruo doveva fare vita più casalinga. Imparava a governare la casa, a cucire e ricamare, a coltivare l'orto e i campi; con la madre andava a

vendere gli ortaggi al mercato anche di domenica (1). Era questo il giorno in cui la donna dava al marito e ai figli i soldi per l'osteria: *dagi pal litro*. Con i risparmi che faticosamente madre e figlia riuscivano a mettere insieme preparavano il corredo della futura sposa.

Qualche volta, raramente nelle famiglie contadine dove le braccia per lavorare non erano mai troppe, le ragazze venivano mandate ad imparare un mestiere o a lavorare in fabbrica. Se ciò avveniva, la giovane doveva versare parte dello stipendio alla famiglia quale compenso per il mancato apporto lavorativo.

Le donne ereditavano solo per via materna: gioielli, terre ed abiti, ma erano casi rari ed entità modeste mentre la vecchia regola della primogenitura favoriva uno solo dei maschi ed eccezionalmente le figlie se in famiglia non vi erano eredi di sesso maschile. L'usanza che non teneva conto delle leggi sulla parità di diritti dei figli, era dettata dalla necessità di conservare integre le piccole proprietà; era tollerata dagli stessi





1912 - matrimonio Piciulin-Strukel.

- (1) *Pietro Culot,*
- (2) *Maria Strukel, sorella della sposa,*
- (3), (4) *Amici degli sposi venuti da S. Andrea,*
- (5), (6) *Francesco Marusič e la moglie Luigia Grusovin (sorella di Maria Grusovin, più in basso),*
- (7) *Valentino Strukel, fratello della sposa,*
- (8) *Virginia Strukel, sorella della sposa,*
- (9) *Amico di Lucia Culot,*
- (10), (11) *Coniugi Madriz, nonni paterni di Antonio Piciulin (1924),*
- (12) *Saverio Strukelj 1895, fratello della sposa,*
- (13), (14) *Domestiche,*
- (15) *Sconosciuto,*
- (16), (17) *Maria Culot in Piciulin, sorella di Giovanni e Giuseppe Piciulin fidanzati,*
- (18) *Lucia Culot, sorella di Antonio,*
- (19) *Sorella di Lucia Culot,*
- (20), (21) *Coniugi Sossou (nonni di Aldo 1930),*
- (22), (23) *Genitori dello sposo: Giovanna Madriz e Antonio Culot,*
- (24), (25) *Gli sposi: Giovanna Strukel 1889 e Giovanni Culot 1885,*
- (26), (27) *Genitori della sposa: Maria Grusovin e Valentino Strukel,*
- (28) *Parente dei Madriz,*
- (29) *Figlia di amici,*
- (30) *Guerina Strukel, sorella della sposa.*

Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di Piazzutta il 28 febbraio 1912 e la festa ebbe luogo in via degli Orti n. 4.



Ragazze di casa Bressan (fine '800).



Due amiche, Maria Urdan (1890) e Giuseppina Culot (1892) fotografate lo stesso giorno nell'atelier Hofmann-Eckerl nel 1908/10 circa. Indossano il «tabin».



AVVISO.

Per solennizzare le auguste Nozze di *S. A. I. e R. la Serenissima Arciduchessa Valeria*, il Consiglio comunale con conchiuso dd: 28 Maggio 1890 istituiva in perpetuo due graziali di Corone 100. (cento) l'una a favore di goriziane orfane e povere, di illibata condotta, dell'età di oltre 30 anni, dandovi la preferenza a quelle incapaci al lavoro.

Ricorrendo il dì 31 corrente l'anniversario delle auspiccate Nozze, in tale giorno verranno conferite le due graziali e precisamente: se fra le inabili al lavoro si saranno prenotate più di due orfane, le graziali verranno conferite per sorteggio, se vi saranno solamente una o due orfane, la graziale verrà conferita dal firmato o da chi in sua vece.

S'invitano per tanto le orfane, che sono in possesso dei menzionati titoli a produrre presso la Sezione V. dello scrivente i relativi documenti a tutto il 20 corrente per la debita prenotazione.

MUNICIPIO DI GORIZIA

il 1 Luglio 1906

Il 1 Agosto

G. BOMBIG.

Arch. di Stato di Gorizia, fondo Arch. Storico del Comune di Gorizia, busta 810, fasc. 1148/1, prot. 9293/06 (v. nota 55).

eredi e si perpetuò fino a qualche decennio fa, quando alcune ragazze trovarono il coraggio di ribellarsi.

Della giovane orfana di padre doveva farsi carico il fratello che aveva ereditato la terra e la casa, mantenendola in cambio del lavoro che prestava in seno alla famiglia e versandole, quando aveva deciso di sposarsi, la «legittima», una somma di denaro che doveva servirle di dote.

La dote di una ragazza che non aveva beni propri era costituita dal corredo che comprendeva biancheria di casa confezionata e ricamata, la forniture per il letto, il vestiario personale e pezze di tela per ogni uso dovendo, il corredo, durare per tutta la vita. Spesso, in occasione di nozze principesche, venivano istituite delle «graziali» a favore di ragazze orfane e povere affinché anch'esse potessero pensare a sposarsi. Quella istituita dal Municipio di Gorizia per solennizzare le nozze dell'Arciduchessa Valeria nel 1890 ammontava a 100 corone e favoriva due ragazze all'anno.

Non vi è fra gli informatori il ricordo di atti ufficiali stipulati in epo-

ca recente e riguardante l'ammontare della dote e la composizione del corredo della sposa. Numerosissimi invece sono i patti dotali redatti dai goriziani soprattutto nella seconda metà del Settecento.

In una società che non le permetteva di vivere e mantenersi da sola, la donna era costretta a sposarsi. Restare zitella infatti significava vivere in seno alla famiglia che la ospitava, lavorando in cambio del vitto, dell'alloggio e di qualche abito; rinunciare alla «legittima» ed essere relegata ai margini della comunità come un essere inutile e sterile.

Sposare un contadino voleva dire entrare in una famiglia col titolo di nuora e cognata, suscitare il più delle volte timori e gelosie, sottostare alla suocera, padrona incontestabile della casa. Solo quando, lavorando fino al limite delle forze, metteva al mondo bambini con una certa frequenza (anche se morivano per lo più in tenera età), la giovane donna poteva guadagnarsi un po' di considerazione. Ma se i figli non venivano, era accusata di non essere una buona moglie o di portare disgrazia, nel migliore dei casi compianta e considerata poco più della zitella.

I giovani

Una cerimonia importante e di cui si è persa la memoria, è quella detta il «*batesin del fantàt*» (2) che segnava il passaggio dei giovani sedici / diciasettenni dal gruppo dei ragazzi a quello degli adulti. I neopromossi che finalmente avevano ottenuto il permesso di frequentare l'osteria e di corteggiare le ragazze entravano a far parte di un'associazione giovanile nella quale, in attesa della chiamata al servizio di leva militare, dovevano compiere una specie di apprendistato rendendosi utili alla comunità.

Sempre squattrinati, in quanto il lavoro che prestavano a favore della famiglia veniva retribuito con pochi spiccioli settimanali, il che li costringeva ad assumere lavori supplementari (3), i giovani erano costantemente alla ricerca di nuove entrate anche per rifornire la cassa comune.



Un gruppo di giovani sanroccari a passeggio sul S. Marco: classi 1910/13.

I giovani erano una forte componente del coro parrocchiale. Due foto ricordo: una gita sul Cacciatore (Valbruna) e il gruppo davanti alla chiesa (anni Cinquanta).





Bressan Antonio (1872) e Maria Bregant (1875) con la prima coppia di gemelli. Si erano sposate nel 1898.



1944 - Il figlio Angelo (1910) sposa Francesca Blasica di S. Pietro. Con la giovane coppia: Vincenzo Blasica (padre della sposa), Guido Quallì e Eugenio Blasica (testimoni), Antonio Bressan (padre dello sposo).



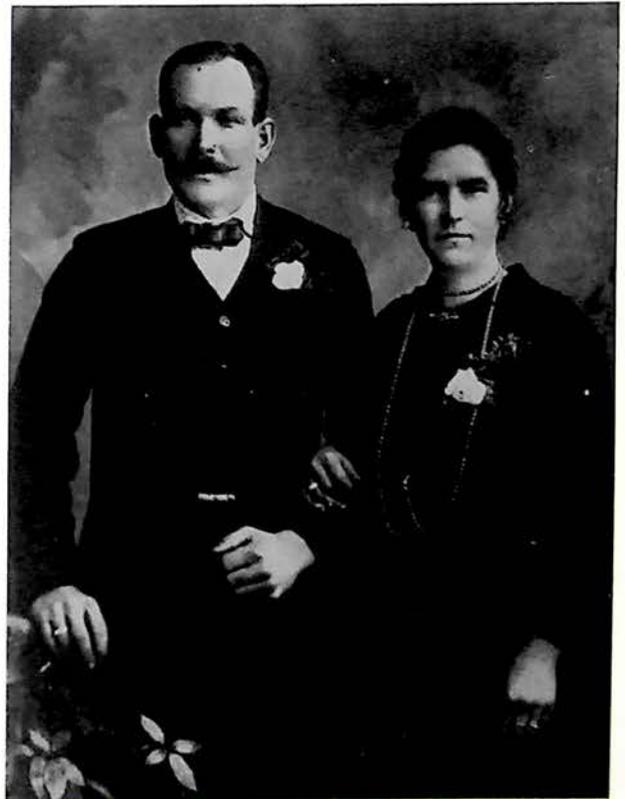
1967 - Il nipote Clemente Bressan detto Silvio sposa Maria Bosiz originaria della Valle dell'Idria. A sinistra i genitori Berto Bressan (1912) e Anna Urdan (1916).



Caterina Verbig 1883 e Giovanni Urdan 1886 (nonni materni di Clemente Bressan) sposi nel 1910.

1901 - Andrea Urdan (fratello di Giovanni) e Teresa Orlando sposi.

Caterina e Giovanni Urdan con i figli Anna, Pierina, Carlo, Mario e Bruno - 1932.



VARIAZIONE STAGIONALE DEI MATRIMONI

ANNO	GEN.	FEB.	MAR.	APR.	MAG.	GIU.	LUG.	AGO.	SETT.	OTT.	NOV.	DIC.
1785 1820	28	71	7	16	9	13	21	18	18	11	86	4
1821 1850	29	94	9	16	4	6	5	15	16	22	54	—
1851 1880	22	86	11	24	8	29	14	15	16	30	112	—
1881 1914	51	136	32	30	47	36	31	34	42	42	93	19
1915 1918	1	2	4	1	1	1	—	—	4	2	1	2
1919 1940	23	66	31	32	47	24	41	29	39	43	51	38
TOTALE	154	455	94	119	116	109	112	111	135	150	397	63

Dal 1785 al 1940, nella chiesa di S. Rocco furono celebrati 2.015 matrimoni. Un tempo ci si sposava quasi esclusivamente in gennaio, febbraio e novembre, mesi in cui i lavori in campagna erano scarsi e che erano anche stagioni di Carnevale (56). Per buona parte dell'Ottocento si celebrarono pochi matrimoni in marzo (mese della Quaresima) e in maggio, forse perché si credeva che non fosse di buon auspicio far nascere bambini in Carnevale (57).

La questua delle frasche, con le quali ornavano l'entrata delle osterie in occasione delle feste civili e religiose, procurava loro qualche litro di vino; altri benefici assicurava loro l'organizzazione e la gestione della sagra quando non era funestata dal maltempo.

Applicando le vecchie regole sulla difesa dell'area, presenti anche nei giochi dei bambini (4), i giovani si attribuivano il diritto di tutela delle ragazze da marito creando non poche difficoltà ai corteggiatori venuti da altri borghi. Al *forest* che voleva amoreggiare con una *ufiela* (5) la compagnia dei *fantàs* imponeva un pedaggio (6) sia all'inizio del corteggiamento che il giorno del matrimonio, magro premio di consolazione per chi vedeva assottigliarsi la schiera delle ragazze da marito.

Il matrimonio essendo considerato un debito sociale (7), il celibe in età matura era indicato con il termine dispregiativo di *vedran* (vecchio sterile) e, un po' come la zitella, finiva per essere ignorato da tutti perché considerato individuo fuori della norma. Il capofamiglia lasciava per testamento (8) la casa e la terra al primogenito o a quel figlio che sicuramente avrebbe preso moglie e continuato l'attività paterna. Gli altri

dovevano accontentarsi della «legittima» il cui ammontare era sempre inferiore al valore dei beni ai quali ognuno di loro avrebbe avuto diritto.

Al giovane contadino «diseredato» che in ogni caso doveva abbandonare la casa paterna (9) non restava altro che sposare una ragazza figlia unica o una giovane che,orfana dei genitori, facesse da madre ai fratelli minori.

In questi casi, contrariamente a quanto avveniva di solito, era lo sposo che andava ad abitare in casa della sposa, meritandosi il nome di *cuk*, cuculo, uccello che ha l'abitudine di deporre le uova nel nido degli altri.

In una condizione diversa veniva a trovarsi il giovane che aveva imparato un mestiere: con la legittima poteva iniziare una nuova attività e, per accontentare la fidanzata, sistemarsi in città. Per lui trovare una moglie non era un problema.

Più tardi, all'atto del matrimonio, i genitori cominciarono a dare ai figli che avevano sempre condiviso il mestiere di contadino un pezzo di terra da lavorare in proprio al quale il giovane sposo aggiungeva terreni presi in affitto. Più tardi ancora ogni figlio (o figlia) poté ricevere la sua parte dei beni paterni.

Oggi il termine «legittima» sta ad

indicare la parte di eredità che il capofamiglia accorda da vivo al figlio (per costruire la casa o aprire un'attività) a patto che rinunci ad ogni altra pretesa.

Una moglie contadina

I giovani erano generalmente lasciati liberi di scegliersi il compagno o la compagna che preferivano (10). Ma mentre i giovanotti cercavano una ragazza disposta a fare la contadina, le *ufiele*, pur non rifiutando la corte dei coetanei, stentavano ad impegnarsi, mostrandosi sensibilissime alle attenzioni dei pretendenti artigiani, operai ed impiegati che erano in grado di offrire loro una casa in città e una vita diversa.

Eppure il giovane sanroccaro sapeva farsi valere: gran lavoratore, si metteva in mostra nelle gare di lavoro (11), faceva la sua corte alla ragazza cercando di incontrarla durante la passeggiata domenicale, la portava al ballo, le faceva la serenata cantando: *sotto quell'albero pieno di rami, io ti ho detto t'amo, tu mi hai risposto: «io t'amo ancor di più»* (12) e per fare bella figura ingaggiava un amico con l'organetto o il violino. La complicità del gruppo giovanile al

quale apparteneva, l'innamoramento e la paura della giovane di rimanere zitella erano i suoi migliori alleati.

Belle, floride, allegre e lavoratrici, le ragazze del borgo erano corteggiatissime dai giovanotti forestieri ai balli, alle sagre e in quei trattenimenti che avevano luogo la domenica sera in molte osterie della città e dei paesi del circondario. Spesso proprio a causa delle ragazze gli uomini venivano alle mani (13). Le cose si complicavano ancora di più quando il *forest* che voleva frequentare una ragazza del borgo eludeva la regola del pagamento del «pedaggio» imposto dai giovani del luogo (14). Accettare subito le pretese dei sanroccari, poteva essere interpretato come una prova di debolezza, resistere invece era (o doveva

apparire) una prova di coraggio e di virilità. Accadevano allora scene come quella del corteggiatore che, per sottrarsi alla classica punizione che lo attendeva (il bagno nel *laip* (15)) sfuggiva alla cattura calandosi da una finestra, mentre un gruppo di *fantas* piantonava la strada con la speranza di poter infliggere al reprobato la meritata punizione. Vi furono anche casi di genitori che fecero intervenire la forza pubblica (16).

Lo stesso trattamento, anche più severo, attendeva i sanroccari che andavano a corteggiare le ragazze di altri borghi o di altri paesi. A S. Andrea, paese in cui gli spasimanti delle ragazze dovevano anche loro aspettarsi di essere gettati nel *laip*, i sanroccari si recavano di preferenza in bicicletta, il che permetteva loro di

dileguarsi più in fretta quando erano inseguiti, ma venivano costretti a fermarsi dai fili spinati che erano stati approntati sulla strada. Una volta appiedati venivano bastonati a dovere (17). A Salcano, paese con molte siepi dietro alle quali era facile nascondersi, gli intrusi venivano accolti con terribili sassaiole alle quali era molto difficile sottrarsi. Tanto valeva rinunciare (18). Nei paesi di Ranziano e Vertoiba invece la situazione era meno tragica. Da quei luoghi giungevano ogni giorno a Gorizia le ragazze che portavano a vendere il latte in città. Arrivavano di buon mattino a piedi o in tram, dimostrando di essersi alzate all'alba per mungere le vacche e perciò di essere delle ottime lavoratrici. Erano donne piene di vita, forti e disponibili, contente di



L'incontro, la dichiarazione, l'amore nelle piastrelle settecentesche di palazzo Lantieri.

ETÀ AL MATRIMONIO - PRIME E SECONDE NOZZE (vedovi)												
	1785-1820		1821-1850		1851-1880		1881-1914		1915-1918		1919-1940	
	u	d	u	d	u	d	u	d	u	d	u	d
meno di 20 anni	8	56	—	17	—	26	—	27	1	1	—	34
da 20 a 24 anni	142	162	75	115	92	140	115	235	5	7	84	198
da 25 a 29 anni	78	54	81	77	135	105	303	213	11	7	183	132
da 30 a 39 anni	33	9	72	39	83	70	114	80	—	2	154	81
più di 40 anni	7	3	17	7	21	13	21	12	—	—	25	12
vedovi	34	18	25	15	36	13	40	26	2	2	18	7
TOTALE MATRIMONI	302		270		367		593		19		464	

L'età al matrimonio tende a salire: nel periodo 1785-1820 il 53% degli uomini e il 56,64% delle donne si sposano fra 20 e 24 anni. Sessant'anni più tardi (periodo 1881-1914) solo il 20% degli uomini e il 41% delle donne giungono al matrimonio alla stessa età, mentre il numero di quelli che si sposano fra 25 e 29 anni sale rispettivamente a 54% e 37,56%. Dopo la Grande Guerra i giovanotti prendono moglie ancora più tardi: il 41% fra 24 e 29 anni e il 34,52% fra 30 e 40 anni, mentre il 43,32% delle ragazze arriva al matrimonio a 20/24 anni e il 28% a 25/29 anni.



Giovanni Madriz (1875) con la moglie Giuseppina Maras (1882) e le figlie Giovanna (1909) e Giuseppina (1912).

1929 - Giovanna Madriz (1909) e Giuseppe Zoff (1901) sposi.



I coniugi Madriz con le figlie e il genero. Anni Trenta.

I fratelli Zoff: Dario (1937), Luigi (1942) e Bruno (1946).



Urdan Antonio e Teresa Grusovin sposi nel 1888 circa.



Pietro Urdan (1898) figlio di Antonio con la moglie Maria Devetak.



I coniugi Giovanni Tausani (1886) e Maria Urdan figlia di Antonio (1890). Si erano sposati nel 1913.

1978 - Mario Tausani (1914) figlio di Giovanni e Maria Urdan e la moglie Vilbene Curzola con la figlia sposa davanti allo splendido «porton» eretto dagli amici.

continuare a fare la vita di sempre pur di venire ad abitare più vicino alla città. Erano mogli ideali per i sanroccari che le avevano soprannominate le *mlakerse* (trasfonia dallo sloveno *mlekarce* = lattaie).

Così, per il desiderio che avevano le ragazze a voler avvicinarsi alla città, i contadini erano costretti a cercarsi una moglie sempre più lontano: se i sanroccari andavano a Ranziano e a Vertoiba, i giovani di quei luoghi dovevano andare ancora più lontano.

Il primo «sì»

Quando due giovani avevano deciso di sposarsi e le famiglie avevano risolto le questioni di interesse, l'avvenimento veniva reso noto a tutta la comunità tramite le pubblicazioni in chiesa. Il giorno prescelto era quasi sempre un sabato detto giorno della Madonna o la vigilia di un giorno festivo, il che permetteva ai partecipanti di riprendersi dalle abbondanti mangiate e bevute e dalla fatica accumulata in un'intera notte trascorsa a ballare.

Sul finire dell'Ottocento, a meno che non vi fossero ragioni che lo sconsigliassero (lutti recenti, questioni economiche, sposa incinta), la festa di nozze si presentava come una

serie di cerimonie e di sceneggiate che, in aggiunta al rito religioso, dovevano dare la massima pubblicità all'avvenimento, agevolare l'integrazione delle famiglie interessate, assicurare alla giovane donna che cambiava nome, casa e famiglia un passaggio morbido e festoso, infine propiziare con ogni mezzo la fertilità della coppia. Molte di queste cerimonie, come vedremo, si sono protratte fino ad oggi.

Una settimana prima del matrimonio la sposa andava ad invitare parenti ed amici, portando a ciascuno un sacchetto che conteneva cinque confetti. In cambio riceveva qualche dono, per lo più oggetti utili alla casa. In tempi difficili si regalavano anche derrate alimentari che potevano servire ad allestire la festa. Il dono, si sa, è un auspicio di prosperità.

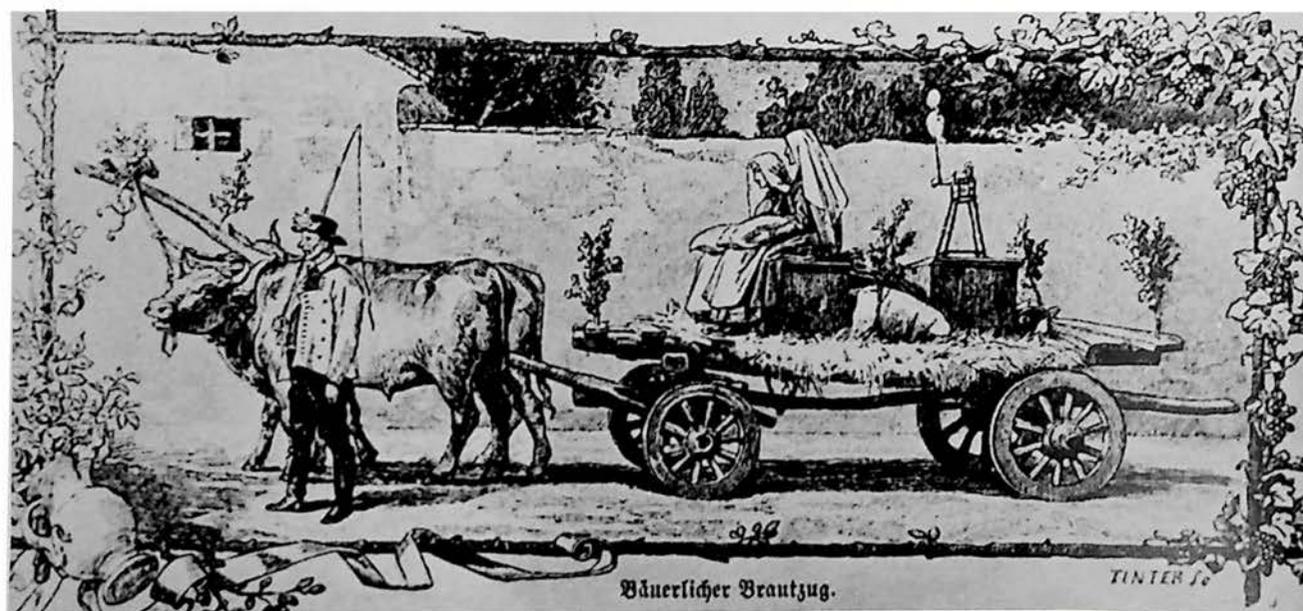
Il giovedì successivo si svolgeva la cerimonia che dava inizio al rituale delle nozze: il trasporto del corredo detto *la bala* (19). Sul carro che non doveva essere di proprietà della famiglia e che era stato ornato di rami di alloro, venivano caricati il materasso di lana, le coperte, i cuscini, qualche suppellettile e la cassapanca, più tardi sostituita dallo scrigno che doveva viaggiare con i cassetti aperti affinché tutti potessero vedere che erano pieni di biancheria. Sul timo-

ne o in un cestino veniva sistemata una gallina, simbolo di fecondità, che però era sostituita da un gallo (simbolo fallico) quando a trasferire i mobili in casa della ragazza era il *cuk* (20).

La cerimonia che doveva rendere noto a tutti che erano iniziati i festeggiamenti per il trasferimento di un componente della comunità da una famiglia all'altra, era accompagnata da musica, spari e schiere di bambini allegri, ai quali non pareva vero di poter partecipare alla festa, ma che, rientrando a casa ad ora tarda, trovavano ad accoglierli il padre con il bastone: «Per fortuna avevo le cotole lunghe!» ricorda un'informatrice quasi ottantenne.

La sposa, che non partecipava al trasferimento della sua dote, doveva dare il segnale di partenza al carro (21) secondo un cerimoniale ben preciso: dopo aver tracciato sulla strada polverosa una croce usando il manico della frusta e sempre guardando in direzione della sua prossima dimora, dava una frustata all'animale rimasto in attesa alle sue spalle. Era il suo primo «sì»! Il gesto veniva accolto con grande allegria, ma anche con commozione dai familiari presenti.

La *bala* era attesa nella casa dello sposo dove la sorella maggiore e la



Il trasporto del corredo (Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild, Vienna 1891, Das Küsterland, p. 161).

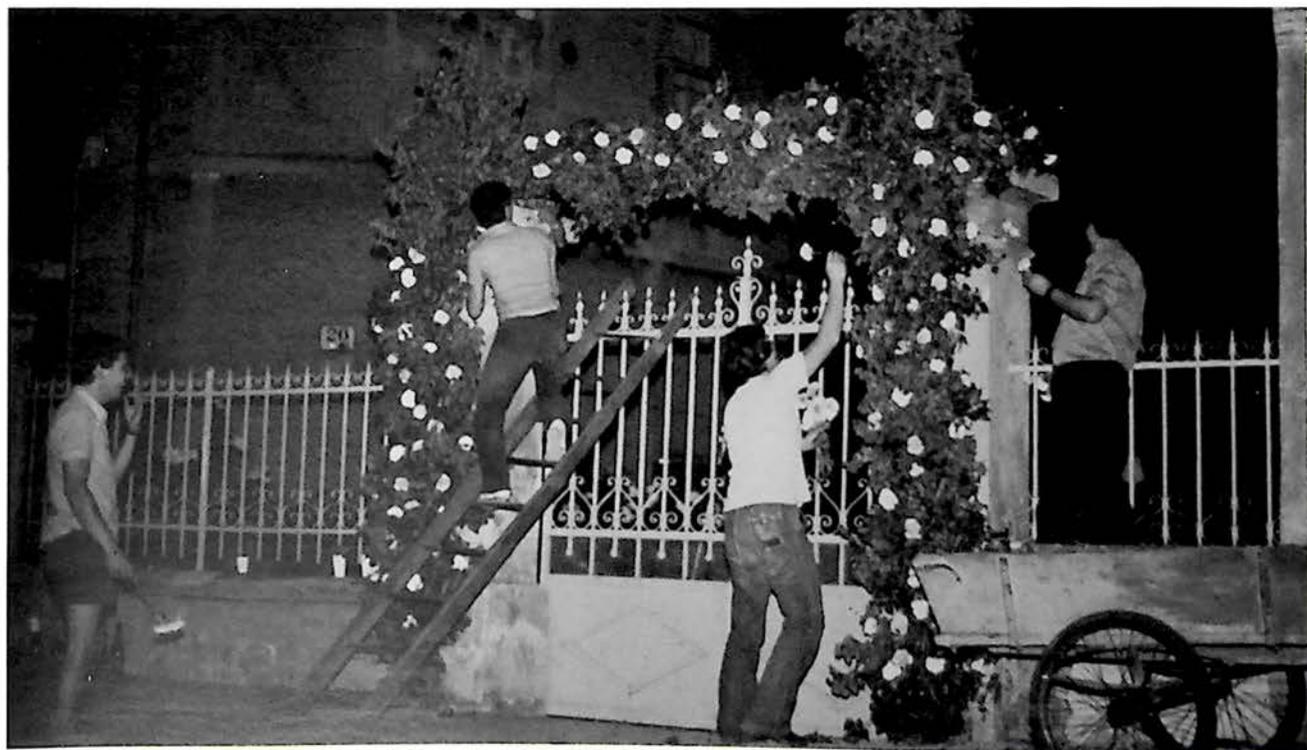
madrina della sposa dovevano mettere tutto in ordine e preparare il letto sul quale spesso veniva messa una bambola (22). Per tutti c'era uno spuntino, vino e musica.

Erano questi i cerimoniali di nozze di contadini ricchi o benestanti, ma vi era chi faceva tutto più semplicemente trasportando le proprie cose poco per volta con la *burella* (23).

A S. Rocco non vi è notizia di un altro rito molto significativo che si svolgeva, in gran parte del Friuli, la vigilia del grande giorno: il canto allo stesso tempo struggente e augurale (24) che le donne della comunità dedicavano alla sposa ricordandole i suoi futuri doveri. Ecco una delle numerose varianti: *E fur fur / fur fur fur nuvice, fur fur sul prin clamâ // E la cjasa di to pari / tu la devis abandonâ. E la cjase dal to giovin / tu la devis abraciâ // Chì la puarte ch'a si entre / chì 'l è il iet già preparât // Chì la scune s'a covente / se 'l Signôr 'l à destinât.* (25) (Fuori, fuori, fuori sposa / fuori fuori alla prima chiamata // E la casa di tuo padre / tu la devi abbandonare // E la casa del tuo giovane / tu la devi ab-



1979 - Costruzione del «porton»
per le nozze di Lucia Zanuttig e Giorgio Cocianni.





1978 - «Porton» per le nozze di Mauro Mazzoni e Fiamma Veselj.



1978 - «Porton» per le nozze di Marisa Sussiç e Roberto Epifani. In fondo si intravedono i tavoli per il rinfresco all'antica.

1979 - Il «porton» della pagina precedente.



bracciare // Qui la porta dove si entra / qui è il letto già preparato // qui la culla se occorre / se il Signor ha destinato).

Il «porton»

La sera che precedeva il matrimonio entravano in scena i *fantas*, quelli stessi che ostacolavano il corteggiamento delle ragazze da parte *dai fo-*

restos. Il loro ruolo come vedremo era quello di ostacolare, provocando ritardi, il regolare svolgimento delle cerimonie, ma anche di onorare l'*ufiela* che prendeva marito dando contemporaneamente l'addio ad un loro compagno che sposandosi usciva dal clan.

Nel pomeriggio, preso a prestito un carro e un bue, erano andati a rifornirsi di pali e frasche e nella notte, cercando di fare meno rumore

possibile perché la sposa non si accorgesse di nulla, allestivano il *porton*: due pali piantati ai lati della porta di casa, un terzo fissato trasversalmente formavano l'intelaiatura che poi ricoprivano con rami flessibili di edera.

Il *porton-arco* (lo si fa ancora) è l'espressione di più simbologie: quella dell'albero, simbolo fallico, perciò simbolo di vita e di fertilità ((26) e quella della «*porta-soglia*» (27) che gli sposi dovevano varcare per passare da una classe di età all'altra. Ad accentuare i significati i giovani nascondevano fra i rami verdi un nido d'uccello e abbellivano l'intera costruzione con nastri, fiori freschi o di carta e un bel cartello sul quale scrivevano: «Viva la nuvizza» o «W gli sposi».

Ma la cerimonia che avrebbe dovuto aver luogo sotto l'arco fiorito, con gli sposi costretti a fermarsi per ricevere gli auguri dei coetanei, il simbolico varco della «porta» e il brindisi finale, a S. Rocco si svolgeva davanti alla chiesa. Durante la cerimonia religiosa la compagnia dei *fantas* preparava un tavolino con un



1978 - Nozze «alla goriziana»: pagamento del «tallero» sulla porta della chiesa di S. Rocco.



Brindisi degli sposi dopo il pagamento del «tallero»: nozze Giorgio Paulin-Braini (S. Andrea, 1969).



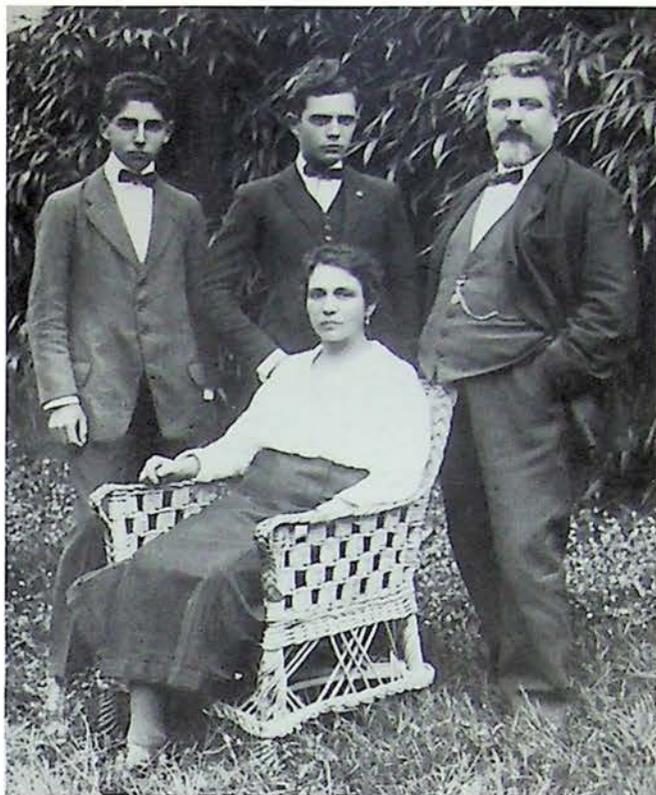
1905 - Pierina Bortolotti e Arturo Michelig.

1910 - Vittoria Bortolotti (1884) e Francesco Ianche (1884), goriziano di origine boema.



1942 - Vittorina Ianche e Luigi Segatti.

Licia Segatti sposa nel 1973.



1920 - Il prof. Giovanni Cossar con la moglie e i figli Italo e Bruno.



Il prof. Ranieri Mario Cossar (fratello di Giovanni) con la moglie e la figlia Isabella nel 1935 circa.



1928 - Nozze d'oro dei bisnonni materni del dott. Giovanni Cossar (figlio di Italo). Da sinistra: Mario, Aldo e Bruno Miseri giovanissimi; in alto: Meri Michelus nata Zacralsek poi Montico, Italo Cossar, Maria Michelus in Miseri, Gildo Michelus, Elvira Michelus-Attems-Pippol, Bruno Cossar. Sotto: Luigi Michelus, i bisnonni Giovanna Baska (da Piedimonte) e Andrea Michelus e Luigia Michelus in Cossar.

vassoio, due bicchieri, un *dopli di vin* (bottiglione o fiasca) e uno di vermut in sostituzione della rituale boccaletta di ceramica dipinta detta *majolssisa*.

All'uscita della chiesa (28) gli sposi venivano fermati dal lancio augurale dei confetti che i ragazzini andavano a raccattare nella polvere della strada e dalle effusioni dei parenti. Era anche il momento per i giovani ex compagni dello sposo di fare il loro discorsetto di auguri (29). Poi lo sposo, che *fantât* non era più, doveva riempire i bicchieri, brindare (30) e deporre sul vassoio qualche moneta affinché gli amici potessero andare a divertirsi a sue spese. Non vi erano tariffe fisse: *plui davin, mior iara. Se il nuvis iara sior davin ancia cinquanta liris* (31) (1928/29). Lo sposo forestiero doveva pagare di più.

Dopo la bevuta i giovani intonavano il canto della *Majolssisa*: *Vézo robât una fantàta / la plui biêla dal mio borch / Puartét svelti la majolssisa / cul bon vin e 'l pan di sorch!* (32).

La compagnia dei giovani di S. Andrea era molto più esigente: si racconta di uno sposo che dopo aver pagato il pedaggio per poter frequentare la sua futura moglie, il giorno del matrimonio dovette fornire ancora

sei bottiglioni di vino, un salame e lasciare all'osteria del Turri in piazza una somma di denaro a favore dei giovani; pagò anche chi aveva costruito l'arco e chi doveva disfarlo. Quando, rimasto vedovo, prese moglie per la seconda volta, fece tutto in gran segreto (33).

Non si riscontrano a S. Rocco interruzioni sul percorso del corteo nuziale: barriere con tronchi da segare o piccoli tribunali con personaggi in maschera incaricati di giudicare lo straniero venuto a prelevare una ragazza del luogo, espedienti messi in atto dalle compagnie di giovani per intralciare il regolare svolgimento dei festeggiamenti e spillare soldi, rituali molto diffusi sia in Friuli che in gran parte d'Europa (34).

La festa

Gli invitati alle nozze si recavano in casa dello sposo dove li attendeva un rinfresco a base di frittiture, dolci e vino buono. Poi il gruppo, musica in testa, doveva accompagnare lo sposo a prelevare la sposa. Per tutto il percorso si sparavano in aria colpi di fucile accompagnati dalle caratteristiche grida di gioia che avevano la funzione di tenere lontani gli influ-



La finta sposa è, molto spesso, un uomo vestito da sposa (S. Mauro - Gorizia - 1991).



La Majolssisa di R.M. Cossar interpretata dagli allievi della scuola media L. Perco di Lucinico (1991).

si negativi e di rendere noto a tutta la comunità che la festa era iniziata. In casa della sposa, sul finire dell'Ottocento, si svolgeva una pantomima nel corso della quale veniva presentata alla compagnia una finta sposa: prima una vecchia, poi una sorella della sposa e finalmente la sposa vera, più o meno come avviene ancor oggi, per gioco o per rispetto della tradizione, nei sobborghi di Gorizia e in certi paesi della Slovenia. Sembra che tale comportamento trovi una giustificazione nel tentativo dei genitori di dare in sposa al giovane una delle figlie più anziane o rimaste zitelle (35). La sceneggiata, oltre a provocare i soliti ritardi, doveva soprattutto fare ridere i partecipanti alle nozze: il riso, si sa, è un simbolo di fertilità.

Anche a casa della sposa era stato imbandito un tavolo con piatti colmi di frittura, dolci e vino e mentre gli intervenuti si scambiavano i complimenti di rito, c'era chi appuntava sul corpetto delle donne e sulla giacca degli uomini un fiore con un rametto verde, simbolo arboreo che doveva distinguere ed accomunare i partecipanti alle nozze.

Fino al primo decennio di questo secolo la sposa contadina che indossava l'abito tradizionale, il *tabin* con la *ruta* (36), aveva anche lei un mazzetto di fiori appuntato sul petto. Era composto da un garofano (pianta che le donne coltivavano amorosamente nei vasi), da un rametto di ro-

La corona di fiori di cera doveva trattenere il velo nuziale qui sostituito dalla «ruta» portata «alla veneziana».

Il tradizionale mazzetto composto dal garofano, foglie di rosenkraut e di rosmarino.

Alcuni gioielli: orecchini a navicella (coll. Mischo); il cordon d'aur e la stella a cinque punte (segno apotropaico) con il simbolo cristiano dell'ulivo tradizionale regalo di Comunione (fam. Tausani); il «pontapet», la spilla che serviva a fermare la «ruta» (coll. Mischo).

smarino e da qualche foglia di *rosenkraut* (37). Più tardi la moda impose i fiori di cera che a Gorizia erano confezionati dalle suore Orsoline (38).

Ben pettinata e ornata di tutti i suoi gioielli (39), orecchini, il *cordon d'aur* con la croce di filigrana o la stella a cinque punte, il *pontapet* ecc., la sposa aveva bisogno di sentirsi protetta dalle insidie della giornata e mette in atto i suggerimenti delle persone che le stavano vicino: *jai mitut in tal pet un poc di sal e un bocognùt di pan* (40) confida un'informatrice.

Era lo sposo che comperava le fedi e quando non era riuscito ad ottenere dal padre i soldi per l'anello di fidanzamento, spendeva tutto il denaro disponibile per la fede di lei, comperando per se un cerchietto da pochi soldi che poi non avrebbe più



La Majolssisa: offerta del «pan di sore» e del vino contenuto nella boccaletta (interpretazione degli studenti della scuola media L. Perco di Lucinico).



Valentino Sossou (1876) e Josepha Lutman detta Pepizza (1880). Si erano sposati nel 1901.



Paolina Sossou detta Pepizzuta (1907) andata sposa a Mario Turel (1902) nel 1930.



1980 - Nozze d'oro di Pepizzuta Sossou e Mario Turel.



1962 - Rinaldo Turel (1934) sposa Maria Gabriella Rizzi. A sinistra Antonio Turel, a destra Mario Turel e la moglie, rispettivamente nonno e genitori dello sposo.

1929 - Ermanno Turel (1905), fratello di Mario, sposa Giuseppina Vecchiet. Con loro i testimoni, Guerino Turel e un amico.



1979 - Nozze d'oro degli stessi.



MATRIMONI ENDOGAMICI			MATRIMONI ESOGAMICI			TOTALE MATRIMONI
1785 - 1820	182	(60,26%)	120	(39,74%)	302	
1821 - 1850	112	(41,48%)	158	(58,52%)	270	
1851 - 1880	178	(48,50%)	189	(51,50%)	367	
1881 - 1914	257	(43,34%)	336	(56,66%)	593	
1918 - 1940	183	(39,44%)	281	(60,56%)	464	

Fatta eccezione per il periodo 1785/1820 i matrimoni esogamici risultano in numero sempre superiore a quelli endogamici, il che giustificherebbe la mobilitazione dei giovani sanroccari nei confronti dei «forestieri».

MATRIMONI ENDOGAMICI

Sul finire del XVIII secolo e per buona parte del XIX vi fu a S. Rocco una forte immigrazione di uomini e di donne attirati dalle possibilità di lavoro (erano in gran parte tessitori) che, in S. Rocco, si sposarono. Sui registri parrocchiali sono annotati, quasi sempre, i luoghi di nascita e il periodo di residenza nel borgo al momento del matrimonio, periodo che varia da un minimo di qualche settimana ad un massimo di trent'anni. Provenivano dalla stessa Gorizia, dai paesi del circondario, ma anche dalla Carinzia, dalla Carniola, dall'Ungheria, dalla Boemia e perfino dalla Svezia.

Dal 1785 al 1820 il loro numero fu di 85 uomini (46,70%) e 44 donne (24,17%); dal 1821 al 1850 gli uomini furono 58 (51,78%) e le donne 53 (47,32%).

MATRIMONI ESOGAMICI CELEBRATI A S. ROCCO (provenienza degli sposi)

	Gorizia e sobborgo		Piazzutta		S. Pietro - Salcano Merna		Lucinico Friuli goriziano		Trieste - Monfalcone Istria		Carinzia - Carniola Vienna		Veneto - Lombardia Varie	
	u.	d.	u.	s.	u.	d.	u.	d.	u.	d.	u.	d.	u.	d.
1785 1820	65	2	10	1	18	5	5	—	—	—	4	—	8	2
1821 1850	59	3	18	1	41	8	8	—	10	1	5	—	3	1
1851 1880	87	1	30	—	39	8	7	1	10	1	1	1	2	1
1881 1914	161	9	16	3	64	14	15	2	35	4	3	1	9	—
1918 1940	141	12	9	—	42	18	6	—	23	—	3	—	27	—

Abitualmente il matrimonio veniva celebrato nella parrocchia della sposa, ma come possiamo constatare, molte spose preferirono fare benedire le loro nozze a S. Rocco.

Le cifre confermano che le sanroccare erano spose ricercate dai cittadini, dai «plazzutars», ma anche dai triestini e dagli istriani. Gli uomini che risultano provenienti dalla zona di Salcano - S. Pietro - Merna sposavano per lo più contadine di Staragora, Voghersca ecc. i cui territori erano in parte sotto la parrocchia di S. Rocco.

portato. Poi si giustificava dicendo: «L'aur lu jai tal cur!» (41).

Dopo la cerimonia religiosa, il lancio dei confetti e il canto della *Majolssisa*, l'intera compagnia si trasferiva in casa della sposa dove tutto era stato preparato per banchettare. Anche in questo caso non si lesinavano gli spari di fucile o di mortaretti (42) disposti lungo il percorso del corteo. Una grande quantità di cibi era stata preparata da una cuoca specializzata in questo tipo di pranzi (43). I tavoli erano stati sistemati nel granaio o sotto il portico che per quel giorno era stato vuotato di tutti gli attrezzi di lavoro, ripulito e addobbato con molti rami verdi. Se il tempo era inclemente si vuotavano le stanze dai mobili per sistemarvi i tavoli.

Attorno agli sposi le due famiglie e gli amici celebravano, mangiando e bevendo insieme, quello che gli studiosi definiscono un rito di aggregazione. L'atmosfera era resa allegra dal buon vino, dalle storielle, dalle allusioni, dagli scherzi, dalle risate che facevano di quel giorno un momento di particolare intesa fra i con-

venuti. Ogni tanto qualcuno, atteggiandosi al *mataran* (44) dei tempi antichi, figura ingaggiata per tenere allegra la compagnia, imbastiva un complimento e proponeva queste a favore del futuro primogenito (45) o della brava cuoca che poteva così arrotondare il compenso concordato. Anche i musicanti che in epoca più recente arrivavano verso sera e suonavano tutta la notte, riscuotevano denaro raccolto in loro favore durante il ballo: più bravi erano a fare ballare la gente, più soldi ricevevano (46). Molte volte gli sposi venivano sfidati in gare di danza che consistevano nel vedere chi cedeva prima: gli sposi a ballare o i musicanti a suonare.

Sul finire della giornata la festa si trasferiva in casa dello sposo, dove doveva aver luogo la cerimonia dell'ingresso della sposa nella casa del marito. La suocera attendeva la nuora sulla porta avendo già provveduto a sistemare una scopa di traverso sull'uscio (47). Dopo aver consegnato un regalo alla padrona di casa che da allora diventava «la so madona» e che l'accoglieva affettuosamente, la



L'amore è... tradizionale omaggio che i coetanei fanno agli sposi quando escono dalla chiesa: sostituisce il complimento in versi. In questo caso gli sposi erano entrambi componenti del coro.



1978 - Il «porton» di glicine davanti alla chiesa di S. Rocco.



L'arco delle «Luzignutis» in sostituzione del «porton» e il lancio augurale del riso.

**Matrimoni
dei quali
furono fatte poi
pubblicazioni**

1891 - ...
1892 - ...
1893 - ...
1894 - ...
1895 - ...
1896 - ...
1897 - ...
1898 - ...
1899 - ...
1900 - ...
1901 - ...
1902 - ...
1903 - ...
1904 - ...
1905 - ...
1906 - ...

1891 - ...
1892 - ...
1893 - ...
1894 - ...
1895 - ...
1896 - ...
1897 - ...
1898 - ...
1899 - ...
1900 - ...
1901 - ...
1902 - ...
1903 - ...
1904 - ...
1905 - ...
1906 - ...

1891 - ...
1892 - ...
1893 - ...
1894 - ...
1895 - ...
1896 - ...
1897 - ...
1898 - ...
1899 - ...
1900 - ...
1901 - ...
1902 - ...
1903 - ...
1904 - ...
1905 - ...
1906 - ...

1891 - ...
1892 - ...
1893 - ...
1894 - ...
1895 - ...
1896 - ...
1897 - ...
1898 - ...
1899 - ...
1900 - ...
1901 - ...
1902 - ...
1903 - ...
1904 - ...
1905 - ...
1906 - ...

Manoscritto di mons. Baubela (libro dei matrimoni 1882-1904). Mons. Carlo Baubela fu parroco di S. Rocco dal 1884 al 1927. Lo si ricorda per la sua generosità: aiutò con mezzi propri, molte coppie di sposi in difficoltà.

sposa ben intenzionata doveva raccogliere la scopa e fare il gesto di mettersi al lavoro, in segno di sottomissione. Se invece nella casa dove entrava mancava una donna in grado di lavorare o di comandare, alla sposa veniva messo in mano il mestolo della minestra o il *cop*, l'utensile che serviva a prelevare l'acqua dal *pódin* (48) e lei andava a bere un sorso d'acqua in segno di accettazione. Non vi erano però regole precise. Ogni suocera, o chi per lei, preparava la sua accoglienza mettendo un po' alla prova la giovane sposa che veniva così giudicata in base al modo in cui reagiva. Importante, entrando in casa, la sposa lo sapeva bene, era di non calpestare la soglia: una dimenticanza poteva portare disgrazia e glielo avrebbero rimproverato in seguito (49).

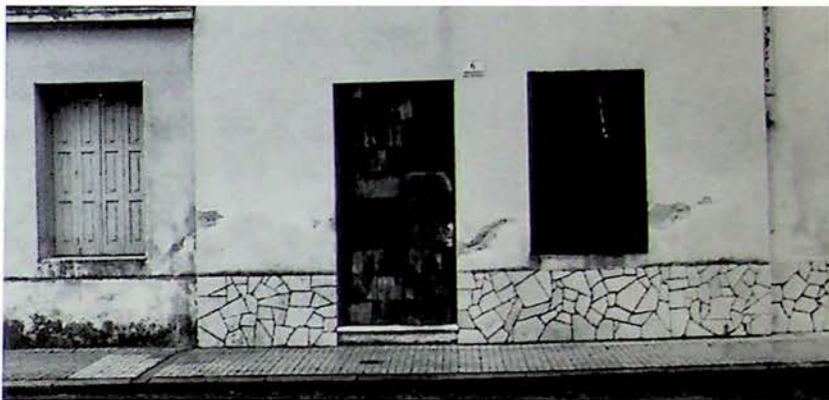
Terminato il rituale dell'accogli-mento, la festa ricominciava e attorno ai tavoli colmi di cibi e bevande si riprendeva a ballare.

Veniva poi il momento per gli sposi di ritirarsi affrontando un altro capitolo della loro difficile giornata, quello degli scherzi che dovevano ostacolare la loro unione: sale grosso, pungitopo o ricci di castagne fra le lenzuola, asportazione di un piede del letto matrimoniale, ecc. I *fan-*

tàs, forse perché non si erano rassegnati alla perdita di uno dei loro membri o perché così doveva essere fatto, avevano provveduto ...

Quanto ci è rimasto?

Il matrimonio oggi non è più un fatto comunitario, ma ha conservato molti elementi simbolici del passato: i rumori (macchine che transitano a clacson spiegati), il lun-



1978 - Una sorpresa per gli sposi: la porta di casa murata.

MATRIMONI CELEBRATI FUORI DELLA PARROCCHIA DI S. ROCCO

	S. Pietro - Merna Vertoiba	Salcano Moncorona	Podgora Piuma	S. Andrea Savogna	Piazzutta	Lucinico
1821 1850	4	9	—	2	6	6
1851 1880	14	9	3	9	16	—
1881 1915	29	8	4	10	35	1
1919 1940	28	—	3	18	20	1

Dalla consultazione dei registri matrimoniali delle parrocchie del circondario (talvolta incompleti) conservati presso la biblioteca dell'Arcivescovado di Gorizia (v. anche p. 58).

Elenco dei matrimoni di cui furono fatte, nella parrocchia di S. Rocco, le sole pubblicazioni (dal manoscritto di mons. Baubela vedi a p. 60)

1896 — 4	1901 — 16	1913 — 14
1897 — 2	1903 — 9	1914 — 7
1898 — 4	1904 — 6	1915 — 2
1899 — 4	1905 — 10	1919 — 1
1900 — 5	1911 — 11	1920 — 22
1901 — 7	1912 — 17	1921 — 8



1947 - Carolina Ciubelli (1924) e Luigi Sussic.

1978 - Marisa Sussic (1950) e Roberto Elifani.



1938 - Maria Culot detta Majoria (1912) e Lamberto Humar (1909). Gli stessi qualche anno dopo.





1980 - Nozze d'oro di Dionisio Paulin detto Nisi (1905) e Maria Mucig (1910).



1961 - Matrimonio dal figlio Severino (1932) con Iolanda Marega. Si veda anche il matrimonio del fratello Giorgio a pag. 51; gli stessi con una schiera di bambini.



S. Rocco 1991 - Festa della Famiglia: foto ricordo delle coppie di sanroccari che hanno festeggiato 1, 25 e 30 anni di matrimonio.

MATRIMONI CONTADINI E MISTI

Dei 270 matrimoni celebrati nel periodo 1821-1850, in 116 casi (42,97%) gli sposi erano entrambi contadini, in altri 53 (19,63%) solo la sposa era contadina.

Dei 267 matrimoni celebrati nel periodo 1851-1880, le coppie di contadini erano 86 (23,43%), le coppie miste 112 (30,51%).

Dei 593 matrimoni celebrati nel periodo 1881-1914, quelli fra contadini sono 76 (12,8%) e quelli misti 89 (15%).

Per il periodo successivo i dati sono frammentari, soprattutto per quanto riguarda le donne. L'indice medio dei matrimoni è comunque considerevolmente aumentato, passando da 9 matrimoni all'anno del primo periodo a 21,09 matrimoni all'anno fra le due guerre, denunciando un forte aumento di popolazione.

go pranzo che riunisce famiglie ed amici attorno agli sposi, gli scherzi, l'allegria, le barzellette, le allusioni e le risate. Non mancano neppure le questue in favore del primo nato, del viaggio di nozze e così via. Ma la raccolta del denaro, anch'esso simbolo di prosperità, avviene tramite la vendita di striscioline di cravatta dello sposo, tagliata in presenza dell'acquirente e in base alla cifra offerta, oppure mettendo all'asta il «bouquet» o la giarrettiere della sposa.

Il *porton-arco*, ancora attuale, è considerato un ornamento, avendo ormai perduto i suoi significati originali. L'antica cerimonia, con il nastro teso sotto l'arco per costringere gli sposi a fermarsi, può ancora essere osservata in molti paesi dei dintorni (S. Mauro, S. Andrea, Rupa, Savogna), sul Carso goriziano (S. Michele e S. Martino del Carso) e in qualche paesetto oltre confine (Prevacina, Col). Non è neppure decaduta l'usanza di lasciare, all'osteria più vicina, una somma di denaro a favore dei giovani che hanno costruito il *porton*, anche se la festa d'addio al celibato ha da tempo sostituito l'offerta di denaro che lo sposo metteva sul vassoio. Di conseguenza il canto rituale della *Majolssisa* è diventato un semplice canto di nozze da eseguire nelle pause del lungo pranzo di nozze.

Tutti i partecipanti alla festa di matrimonio esibiscono, ancor oggi, un garofano e un rametto verde all'occhiello: il fiore viene offerto dalla sposa ed è bianco come il suo abito. L'influsso della moda cittadina cominciò a farsi sentire negli ambienti contadini fin dai primi anni di questo secolo. Così la *nuvizza* che vole-

va seguire la moda cominciò a farsi confezionare un abito di seta o di lana grigio tortora o verde salvia al posto del tradizionale *tabin*. Subito dopo la prima guerra mondiale, mancando mezzi finanziari e tessuti, le spose non esitavano a chiedere in prestito le fedie e gli abiti. Nel periodo fra le due guerre indossarono l'abito a *sacheta* (tailleur) o il soprabito. Era il tempo del *brum* (50) o carrozza di piazza che veniva a prelevare la sposa anche se questa abitava a due passi dalla chiesa. L'abito bianco arrivò dopo la seconda guerra mondiale. Sul finire degli anni Cinquanta la sposa in bianco vestiva corto con gonna ampia e sottogonna rigida, il che faceva dire alle nonne: «*Vergonzosa! coi zinoi di fora!*» (51).

I confetti si regalano ancora, ma sugli sposi all'uscita dalla chiesa si getta il riso che essendo un simbolo di fecondità sostituisce degnamente i confetti che avevano lo stesso significato (52).

Non vi è festa di matrimonio senza gli scherzi che vengono messi in atto dai giovani e dai bontemponi per intralciare il regolare svolgimento della cerimonia, creare ritardi, provocare risate scherzi che molte volte assumono l'aspetto di vere e proprie penitenze o richiedono prova di abilità. Sono azioni perfettamente coerenti con gli antichi significati. Spesso la sera gli sposi, dopo essere stati bersagliati per tutta la giornata, nel momento di coricarsi devono constatare la sparizione del letto matrimoniale.

La moda del partire in viaggio di nozze il giorno stesso della celebrazione del matrimonio contribuì ad abbreviare la durata dei lunghi pranzi fin a ridurli a semplici rinfreschi

quando gli sposi partivano con il treno a metà giornata. Ecco come Maria Culot in Humar (1912) commenta l'evolversi delle nuove abitudini: *prima i puars lavin a Trieste e i siors a Venesia, dopo i puars lavin a Venesia e i siors a Vienna, jo soi lada a Roma par viodi il Papa* (53).

Cosa ci è rimasto? I preziosi scritti di R.M. Cossar sulle nozze contadinesche, scritti che i sanrocari conoscono quasi a memoria, al punto da rendere difficile ogni inchiesta sul campo. Tutti ricordano la scenetta della *Majolssisa*, non per averla vissuta direttamente, ma per averla vista interpretare più volte al ballo dei contadini il lunedì di Carnevale. Nel 1979 due giovani goriziani vollero sposarsi col rito ottocentesco; indossarono antichi costumi e seguirono alla lettera le informazioni date dal Cossar. Fu una bellissima festa. I due giovani erano componenti del gruppo folkloristico Santa Gorizia, costituitosi a S. Rocco all'indomani della prima guerra mondiale (54). In seguito l'esempio fu seguito anche da altre coppie di sposi.

NOTE

(1) La domenica le fruttivendole vendevano più del solito. Il sabato infatti, era giorno di paga per gli operai e l'indomani le massaie facevano la spesa.

(2) *Batesin del fantât* in friulano, *Fantošna* in sloveno: cerimonia nella quale il giovane veniva sottoposto al battesimo del vino fino all'ubriacatura (iniziazione): cfr. O. AVERSO PELLIS, *Inchiesta a S. Martino del Carso* in «Iniziativa isontina», Gorizia 1989, n. 93 pp. 72/73. La cerimonia lasciò poi il posto alla festa per la chiamata alla leva: essere dichiarato abile era segno di maturità sessuale, es-

sere riformato poteva essere un impedimento al matrimonio. Si veda anche A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1982, vol. 1, p. 141 e seg.; O. PELLIS-A. NICOLOSO CICERI, *Feste tradizionali in Friuli*, Reana del Rojale, p. 58 e seg.

(3) Nelle ore in cui i genitori anziani riposavano (i contadini si alzavano all'alba e riposavano un po' dopo il pranzo), i giovani andavano ad aiutare nonni e zii: pulire la stalla, caricare letame, trasportare acqua, ecc.: compenso due / tre lire settimanali. La giornata lavorativa, nella buona stagione poteva essere anche di 16 ore.

(4) I bambini di allora ricordano le rivalità e le lotte con i ragazzi di Borgo Castello e con quelli di S. Pietro che non dovevano neppure attraversare il territorio di competenza dei sanroccari.

(5) *Ufiei* e *ufiele* erano detti i giovani di S. Rocco da *ufiel* = rapa, ortaggio coltivato in grande quantità nella zona e base dell'alimentazione nel periodo invernale.

(6) È una regola diffusa in moltissimi paesi.

(7) A. NICOLOSO CICERI: *Tradizioni*, cit. p. 188.

(8) In mancanza di testamento la legislazione austriaca prevedeva la spartizione dei beni fra gli eredi dei due sessi. Spesso però il padre comunicava da vivo e a voce le sue volontà senza che nessuno dei figli osasse contestarle né prima né dopo la morte.

S. Rocco contava, già nel '700, un buon numero di contadini proprietari, ma fu a partire dell'ultimo decennio dell'800 che la maggior parte dei contadini poté riscattare i terreni che, fino allora, erano coltivati col sistema della colonia. Va detto anche che i coloni goriziani erano favoriti rispetto a quelli del resto del Friuli (abbondanza di acqua, terra fertile, presenza della Società di Agricoltura).

(9) Quando il contadino era colono, le famiglie avevano la tendenza a rimanere unite e i figli maschi portavano la moglie nella casa paterna (a meno che la famiglia non fosse già troppo numerosa in rapporto alla terra che aveva da coltivare). Il padrone poteva licenziare un colono che non aveva una numerosa prole.

(10) Vi saranno stati dei matrimoni concordati dai genitori, altri vietati od ostacolati, ma gli informatori sono concordi nel riferire che le famiglie si limitavano a consigliare o sconsigliare certi matrimoni. A favorire i fidanzamenti contribuivano i fratelli e gli amici. Le contadine avevano molte occasioni per incontrare giovanotti, costrette com'erano a lavorare nei campi.

(11) Gare di lavoro, come quelle di sfalcio del fieno, venivano organizzate nelle sagre; i sanroccari si sfidavano anche nel riempimento del *vassel* in riva alla Vertoibizza: cfr. O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine* in «Bor San Roc» 1989, n. 1, p. 48.

(12) Per altri canti di corteggiamento si veda R.M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934, pp. 102, 103, 124, 125, 126.

(13) *Il prin colp gi davin cu la ciadrea sul*

lusor che sia scür, poi si pestavin finché qualcuno si metteva a gemere perché stava male e tutti tagliavano la corda prima che arrivasse la polizia! (Il primo colpo lo davano alla lampadina perché fosse scuro, poi si davano botte ...).

(14) Il grido di guerra dei giovani era il canto che diceva: *Fessit fur fantàs di vila / son foresc' a fà l'amor / se seso boins di faju cori / ciapareso il pont di onor*. In Friuli Lea d'Orlandi pubblica il testo seguente: *Oh su, su fantaz di vile / che i foresc' vi fai l'amour / lour vi saltin li paladi (siepi) / sei di scur, sei di lusor // Faisi fur fantaz di vile / son foresc' a fa l'amor, / farin cori lis clapadis / tant di scur che di lusor*: cfr. L. D'ORLANDI, *La barriera «traghet» in «Ce fastu?» S.F.F.*, Udine 1961, n. 1-6, pp. 91 / 106.

(15) Vasca di pietra collocata vicino al pozzo o alla fontana dove andavano ad abbeverarsi gli animali.

(16) Cfr. A. CICERI, *Testimonianze di vita goriziana in Gurizza*, S.F.F., Gorizia 1969, p. 100.

(17) Le testimonianze si riferiscono a fatti accaduti fino agli anni Quaranta.

(18) Pochi infatti risultano in quel periodo i matrimoni di sanroccari con ragazze di Salcano.

(19) O. AVERSO PELLIS, *Lunari pal 1991* a cura del Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco e della Cassa rurale ed artigiana di Lucinico Farra e Capriva.

(20) Cfr. *Die österreichisch-ungarisch Monarchie in Wort und Bild, Das Küsterland*, p. 161

(21) A guidare il carro c'era di solito il fratello, figura sempre molto vicina alla sposa, come nella tradizione slovena. Tutto il cerimoniale delle nozze risente dell'influenza della cultura slovena importata dalle donne che sposavano contadini sanroccari.

(22) La bambola sul letto matrimoniale vuole essere l'immagine della donna incinta, della donna all'apice delle sue capacità procreative ecc.; cfr. E. SIMEONI, *La bambola sul letto* in «La ricerca folklorica», Brescia 1987, n. 16, p. 106.

(23) Carretta a due ruote che viene spinta a mano e che serve alle contadine soprattutto per trasportare la verdura al mercato.

(24) Piangere era di rigore dando l'addio ai genitori e poi c'era l'incognita del domani.

(25) Cfr. R. STAREC, *Canti rituali in Friuli*, pubblicazione unita al disco, pp. 12 / 16, nei pochi versi riportati i temi importanti: l'abbandono della casa paterna, l'entrata in quella maritale, l'invito alla procreazione. Altri canti della sposa in C. NOLIANI, *Anima della Carnia*, S.F.F. Udine 1980, pp. 427 / 430, 473 / 481.

(26) Per le molteplici simbologie dell'albero si veda: J. CHEVALIER-A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1982; per il culto degli alberi e il tema novelistico della sposa-frutto si veda G. COCCHIARA, *Il paese di cuccagna*, Torino 1980, pp. 54 / 82. L'edera è la pianta dell'amore eter-

no, nella mitologia assicurava la protezione degli dei.

(27) Porta = luogo di passaggio fra i due stati; soglia: simbolo di separazione con possibilità di unione quando dall'altra parte vi è qualcuno che accoglie. Ed è proprio per accogliere degnamente gli sposi (con auguri e brindisi) che i giovani avevano costruito il «porton», cerimonia che, come vedremo, poteva, svolgersi davanti alla chiesa.

(28) In questo caso era la porta della chiesa che fungeva da «porton-soglia». Lo stesso accade ancora oggi a Rupa (Gorizia). Vi furono anche casi di «porton» costruiti sull'uscio della chiesa (v. p. 59).

(29) Componenti poetici in occasione di matrimoni erano un'abitudine nei matrimoni nobili e borghesi. R.M. COSSAR ne pubblica uno in *Gorizia d'altri tempi*, cit. pp. 225 / 227.

(30) Il vino portatore di gioia era la bevanda degli dei, simbolo di immortalità, ma anche di conoscenza ed iniziazione (vedi nota 2).

(31) Più dava, meglio era; se lo sposo era ricco dava anche 50 lire.

(32) Avete rubato una ragazza / la più bella del mio borgo / portate subito una bocchetta / con buon vino e pane di sorgo.

(33) Ebbe ragione perché evitò la *sdrondenada* riservata ai vedovi che si sposavano per la seconda volta, o lo sborso di parecchio denaro. Alcuni esempi di *sdrondenada* in R.M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, cit. pp. 224 / 225; R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, Gorizia 1981, p. 290. I sanroccari ricordano una coppia di sposi vedovi di media età che volendo evitare di incontrare i *fantàs* aveva deciso di percorrere via Lunga, ma qualcuno li consigliò di fare il giro per via S. Pietro dove, purtroppo erano attesi ...

(34) Del matrimonio, del pedaggio o barriera cfr. R.M. COSSAR, *L'amore e le nozze dei contadini*, Gorizia; R.M. COSSAR, *La Majolssisa*, Gorizia; R.M. COSSAR, *Storiutis gurizzanis*, S.F.F., Udine 1930, pp. 76 / 82; R.M. COSSAR, *Gorizia*, cit., pp. 220 / 228; R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, cit., pp. 290 / 291; A. CICERI, *Testimonianze...*, cit., p. 57 / 104; A. NICOLOSO CICERI, *Tradiz.*, cit., p. 183 e seg.; E. e R. APPI, *Tradizioni popolari a Lucinico*, in Gorizia, S.F.F., Udine 1969, pp. 111 e seg.; L. D'ORLANDI, *La barriera*, cit., pp. 91 / 106; V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Bologna 1986, p. 261 e seg.; N. CANTARUTTI, *Tratti di folklore goriziano* in «Studi Goriziani», Gorizia 1964; P. CRACINA, *Nozze ieri in Friuli*, Udine 1968; P. MERKÛ, *Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia*, titolo in lingua originale: *Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji*, Trieste 1976, p. 223; G. TASSONI, *Arte e tradizioni popolari*, Bellinzona 1973, pp. 238, 247 (dipartimento di Passariano); M. SEGALÉN, *Amours et mariages de l'ancienne France*, Paris 1981; P.L. MENON -R. LECOTTE, *Au village de France*, Mayenne, 1978, livre II, p. 27 / 51; E. COMISEL, *Elements archaïques dans les coutumes nuptiales du peuple roumain*, 1968, col. 17, pp. 171 / 175; A. VAN

GENNEP, *Les rites de passage*, Paris 1909, ristampa Torino 1981 e 1985; E. GASPARI-NI, *Il matriarcato slavo*, Firenze 1973; *Die österreichisch.*, cit., p. 161 e seg.

(35) Come nella tradizione slovena, la sposa vera deve sempre essere la terza che viene presentata al giovane, perché il tre è numero fortunato, ma la prima deve essere la più brutta perché la bruttezza, come il rumore, ha azione apotropaica. L'usanza della finta sposa come quella della sposa nascosta o rapita (Val Canale) potrebbe trovare qualche riscontro nella mitologia: a questo proposito si veda A. NICOLOSO CICERI, Trad.: cit. p. 210.

(36) Cfr. O. AVERSO PELLIS, Il «tabin» goriziano in *Lis Luzignutis di Bore San Roc*, Gorizia 1991, pp. 67-84.

(37) Nei paesetti del Carso triestino un detto popolare recita; *Kjer cvete rožmarin tam je ženska gospodar*: dove fiorisce il rosmarino, là comanda la donna. Il *rosencraut* o geranio odoroso è il *Pelargonium graveolens*, molto usato nei mazzetti popolari in Carinzia.

(38) Un ringraziamento vada a suor Concetta delle Orsoline per aver cercato e trovato le coroncine di fiori di cera di cui parlava il Cossar. Della corona nuziale in P. TOSCHI, *Il folklore*, Roma 1969, p. 49.

(39) Per i gioielli goriziani si veda M. MALNI PASCOLETTI, *Aureo Ottocento*, Udine 1989; R.M. COSSAR, *Gorizia.*, cit. pp. 71/74; per la loro funzione magica: G.P. GRI-N. CANTARUTTI-G. PERUSINI in *La collezione Perusini*, Udine 1988.

(40) Ho messo nel corsetto un po' di sale e un pezzo di pane. Pane e sale, in questo caso, come simboli cristiani.

(41) L'oro c'è l'ho nel cuore.

(42) L'imperatrice Maria Teresa d'Austria vietò più volte, ma inutilmente, gli spari in ogni genere di festa. Cfr. C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia* a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia 1972, vol. 3.

(43) Un cuoco d'eccezione fu il goriziano Bortolo Mischou, nato nel 1881, che esercitava tale attività sulle navi del Lloyd Austriaco e nei principali alberghi dell'Impero, ma che accettò qualche volta di preparare il banchetto nuziale di qualche amico. Usava apparecchiare il tavolo degli sposi con posateria dorata e nel 1913 fece una torta che rappresentava il castello di Gorizia. Liste di vivande per i banchetti nuziali in R.M. COSSAR, *Gorizia.*, cit., pp. 227/228.

(44) L'ultimo *mataran* sanroccaro fu Angelo Samotti (Samochez) detto *Agnul S'cinco* (1909), da poco scomparso.

(45) Denaro = propiziazione, non a caso l'offerta di denaro viene associata alla propiziazione.

(46) Non risulta che vi fossero degli accordi preliminari sui compensi da versare ai musicanti: il denaro raccolto veniva discretamente infilato nella tasca di uno di loro.

(47) Torna il motivo della soglia da varcare.

(48) Il *pòdin* era la mastelletta che conteneva l'acqua in cucina, quando ancora non vi era l'acqua corrente.

(49) In certe regioni della Francia i giovani portavano un cibo rituale (una pappa a base di latte, ora dolce, ora pepata) che gli sposi dovevano consumare in loro presenza quando erano già a letto.

(50) A S. Rocco erano numerosi i *fiaker* (vetturali). Più tardi le spose usarono l'automobile per recarsi in chiesa, ma gli ospiti andavano a piedi. Dal sig. Lodovico Mischou apprendiamo inoltre che il termine «brum» ci viene dall'inglese Brougham parola che si pronuncia quasi brum appunto e che indica un tipo di carrozza usata a quei tempi sia a Londra che a Gorizia.

(51) Svergognata, coi ginocchi in mostra!

(52) I confetti contengono la mandorla, simbolo fecondativo per eccellenza. Cfr. J. CHEVALIER--GHEERBRANT, *Dictionnaire*, cit.

(53) Prima i poveri andavano a Trieste e i signori a Venezia; dopo i poveri andavano a Venezia e i signori a Vienna, io sono andata a Roma per vedere il Papa.

(54) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Lis Luzignutis di Bore San Roc*, Gorizia 1991, pp. 23-37.

(55) Riproduciamo qui la parte in italiano della lettera di ringraziamento dell'imperatore: era redatta in quattro lingue: tedesco, italiano, sloveno e croato. Altre graziali a favore delle ragazze orfane, per un importo di 90-100 fiorini ciascuna erano state istituite in prece-

denza da istituzioni pubbliche e private. Ne danno notizia le relazioni del Borgomastro della città in data 14 e 21 febbraio 1816. Cfr., Archivio di Stato di Gorizia, fondo Archivio Storico del Comune di Gorizia, busta 36, fasc. 103.

(56) Il Carnevale d'inverno (Epifania - Mercoledì delle Ceneri) e il Carnevale di S. Martino (11 novembre - prima domenica d'Avvento) precedevano entrambi periodi di astinenza, in preparazione della Pasqua e del Natale. Il Carnevale di S. Martino si celebrava soprattutto in Veneto, Emilia, Toscana, Lazio ecc., ma anche in Francia e in altri paesi. Iniziavano le prime questue e si prendevano in giro i mariti traditi.

(57) A proposito di un vecchio detto francese «seuls les ânes se marient en mai» (solo gli asini si maritano in maggio). Cfr. C. GAI-GNEBET, *Le Carnaval*, Paris 1979, p. 139.



INFORMATORI

Bressan Carmen (1928), Bressan Clemente (1941), Camauli Adelma (1904), Castiglia Egidio (1923), Ciubelli Carolina (1924), Cossar Edda (1939), Cossar dott. Giovanni (1934), Cossar prof. Isabella (1926), Culot Alma (1926), Culot Anna (1913), Culot Maria (1912), Devetak Anna (1914), Dollia Renata (1926), Ianche Vittorina (1912), Lutman Evaristo (1906), Marchi Luigia (1904), Nardin Norma (1932), Nardin Onorina (1933), Paulin Giorgio (1937), Paulin Severino (1932), Piculin Antonio (1924), Podbersig Maria, Stacul Dario (1932), Stacul Piero (1929), Sussic Marisa (1950), Tausani Mario (1914), Turel Ermanno (1906), Turel Rinaldo (1934), Sossou Aldo (1930), Urdan Anna (1916), Urdan Giovanni (1954), Urdan Mario (1913), Urdan Pierina (1910), Zanuttig Lucia (1950), Zoff Dario (1937), Zoff Luigi (1942).

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Le foto d'epoca sono state messe a disposizione dagli informatori.

Le foto a p. 49 sono di Lucia Zanuttig; a p. 50 di Max Difilippo e della Fototecnica. Le altre sono dell'autrice.

Un secolo di rintocchi

Mauro Ungaro

Fino alla ritirata di Caporetto la Chiesa di San Rocco possedeva quattro campane, rispettivamente di 1600, 1200, 1000 e 100 chilogrammi: il 26 ottobre del 1917, l'allora parroco, don Carlo Baubela (1), fu costretto ad abbandonare Gorizia per trasferirsi a Viareggio.

Di quei tragici avvenimenti restano, scritte dallo stesso don Baubela, due annotazioni: la prima, conservata nel registro dei matrimoni, recita: «*Parochus die 26 Octob. 1917 coactus in Italiam abire, re(.) mansit in urbe Viareggio usq. ad finem m. aprilis*» la seconda la troviamo invece in quello dei defunti «*Reversus post unum annum et 6 menses a transmig. bellicam in Italiam (Viareggio)*» (2).

Al ritorno da Viareggio, nel maggio del 1919, don Baubela ebbe dunque l'amara sorpresa di non vedere più, sul campanile della chiesa seriamente danneggiata, alcuna campana. Chi poteva averle asportate?

Dal ritrovamento sulla torre e fra le macerie sparse nei dintorni di frammenti di metallo, si giunse a

comprendere che il campanile, su cui venne installato un punto di osservazione munito di mitragliatrice, doveva essere stato fatto segno di colpi di artiglieria e centrato da una granata, con conseguenze facilmente immaginabili.

Iniziava da quel momento un lungo e travagliato calvario volto a far riottenere alla chiesa di San Rocco (ma nelle stesse condizioni si trovavano moltissimi altri centri delle Venetie) i propri bronzi.

Una «Statistica sulle Campane asportate dalle Province Venete dai Germanici e dagli Austro-Ungarici e distrutte nelle zone di guerra», pubblicata a Venezia nel 1919 (3), parla complessivamente di 8.728 campane per un totale di q.li 35.397: per l'Arcidiocesi di Gorizia l'intervento interessa 481 campane per 2534,24 quintali; nel capoluogo, oltre S. Rocco, risultano anche citate la chiesa di S. Ignazio (1 × 0,5 q.li) e la Kastanjevica (retta di francescani: 3 × 11,70 q.li).

Stando allo stesso documento, la premura del Regio Governo non do-

veva essere poi molta se, di fronte e reiterate promesse di rifondere i cannoni presi al nemico, a quasi un anno dalla conclusione del conflitto, il materiale giaceva ancora nei depositi militari con grave disagio per la popolazione.

«È doloroso dire questo, ma è necessario che le Autorità si convincano che è tempo di dare e non di dire specialmente quando il dare non costa e porta vantaggi enormi» commentava mons. Giovanni Costantini, direttore dell'«Opera di Soccorso per le Chiese rovinare dalla guerra» (4).

Campane non troppo fortunate ...

Un primo servizio di campane fu ordinato il 22 febbraio 1921 alla ditta «Broili» di Udine (5) ed il 4 aprile dell'anno seguente il titolare poteva comunicare alla Fabbrica della Chiesa che le stesse erano state fuse e trasportate a Gorizia dallo stabilimento friulano: la benedizione era stata impartita almeno un me-



se prima ed infatti il 21 marzo la Curia Episcopale invia una nota chiedendo il pagamento della somma di lire 50 al parroco quale «Taxa pro campanis istius parochiae nuperrime consecratis ab excellentissimo Archiepiscopo» (6).

Da una serie di documenti, conservati nell'archivio parrocchiale, sappiamo che erano state richieste tre campane, del peso simile a quelle fuse nel 1900, oltre a due più piccole per la sagrestia e l'altare (che non vennero però mai consegnate) sostituenti la campanella asportata dalla torre e di cui non si sentiva più il bisogno: dedicate ai Santi Rocco, Lucia e Filomena recavano l'incisione «Me frugit furor hostis at hostis ab aere revixi italiana clara voce deumque canens».

Insorsero però alcuni problemi ed ancora il 22 agosto del '22 il responsabile della «Broili» doveva sollecitarne il ritiro alla Fabbriceria dal deposito di Corso Vittorio Emanuele III n. 58: la collocazione sulla torre avvenne poco dopo ma, a nemmeno un anno di distanza, il 10 settembre 1923, il parroco si vedeva recapitare un'ingiunzione di saldo di lire 2047,9 per «maggiore peso del concerto». La replica di don Baubela è secca e non lascia adito ad alcun dubbio: «Io non ho ordinato le campane ma bensì il Governo; io non ho mai detto né scritto che le campane debbano avere un peso maggiore di quelle fornite nel 1900: quindi io non tengo in dovere di pagare».

Ma era evidentemente destino che le campane dovessero avere una vita travagliata. Il suono risultò ben presto troppo simile a quello delle campane d'acciaio, due si ruppero in breve tempo; nella minore si produsse una fenditura, mentre nella media un simile danno andava ingrandendosi sempre di più.

Nella visita di perizia, il tecnico inviato il 29 ottobre 1925 dalla ditta costruttrice sottolineava come tale inconveniente fosse dovuto all'usura (osservazione a dir poco singolare per campane installate da nemmeno due anni!) e a qualche (...) imperfezione nel montaggio a cui si sarebbe potuto sopperire con il ricollo-



16 agosto 1990: con il premio «Mattone su Mattone» la comunità esprime il proprio ringraziamento a Dario e Piero Stacul e Angelo Samotti «scampanotadors» per eccellenza.

camento delle campane nuove ed un controllo di tutta l'armatura: unico rimedio possibile, risultava quindi la rifusione dei due bronzi rovinati in pieno accordo con l'unico intatto.

Questa volta il lavoro fu affidato alla ditta «G.B. de Poli», con sedi a Udine in viale Palmanova e via Medici. Il preventivo per la rifusione di tre campane di note Mib, Fa, Sol e del peso approssimativo di chilogrammi 2250 (7) inviato alla Fabbriceria, considerato un costo di lire 2,80 al Kg, ammontava a lire 6300: del metallo vecchio si sarebbe detratto il calo di fusione del 5% e le campane danneggiate sarebbero state portate in fonderia all'atto del ritiro delle nuove. Venne altresì stabilita una garanzia di due anni dalla consegna «per qualsiasi rottura dipendente da fusione» e per il pagamento si concordò un anticipo di cinquemila lire ed il saldo della somma restante allo spirare del periodo di garanzia.

I bronzi, del peso rispettivamente di Kg. 1050, 716, 494 vengono consegnati l'11 agosto ed il costo definitivo assomma a lire 7112, 80.

Il collocamento avviene ad opera della Ditta «Lodovico e Luigi Lirusi di Fagagna». L'archivio parrocchiale conserva la nota spese presen-

tata dagli stessi alla Fabbriceria:

- a) 3 battenti in ferro battuto del peso di 100 kg a lire 8 al kg. = L. 800
- b) 3 controasole di ferro battuto e tornite dall'approssimativo peso di 25 kg a lire 12 al kg. = L. 300
- c) 3 striscie di cuoio liscio con lame e bulloni del peso di kg 3 a lire 35. = L. 105
- d) abbassamento delle 3 campane dal castello a piè del campanile per kg 2200 a lire 0,10 al kg. = L. 220
- e) innalzamento e posa in opera delle nuove campane per il perfetto funzionamento delle stesse per kg 2200 a lire 0,355. = L. 770

Per un totale quindi di lire 2195.

Nella sua relazione seguente ad una ricognizione del concerto, Giovanni Mercina, «collaudatore di campane nell'arcidiocesi di Gorizia», così scrive: «Per le campane furono ordinate le note musicali Mib-Fa-Sol; sono però, secondo il corista internazionale normale, un sedicesimo di tono più basse, non danneggiando affatto la perfetta intonazione fra i toni principali perché sono tutte e tre campane ugualmente ribassate. I toni principali (col battaglio) hanno

dunque precisi intervalli di una seconda maggiore (concerto melodico). Questi toni sono chiari, robusti (in quanto permette il tipo leggero) armoniosi e diffusivi.

Le vibrazioni dopo la battuta col battaglia sono intensive, quiete, senza spinte, unisone col tono principale e durano due minuti. La forma delle campane è piacevole e proporzionata perché il diametro del cervello (8) sormonta la metà del diametro sotto la mandorla. Tale forma è più favorevole per la diffusione del suono. Il getto di struttura merita ogni lode: è netto, liscio, senza rugosità e senza la minima correzione con lima e, ciò che fosse peggio, collo scarpello. Il bordo delle campane è riuscito regolare e a spigolo vivo. La collocazione delle campane ha eseguito il monteur della fonderia solidamente ed a soddisfazione adoperando le travi e ceppi di legno di prima. I battagli, la parte più importante dell'armatura, sono nuovi e corrispondono perfettamente alle regole

concernenti la forma, lunghezza e grossezza, il peso e l'appenditura.

I parrochiani di San Rocco possono dunque essere contenti colla scelta della Fonderia da parte della Fabbriceria».

E qui si inserisce una nota di colore che ci fa comprendere come già allora la burocrazia non scherzasse: il 26 novembre 1927 — Anno VI E.F. — giunse dal Commissariato per la Riparazione dei danni di Guerra con sede a Treviso (9) l'invito all'Ufficio Parrocchiale dal «inviare il protocollo originale di requisizione, nonché un vaglia postale o bancario della somma corrispondente in lire italiane, al cambio del 60%, all'importo di corone pagato in contanti dalle autorità austriache al momento della requisizione delle campane. Il pagamento non può avvenire in titoli bellici o libretti di rendite».

Risponde don Baubela: «Ci si chiede il protocollo di requisizione da parte dell'Autorità Austriaca delle campane: non sappiamo la fine che

hanno fatto e non abbiamo mai ricevuto da alcuna autorità né protocolli di sorta, né un centesimo di risarcimento» (10).

Un nuovo conflitto alle porte

Nel giugno del 1941, l'Italia entra in guerra a fianco delle Potenze dell'Asse. Il 12 aprile dell'anno seguente, il nuovo parroco, don Francesco Marega, riceve, attraverso il Principesco Ordinariato Arcivescovile, una nota del «Comitato provinciale per la protezione antiaerea» circa l'impiego della campane delle chiese del capoluogo da suonarsi a martello, ad integrazione del suono delle sirene d'allarme dimostratosi insufficiente: nell'ordine si comunica che presso le Torri del Duomo, S. Ignazio, Castagnevizza, Piazzutta, S. Rocco, S. Antonio presteranno servizio due mobilitati dell'U.N.P.A. fermo restando l'assoluto divieto di usare le



Ad occhi chiusi, leggendo, in un pentagramma conosciuto a memoria, antiche melodie.



*La magia di un gesto
che si ripete
immutato da secoli.*

campane dalle 20.30 alle 6 del mattino durante l'oscuramento (11).

Non passano nemmeno quindici giorni e giunge una nuova nota, dallo stesso mittente (12), con cui si informa della smobilitazione delle squadre dell'U.N.P.A. e si consente il suono delle campane anche nelle ore di oscuramento (21.00-5.30).

Il 26 maggio 42 - XX la Gazzetta Ufficiale n. 124 pubblica il R.D. del 23 aprile 1942 - XX sulla Raccolta di campane facenti parte di edifici di culto»: ne riportiamo integralmente i primi due articoli (13):

Art. 1: Il Sottosegretario di Stato per le Fabbricazioni di Guerra può procedere, per esigenze di guerra, a raccolta di campane facenti parte di edifici per il culto.

Art. 2: All'atto del ritiro delle campane, il Sottosegretariato rilascia al rappresentante dell'Ente di culto dichiarazione con la quale lo Stato si impegna a:

a) consegnare, a decorrere da un anno dopo la stipulazione dei trattati di pace, l'ottanta per cento di rame ed il venti per cento di stagno del peso della campana ritirata;

b) versare contemporaneamente, a titolo di rimborso per le spese di rifusione o ricollocamento sul posto

delle campane:

— lire 10 al chilogrammo, per le campane di peso non superiore a 100 chilogrammi;

— lire 12 al chilogrammo, per le campane di peso oltre i 100 chilogrammi e sino a 350 chilogrammi;

— lire 10 al chilogrammo, per campane di peso oltre i 350 chilogrammi e fino a 1000 chilogrammi;

— lire 5 al chilogrammo, per campane di peso superiore ai 1000 chilogrammi.

A riguardo, il «Corriere della Sera» del 16 giugno '42 riprende in terza pagina una notizia tratta dal Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana: «*Abbiamo fondato motivo di credere che la raccolta delle campane sarà fatta gradualmente e che verrà lasciata almeno una campana per chiesa. Sappiamo anche che i cattolici italiani, pienamente compresi delle inderogabili necessità della Patria in guerra, pure staccandosi con vivo dolore dalle loro campane, di cui sentono profondamente il significato spirituale, si apprestano a seguire quelle disposizioni con serena disciplina, elevando voti al Signore affinché volga quello stesso sacrificio in benedizione per i combattenti e per il prospero e luminoso*

avvenire della Patria diletta».

Chissà come la pensavano i sanroccari!

Puntuale (14), il 13 agosto, il Sottosegretario citato — Ufficio staccato presso l'Ente distribuzione rottami di Corso Littorio a Milano — comunica al parroco che, dal 17 seguente, gli incaricati dell'ENDIROT provvederanno al ritiro delle campane per un peso complessivo di chilogrammi 1350 su 2258 disponibili.

La pesatura dei bronzi, asportati il 26 settembre dalla ditta «Broili», ha luogo tre giorni dopo presso la «Trattoria alla Pesa» di A. Bisail in via Randaccio 15: la Chiesa di San Rocco viene privata di due campane di 689 e 474,5 kg e di altre parti in metallo di supporto alle stesse per 37 chilogrammi (15).

La protesta dei sacerdoti dovette risultare particolarmente vibrante ed energica se l'Arcivescovo Margotti si vede costretto ad inviare ai Parroci ed ai Rettori delle Chiese, il 21 giugno del 1944 (16), una nota in cui fra l'altro afferma: «*Diversi sacerdoti e laici si sono rivolti a Noi chiedendo di intensificare i nostri sforzi per ottenere dalle Autorità competenti la restituzione delle campane. È noto ormai a tutti quanto abbiamo fatto*

almeno per ottenere il ritorno alla normalità circa il suono delle campane. Come gli altri Presuli, seguendo le direttive superiori, dovemmo subire Noi pure il duro colpo per non creare altri e più gravi difficoltà in un momento particolarmente delicato. Questo diciamo a quanti a torto pensano che Noi nulla abbiamo mai tentato per il ritorno dei sacri bronzi ai propri campanili, per le Chiese di cui sono voce e richiamo».

Una storia che si ripete

Terminato anche il secondo conflitto mondiale, comincia un nuovo dopoguerra in cui pare di rivivere episodi e scene già incontrati venti anni prima.

Incaricata della fusione delle nuove campane, che sostituiscano quelle asportate dalla chiesa, è la ditta «G.B. De Poli»: il Ministero dei Trasporti conferma tale ordinazione il 12 agosto 1947 ed il 3 settembre il Maestro Prof. Don Vittorio Toniutti, «Delegato Arcivescovile per il rilievo delle note musicali delle campane esistenti e di quelle da restituire» accerta che l'unica campana rimasta sul campanile risponde alla tonalità di Mib (Re*) calante un'ottava.

Il 4 dicembre i parroci di S. Ignazio (mons. Carlo Piciulin) e di S.

Rocco (D. Francesco Marega) inviano una nota congiunta al Ministero dei Trasporti, cui gerarchicamente dipendeva l'Ufficio Ripristino Campanile, affinché si provveda quanto prima al collaudo, «stante il desiderio delle popolazioni di riudire almeno per le ormai prossime feste natalizie il suono dei sacri bronzi, di cui sono già privi da ormai oltre cinque anni». Il collaudo, effettuato da don Toniutti, avviene il 22 dello stesso mese: il sacerdote dichiara di aver trovato il lavoro eseguito a perfetta regola d'arte «sia per la tonalità in accordo con la campana esistente, sia per il timbro sonoro, chiaro, diffuso, robusto».

Il primo gennaio 1948, l'arcivescovo Margotti consacra, secondo il rito previsto dal Pontificale Romano, le due campane dedicate a Santa Lucia Martire e Vergine e a S. Filomena Vergine (17).

E qui le carte testimoniano una singolare controversia dietro cui paiono celarsi invidie personali (18).

Don Albino Martinčič, collaudatore (privato si firmerà in un altro documento) scrive alla Commissione Pontificia Centrale per l'Arte Sacra rilevando che la Chiesa di San Rocco si trova a dover pagare ingiustamente 28.350 lire in quanto si sarebbe verificata una differenza di 31,5 chilogrammi fra il peso aspor-

tato e quello dichiarato nella ricevuta della «Broili» del 1942.

«Le Fonderie hanno diffalcato il ferro alla requisizione, l'hanno tolto dalle campane e adesso lo calcolano di nuovo come bronzo. Fanno quello che vogliono e le Chiese debbono accettare tutte le differenze perché i RR.Sac. incaricati per affari amministrativi e per collaudi tengono per le Fonderie invece di difendere i diritti delle Chiese. Approvano tutto».

Ma non basta: circa l'intonazione, don Martinčič rileva una differenza troppo marcata e dichiara che «anche il collocatore ha lasciato molti difetti, p. es. nessuna campana a livello in nessun senso ... E ciononostante il M° di musica approvato (non si sa come!) dalla V/a Pont. Commiss. M.R.D. Toniutti osava dichiarare che il terzo rilievo musicale fatto sul campanile (in verità sotto il campanile) ed equivalente a collaudo definitivo è positivo sia per la tonalità che per il timbro. Così avviene anche altrove. Tutti i difetti si lasciano passare, perché una persona nello stesso tempo fa per tre padroni. Povera arte e povere Chiese!».

Viene quindi rivolta una richiesta alla ditta costruttrice affinché si provveda, mediante limatura, ad una regolazione del concerto.



La guerra è appena passata ma nel borgo le macerie ricorderanno ancora per molto ferite lunghe a rimarginarsi.

Teodora Pignat ved. De Poli (19) risponde osservando che «non credo che la differenza sia tanto grande come Ella dice, in quanto, dalle informazioni assunte, mi è risultato che le campane sono di piena soddisfazione alla popolazione di San Rocco. Se lieve differenza c'è, questa non porta discordanza al concerto, per cui a mio parere era più consigliabile non manomettere la campana con limature. Per dimostrarle però che non sono irremovibile dinanzi alla richiesta dei miei clienti, pur sobbarcandomi un onere abbastanza gravoso, metto a sue disposizione il Sign. Clocchiatti con gli attrezzi necessari, affinché, sotto la sua guida, elimini gli inconvenienti che Ella ha creduto di riscontrare».

Da un ennesimo atto di collaudo, compiuto dallo stesso don Martinčić, apprendiamo che dal 5 all'8 aprile '48 un montatore della Ditta provvede «con qualche esitazione, in modo intermittente ma soddisfacente» ad abbassare di tono la sola mezzana, non osando però «forse per proibizione della Fonderia» toccare la piccola che rimase di 2/16 di semitono troppo bassa. «Ma c'è sempre tempo di togliere un 1/2 cm. di bordo per elevare il tono, per l'inganno acustico però la piccola campana suonata in concerto non stona, come la maggiore per lo stesso motivo di esser più alta. Aber rein ist rein! Il caso di San Rocco — conclude il sacerdote con il solito accento polemico — come risolvere il problema della non riuscita intonazione è forse unico nell'Arcidiocesi e fuori e meritano perciò maggiore lode tanto il Rev.mo Rettore della Chiesa che, contro l'uso in vigore, ebbe il coraggio di superare i pregiudizi e di far correggere le campane suonanti, quanto la Fonderia per il loro coraggio e buon senso per il progresso dell'arte campanaria».

Nel luglio 1951 (20) la Curia Arcivescovile concede alla parrocchia il permesso di riparare la campana maggiore per l'ammontare di centomila lire e subito dopo (21) l'autorizzazione a vendere a don Martinčić, per la chiesa di Jazbine, la campana rotta del peso di kg. 9,50 al prezzo



Ogni anno sempre più giovani partecipano alla gara dai scampanotadors: una speranza per il futuro di un'arte che non deve andare perduta.

di lire 4.275.

Il 15 luglio del 1957 anche la chiesa di San Rocco viene fornita, dalla ditta «Broili», dell'equipaggiamento per l'automazione elettrica del suono delle tre campane del concerto per 480.000 lire + IGE del 3%.

Un'epoca si chiudeva definitivamente.

NOTE

(1) Don Carlo Baubela nacque a Villa Vicentina il 1 febbraio 1852 e ricevette l'ordinazione sacerdotale il 12 ottobre 1876; cappellano presso le MM. Orsoline, divenne nel 1881 vicario nella Chiesa Metropolitana e quindi, con decreto del 20 marzo 1895, parroco a San Rocco. Dal 1900 ricoprì anche la carica di Assessore al Tribunale Ecclesiastico. Morì il 26 dicembre 1927 dopo 32 anni passati quale parroco di San Rocco.

(2) «Liber defunctorum» della Parrocchia di San Rocco. Tomo III — pagina 19 — n. 6-7 maggio 1919. «Liber matrimoniorum» della Parrocchia di San Rocco. Tomo V — pagina 32 — n. 3.

(3) «Statistica» — tipografia S. Marco 1919 — Venezia. IIª edizione corretta — pagina 29.

(4) Nata nel gennaio del 1919 per volontà di Mons. Celso Costantini, arcivescovo di Teodosia, delegato apostolico in Cina che negli anni del conflitto quale cappellano militare

presso la Terza Armata aveva anche retto la parrocchia di Aquileia, del fratello mons. Giovanni Costantini — direttore poi della stessa, — di mons. Pietro la Fontaine, cardinale patriarca di Venezia, e delle contessa Giulia Persico Della Chiesa, l'«OPERA DI SOCCORSO PER LE CHIESE ROVINATE DALLA GUERRA» si propose:

1. di provvedere in accordo col Governo a tutti i Paesi l'ingente patrimonio sacro mobile ed immobile distrutto dalla guerra e in particolare la costruzione o il riatto delle chiese rovinate;

2. di provvedere a tutti i Paesi delle province già occupate dal nemico, le campane asportate dagli austriaci e dai germanici per farne cannoni;

3. di provvedere arredi per l'esercizio del culto il quale avrebbe dovuto cominciare subito fra le rovine delle chiese e nei templi spogliati; la nuova vita dei Paesi doveva cominciare con la benedizione del Signore;

4. di raccogliere fondi, facendo appello alla carità privata e ad elargizioni degli enti pubblici per coadiuvare i Paesi nella costruzione di chiese artisticamente decorose e nella provvista di arredi.

Le campane fuse e ricollocate sui campanili furono circa 7.500; sino al 3 dicembre 1926, data di conclusione ufficiale dell'attività dell'Opera vennero raccolti fondi per 1.582.475,76 lire.

(5) La relazione di chiusura della citata «Opera di soccorso», tenutasi il 10 gennaio 1927 presso il palazzo Patriarcale di Venezia, contiene anche l'elenco completo delle offerte raccolte fra cui quelle ricevute dai fonditori di campane di tutta Italia. A pagina 27 una nota osserva: «Nessun contributo ha versato la Fonderia di Francesco Broili di Udine che ha fuso campane per un cospicuo numero di quintali».

(6) Ordinariato Principesco Arcivescovile (O.P.A.) n. 133 del 21 marzo 1922.

(7) Ditta De Poli (D.d.P.) n. 195/1 del 30 maggio 1927.

(8) Per cervello si intende la parte superiore della campana; mandorla è più propriamente la parte inferiore recante il disegno o la scritta votiva.

(9) «Commissariato riparazioni danni di guerra» n. 33544 P.G. del 26 novembre 1927.

(10) Si apriva contemporaneamente una vertenza con l'Agenzia di Gorizia delle Assicurazioni Generali di Trieste presso cui le campane erano assicurate: «Ciò che pregiudica però la regolare liquidazione del danno — scrive l'agente al parroco — è la mancata notificazione, all'atto della stipulazione del contratto, che il materiale col quale era stata

fatta la campana era di lega poco buona e quindi doveva essere tassata con un premio di gran lunga superiore». Alla fine ci si accordò per un premio globale di 2.300 lire.

(11) Prefettura di Gorizia, n. 848 — O.P.A. 1399/41.

(12) O.P.A. 1526/41.

(13) Il R.D. 505 venne modificato dal D.L. 429 del 21.12.1956 in forza del quale lo Stato italiano si obbligò a ricollocare e fare rifondere a proprie spese tutte le campane requisite per necessità di guerra, rotte o rubate per opera dei combattenti.

(14) Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra — prt. 1876/Rc — 13.8.42.

(15) Bolletta di consegna 234.

(16) O.P.A. 1565/44.

(17) O.P.A. 18/48.

(18) Don Albino Martinčić nasce il 27 febbraio 1900 a Gorizia; ordinato sacerdote nella chiesa dell'arcivescovado il 12 luglio 1927, viene nominato dapprima cooperatore parrocchiale a Piedimonte del Calvario e quindi a Tolmino e Salcano; curato a Luicco dal 1930 al 1938 e a Serpenizza dal 1938 al 1939, ricopre l'incarico di Curato esposito a Ternova dal 1939 al 1947 e di Vicario Curato a Giasbana dal 1947 al 1953. In quell'anno viene posto in quiescenza ritirandosi a Gorizia dove continua a svolgere le funzioni di cooperatore nella parrocchia di S. Ignazio sino alla morte avvenuta il 14 settembre 1982.

(19) Curia principesca arcivescovile (C.P.A.) di Gorizia n. 1474/51 del 25 luglio 1951.

(20) C.P.A. n. 2037/51 del 19 agosto 1951.







Il Cjamp Sportîf

Anna Bombig

In chei ains entrâz oramai ta storia, ancjamò prima ch'al sclopâz al flagjel da seconda uera mondiâl, chê sdruma di frutis in muntura blancja e nera di «giovane italiana», 'za pronta par fâ 'l «saggio» di gjnastica in borc S. Roc, 'e someava propi un scjap di zisilutis in spiêta di fâ 'l prin svual, sun chel biel zîl senza nui dal cjamp sportîf. L'apuntament ch'al colava justa ai 24 di maj, aniversari da entrada in uera da l'Italia cuntra l'Austria, al si disvulzava ogni an in ta chel splaz di via Baia-monti e segnava par dutis lis scuelis, la conclusion di un an di gjnastica avonda dûr. Par chê data a' jerin duc' veramenti stracòns e spietavin cun gloria la fin di tantis fadiis. La dimostrazion 'e jera par Gurizza, un aveniment veramenti straordenari tanche 'na «olimpiade», ch'e cjapava dentri dut al mont da scuola cui professors impegnâz a partâ a bon fin, mès e mès di lavôr. A' figuravin tal numar: Cingolani cun Galli e Marchi, la Cassenego cu la Parpinelli, la Soletti e la Bernt e tanc' altris ancjamò dongja. Ma la plui origjna-

la di dut al mac, 'e jera senz'altri la «Miss Panocja», cussi batiada parvia dai cjavei 'zaj propi come li' panolis. Dal rest, di chê bonata di femina, no si saveva nancja 'l non vèr: jera lada cussi su la bocja di duc' cun chel soranon pojât propi ben.

'Za la vilia a' scomenzavin i granc' preparatîfs cu l'esposizion di bande-

ris tricolôrs tiradis-sù sui penons o mitudis a pingjulòn sui barcons da cjasis dulintôr ch'a inluminavin di ligria, chês viutis stretis e gramis ch'a partavin lavia tal borc. Tun lamp a' si animavin cul rivâ di chê 'zoventût ch'e marcjava cun tun pàs spedit e ritmât da cjançons nassudis apuesta par jê. Ogni squadra, ogni manipul,



Il gruppo delle Giovani Italiane, allieve delle MM. Orsoline (M. D'Eredità).



Un'immagine del terreno di gioco con alcuni giocatori (1930) (collezione G. Simonelli).

a' lavin pa strada cul cjâf alt menant i braz indavant e indaûr e jerin compagnâz dal respetif istrutôr che, cun fâ militâr, urlava par fâsi sintî miôr: — Avanti marsch, unò dué, unò dué — intercalât, di tant in tant, di — passoò, cadènzâ!

Sui ôrs da strada la int ju stava a cjalâ, cui cun musa ridinta e complasuda, cui cun fâ curiôs e cui cun tun'aria di cjoli via come par dî: — Puôrs fruz se che us fasin fâ, us preparin adora pa uera. Provarès ben se che ûl dî!

Entrâ pa prima volta in ta chel stadio 'a jera di restâ, a di pôc, a bocja viarta davant di chê slargjura di prât in miez da cjampagna, ben tignût senza un fîl di arba, cun tuna pista biela largja intôr e una scjalinada cu la tribuna riservada pai sorestanz in divisa nera. Dut al an sun chel splaz protêt in part di 'na muraja, i fruz a' si alenavin cul balòn. Saltavin fûr di chês partidîs fenomenâls mai plui dismenteadis, in particolâr, di cui ch'al lis vinzeva. Lavia, 'a si praticava ogni sorta di sport cu la possibilitât, par i plui dotâz, di partecipâ a lis garis nazionâls a Roma unavora impuartantis. Jéssi sielzûz par lâ in ta capitâl oreva dî, di rivâ sul scjalin plui alt da consideraziòn, tanche cjapâ una laurea da li' mans dai sorestanz. Par chist, tanc' di lôr, a' fasevin «scapola» dispès par cori 'za di matina bunora, sun chê pista cun chê di alenâsi 'navora ben, cjapâz come

ch'a jerin dal mâl dal «stadio dei marmi» oben dal «stadio olimpico». A ogni cost a' orevin fâjla viodi a duc', magari jéssi in ta l'ultim bocjâz ma basta rivâ tal «campo Dux».

Oltrî al mûr ch'al protezeva 'l cjamp, 'a si slargjava biel Gurizza cui soi borcs dominâz da fuartezza dal cjascjel cul tricolôr ch'al svintulava simpri e, lunc la sò riva, la ria di vilis in scjala ancja lôr cui barcons spalancâz e imbanderâz par fâj fiesta a chê fuarta 'zoventût indafarada cu lis garis. A doi pàs propi sot dal cjascjel, al jera 'l palaz Lantieri cu li' toratis e la braida plena di pomârs ch'e confinava cul cjamp dai 'zûcs. 'A si viodeva li dongja ancja 'l cjamp panili di S. Roc, fradi di chel dal domo, cu la stessa punta a spizza cuntra 'l zil. I batoc' a' batevin puntuaj li' oris, magari cun qualchi secont di diferenza un di chel altri, ma al stès timp, a' vevin cûr di scontrâsi cui comanz secs e bruscs ch'a partivin dal «megafono». Subita dopomisdî, al soreli bateva a fuart sul cjâf e inculuriva li' musis scalmanadis pal calôr e pa fadia. I vôi intant, a' corevin par di lunc e par traviars su la zitât ch'e partava ancjamò ben di viodi, li' feridîs da prima uera ch'e veva splanât, cul sglavin di bombis e di granatis, palaz, vilis, glesiis e 'zardins. Ancja daûr di via Lantieri la vista 'e coreva libara senza chei bocons di pói e chê fila di condominis vignûz-sù atôr dal Zinquanta. Di chê

banda a' cressevin li' cjanis di palût, dat che il teren al jera imbombât di aga. Il voli podeva cussi mirâ ben senza intops, li' monz a tramontân: al Sabotin, Monsanta, San Gabriel, al cjamp adalt di Bainsizza e ancja chê biela culinuta daûr di S. Roc cun chel palazzòn blanc luminôs sot dal soreli.

Al era chel, il seminari minôr fat costruî a so timp dal arcjvescul, Franzil Borgja Sedej e mitût a gnôf dopo i dans procurâz da uera. Al veva funzionât di ospedâl militâr sot da bombis e là dentri li' sûrs, Rica e Vergigna Mârinaz, crecerossinis in timp di batosta e, podopo a pàs firmada, professoressis 'navora preseadis in ta Magjstrâls, a' vevin curât unmont di ferîz e assistût 'navorona di moribons. Un tâl servizi lu vevin prestât ancja in ta seconda uera e tâl stès seminari. Par chista opera di umanità, dutis dôs a' vevin cjapât la medaja d'aur al merit. Si pol viodilîs ancjamò cumò tal di di premiaziòn, su li' fotografiis biel picjadis ta sede da «Crocerossa» di via Codel indulà ch'al è ancja 'l medaîr cun sîs medais paromp.

A colp un sun di tromba ju sbateva duc' sul «attenti», par cjantâ i doi inos nazionai obligatoris: «Giovinezza», vivaròs plui che mai e «Salve ore imperator», 'navora maestôs come il «Serbi Dio» da defonta. Finalmentri 'e vigniva la volta dai esercziis «a corpo libero» e chei da frutis, ch'a si sarvin ancja dai zerclis di len, a' si sgragnolavin cun movimenz plens di grazia e di armonia, tant di formâ una daûr l'altra, figuris ch'a incjantavin. Ma, a chê etât maraveosa, li' frutis a' jerin plenis di murbin e se j capitava l'ocasion di ridî, nissun li' tratigniva, nancja 'l diau. Ma se gi era capitâti un an, a una di chês «giovani italiane» bielzâ pronta in prima ria par tacâ l'esercjzi? Propi in chel, una vôs daûr di jê j veva sunsurâti: — Cjala cjala in tribuna Mustafâ cui mostacjns!

Che no varès mai dit una tala. 'A si tratava di un gjerarca impuartant e jê, in chel moment, si jera sintuda di colp un scjuc tal cûr e 'na sborfada di sanc corigj fin tal cjâf e podopo, un bisugn pressant di sbrufâ ma,

si cjavava là davant, dura incolada sul «attenti» e duc' i vôi da tribuna pontâz sun chel biel colp di voli formât di chel scjap di zisilutis biel in ordin inlineadis. Divuardi, se una sola di lôr 'e varés olsât di movîsi sôl che di un frighinin o di sbrissâ in fûr cu la spala! Puora jê! 'e varés sintût un «befehl» di nancja induvinâ. Ma in chel, un sant protetôr j'era vignûti par misericordia in so jutori. Rapsada inalora duta la grinta possibila, 'e jera riessida a frenâ chel sbroc di ridarola e, respirant a font 'e veva cjavât di gnôf al contròl di sé. L'incident paraltri, nol jera passât fregul slis parzeche al tiarmin da manifestaziòn, la comandanta j'aveva domandâti un fregul sora pinsîr: «Ti eri sentita male all'inizio perché eri tutta rossa e con gli occhi fuor dell'orbita».

Duncja bon par jê: al «befehl» lu veva schivât propi par miracul e bon di cussi ma, dopo tantis burascjadis, al ricuart di chel spavent la fâs cumò doma che ridi. Chel cjamp in bore S. Roc no li' veva plui viodudis chês frutis in blanc e neri. In tun lamp a' jerin passâz i ains di scuela e lôr, finît al studi, a' ti vevin, legris come paschis, cjavât al svual. Ogniduna 'e jera lada pa sô strada incuntra al destin. Un a la volta, ancja i professôrs 'a jerin sparîz da circolaziòn e, magari cussi no, ancja un

grum di compagnis a' jerin stadis inglutidis dal mâr da vita. Musis cjaris di famea, incontradis plui tart cul cûr ingropât. Ma di tantis di lôr, no si veva savût plui nuja parvia ch'a jerin passadis tal mont da eternitât. Di chês restadis, cui ti veva fat fortuna e cui no. Tal fratimp savoltamenz di ogni sorta, a' vevin stampât una olma fonda in ta vita da zitât di confin. Dibòt un mont dut fat di sigurezzis, al si sera sdrumât come un cjascjel di savalon lassant daûr di sé, delusion e marum in chê 'zoventût tirada-sù cul mito di grandezis e cui siums di gloria. Cundiplui un sens di turbament e una stiletada di dolôr, a' vevin rindût plui tòrgul al pinsîr dal doman e al strolegâ sul avignî. Ma di li a pôc, altris nui di tampiesta a' si jerin ingrumâz sul zil di Gurizza cu la seconda uera mondiâl. Fuarzis discjadenadis e inviperidis orevin, cun persecuziòn di ogni sorta, fâ sparî par simpri in tai cjamps di concentrament, chê raza ebrea disprezzada e calcolada mancul da bestis e cumò dal Ghet di via Ascoli, nus 'l è restât, doma che 'l ricuart. Di chê comunitât cussi operosa, solamentri qualchidun al è scjampât a la muart, al rest: duc' fâs fûr senza remissiòn. Istès destin par un grum di militârs e borghês mai plui tornâz a cjava.

Intant al calvari da zitât al conti-

nuava senza «requie»: pôc di vistî e mancul di mangjâ, tesseris anonaris e marcjât neri, «coprifuoco» e urlâ di sirenis e, par dongja, la paura dai aereos ch'a vevin chê, di butâ-jù al puint di Salcan restât dutcâs, par miracul in pîs. Plui tart un'altra scarica di preocupaziòn, di dolôrs sora dolôrs, pa sglavinada di depuarta-zions indulâ che l'odio e la vendeta, a' vevin cjavât al sòravint. Finalmentri dopo tantis e tantis lagrimis, la burascjada si è bonada e i nui neris a' son fuîz. I Sanrocârs e' an podût rindîsi cont di bessoi dal clima gnôf, che si respirava lunc la linia di confin e ancja al bore al veva in curt gambiât la musa, dopo 'l fervôr di chei ains di rinassiment quanche jerin duc' impegnâz a imblecâ, a justâ, a fâ-sù cjasis e palaz modernos. Una biela di, a' si son viartis a soreli jevât, li' puartis 'za timp inclostradis e ancja la via principâl ch'e mena a San Pieri, 'e je tornada a vivi come un timp. Jê, e je tornada la via dal incòntri e dal dialogo imbastît dai oms di pàs. Cumò, la panoramica in tal cjamp sportîf, no je plui chê di prima: gratazii vignûz-sù ca e là come foncs, 'a jan alzât al ciâf plui adalt di chei daj cjampanij da glesiis che, tant ben, jan continuât a clamâ adun simpri duc' e a mandâ, senza stracâsi mai, glons di pàs, di fraternitât e di riconciliaziòn.

*Il castello
e parte della città
visti dal campo sportivo (1940)
(collez. G. Simonelli).*





La classe III. B superiore delle Magistrali tra i professori: l'insegnante di ginnastica, Alma Bernt e l'insegnante di lettere, Urbani-Gori.

Baronia e giurisdizione

Walter Chiesa

L'ascesa al trono di Maria Teresa d'Asburgo (1740) è generalmente considerato il momento del passaggio dall'antica concezione amministrativa e statale di origine feudale, caratterizzata dall'esistenza di territori aventi tradizioni ed ordinamenti diversi, a quella basata sulla centralizzazione e l'unità dello stato.

Non solo negli anni immediatamente precedenti le riforme teresiane, ma fin dai secoli XVI e XVII (se non prima), ci fu un naturale e progressivo decadimento del sistema feudale vigente nella monarchia asburgica ed in particolare nella Contea di Gorizia. Qui la situazione esistente nel XVII secolo era tale che non si disponeva nemmeno di un elenco ufficiale e completo dei feudi; le investiture non venivano più regolarmente rinnovate né venivano nominati i commissari che avrebbero dovuto impartirle localmente.

Se è vero che l'Imperatore Ferdinando III aveva ordinato la «denuncia dei feudi», è anche vero che attorno a questo suo ordine si accesero subito lunghe discussioni e trat-

tative per cui alla fine esso non sortì alcun effetto.

Grande era allora la confusione in campo monetario ed assai diffusa l'evasione fiscale.

Anche il settore giudiziario era in condizioni di estrema frammentazione in quanto la funzione giurisdizionale era esercitata da numerose istituzioni, diverse tra loro per natura e per organizzazione, le quali tendevano a sottrarsi a qualsiasi forma di controllo.

In un tale perdurante stato di cose non può destare meraviglia che la Camera Imperiale non abbia saputo resistere alle allettanti somme di danaro che le venivano offerte per il conferimento di nuove prerogative giurisdizionali e che sia stata indotta ad alienare, specie nel XVII secolo, molti terreni demaniali.

Nei confronti della maggior parte della popolazione (quella non nobile) residente al di fuori della capitale della Contea di Gorizia, ove non era dato di godere del privilegio del foro cittadino (oltreché del tribunale riservato ai nobili), la giustizia era

esercitata da privati signori e giurisdicenti (con l'eccezione di taluni enti religiosi come i monasteri di Santa Chiara e di Sant'Orsola e di qualche città come Aquileia) ai quali ne era stata affidata l'amministrazione.

Ovviamente l'esercizio della giustizia da parte di tutti costoro era basato su concessioni e diplomi sovrani i quali potevano risalire ad epoche assai lontane, che si perdevano anche nel buio dei secoli, ovvero essere di data relativamente recente, se non addirittura attribuibili alla stessa Maria Teresa d'Asburgo.

In quest'ultimo caso essi traevano per lo più origine dallo smembramento di giurisdizioni già esistenti.

In definitiva il territorio della Contea si presentava come un mosaico di distretti giurisdizionali, a ciascuno dei quali era preposto un ente giudiziario locale (o meglio un «giudizio locale» chiamato Ortsgericht) di cui era titolare un privato.

I distretti giurisdizionali erano di estensione assai variabile, tanto che in taluni casi arrivarono a comprendere addirittura una sola borgata o





Il palazzo dei conti Coronini, settecenteschi giurisdicenti a San Pietro, in una immagine della fine del secolo scorso. (Collezione Simonelli).

un gruppetto di case all'interno di un paese.

Nei giudizi locali della Contea di Gorizia la grafomania, le lungaggini e la voluta complicazione delle formule giuridiche (per cause anche futuri) obbligavano i villici al versamento di continui tributi al capo della località ed al «suo giudizio». Al fine di poter meglio comprendere quali fossero state le speciali caratteristiche e le peculiarità proprie della Giurisdizione di S. Rocco, che più chiaramente emergeranno dai successivi paragrafi, si è stimato utile (anche a scopo di raffronto) di passare dapprima in rassegna i vari tipi di «giudizi locali» esistenti nella Contea di Gorizia e l'organizzazione che li distingueva.

Grazie al pregevole lavoro del Dorsi (bibl. 1), veniamo ad apprendere che i «giudizi locali» potevano essere di due grandi categorie: i «Giudizi Signorili» ossia della Signoria (o Herrschaft) e le semplici «Giurisdizioni» (Gerichtbarkeit).

La Giurisdizione poteva rappresentare solamente una delle prerogative spettanti al Signore locale nei confronti degli abitanti non nobili del suo distretto. Intermediario dell'autorità sovrana, il Signore svolgeva nel suo territorio, e con i propri mezzi, tutta una serie di funzioni pubbliche riguardanti l'esazione fi-

scale, la sanità, la coscrizione militare, il mantenimento delle truppe in transito ed infine l'amministrazione della giustizia.

Oltre a queste prerogative di carattere «pubblico», il Signore ne possedeva anche altre di carattere più propriamente «privato», come la riscossione dai contadini che coltivavano i fondi a lui soggetti, di prestazioni reali e/o personali denominate «rabortte» (1). Queste ultime, assai variabili da luogo a luogo, erano accuratamente registrate nei cosiddetti «Urbari» padronali.

Per i contadini sottoposti al rapporto di sudditanza la figura del «Giurisdicente» (Gerichtsherr) si identificava quindi con quella del «padrone fondiario» (Grundherr).

Ci informa ancora il Dorsi (bibl. 2) che, se negli altri «Paesi ereditari» asburgici era prevalente (fra le Giurisdizioni private) quella del «giudizio signorile» or ora descritta, nella Contea di Gorizia e poi anche in quella di Gradisca, prevaleva la forma della «semplice Giurisdizione» (Gerichtbarkeit) che, all'opposto della Signoria, aveva un carattere esclusivamente «pubblicistico».

In altri termini, se è vero che il «giurisdicente» esercitava le sue funzioni pubbliche (ed in particolare amministrava la giustizia) entro la cerchia del suo distretto, è anche ve-

ro che in tale ambito territoriale egli era privo di qualsiasi prerogativa di tipo «signorile». Il «giurisdicente» non era altro che un nobile proprietario terriero, non necessariamente fra i più ricchi, il quale, sebbene investito di determinati poteri pubblici, non fruiva (al di fuori di questi) di alcuna posizione di supremazia nei confronti degli altri proprietari terrieri del suo distretto giurisdizionale e dei loro subalterni. Questa forma di «semplice giurisdizione» era quella prevalente, sia nel circondario di Gorizia che nell'area del Collio e di quella posta lungo il basso corso dell'Isonzo. Di contro, la forma del «Giudizio Signorile» era tipica del Carso, della valle del Vipacco e dell'alta valle dell'Isonzo (a settentrione di Gorizia).

Se è vero che gli Asburgo, subentrati nel governo della Contea dopo la morte dell'ultimo conte-sovrano (1500), mantennero inizialmente in vigore il preesistente ordinamento amministrativo che prevedeva una ripartizione della giurisdizione fra «Capitani» e «Gastaldi locali» (da un lato) e «Gastaldo del Paese» (dall'altro), è anche vero che, nel corso dei secoli XVI e XVII, quei territori che erano ancora rimasti sotto la diretta autorità del sovrano (in quanto erede dei Conti di Gorizia), subirono un lento processo di frazionamento e di alienazione ai privati, e ciò a causa del progressivo diffondersi di concessioni, per lo più a titolo oneroso, di «Signorie» e «Giurisdizioni».

Il «Capitanato di Plezzo», i boschi erariali (gestiti dall'amministrazione camerale delle foreste) ed alcune limitate porzioni di territorio ubicate nei più immediati sobborghi di Gorizia (che era quanto restava della originaria giurisdizione del «Gastaldo del Paese») costituivano gli unici territori goriziani che, alla fine del XVIII secolo, erano ancora rimasti sotto la diretta autorità del sovrano (bibl. 3).

Ma non basta; accadde anche che certe limitazioni originariamente presenti nelle concessioni sovrane riguardanti le giurisdizioni venissero un po' alla volta eluse. Anzi, molti

privati giunsero al punto di esercitare la giurisdizione in nome proprio arrogandosi la cosiddetta «seconda istanza» ed il «criminale maggiore», anche quando essi non erano affatto previsti nel Diploma di concessione sovrana.

Non di rado la giurisdizione si tramutò in un semplice accessorio della proprietà terriera e quindi, analogamente a quella, divenne negoziabile, alienabile, frazionabile, ipotecabile, secondo le più comuni forme del diritto privato.

Specialmente quando la sua acquisizione era avvenuta a titolo oneroso, la giurisdizione fu anche considerata un diritto da sfruttare per i benefici economici che era in grado di produrre, divenendo in tal modo una sorgente di continui abusi verso quelle disgraziate parti che si affidavano al giudizio locale (bibl. 3).

I Giurisdicenti di San Rocco

La storiografia goriziana è alquanto scarsa di notizie (talvolta anche

imprecise) sulle vicende riguardanti la Giurisdizione e Signoria di San Rocco, soprattutto per quanto attiene alle sue origini.

Il Czoernig (bibl. 4) nel trattare delle alienazioni, investiture e conferme di feudi, quali si ebbero nel XVII secolo nella Contea di Gorizia, ci informa che: «Nel 1647, contro il versamento di 3038 talleri, Vincenzo de Ottenon (sic!) riceve la conferma della Giurisdizione di San Rocco, San Pietro e le due Vertoiba, e gli viene conferita la Giurisdizione di Sant'Andrea». Un vasto territorio a sud di Gorizia venne in tal modo unificato ed assoggettato ad un medesimo giurisdicente.

Tuttavia lo stesso Czoernig, poche pagine prima (bibl. 5), aveva affermato che fu nel 1649 che «Vincenzo Ottmann ottenne (dall'imperatore Ferdinando III) la Giurisdizione civile e penale a San Pietro, San Rocco, Vertoiba superiore ed inferiore».

Carlo Morelli di Schönfeld, nel trattare delle «giurisdizioni civili e criminali concesse a particolari nel secolo XVII» (bibl. 6), ci conferma

che: «Ferdinando III ... investì (7 ottobre 1649) Vincenzo Ernesto Ottmann della Giudicatura civile e criminale nei villaggi di San Pietro, di San Rocco e di Vertoiba superiore ed inferiore» aggiungendo anche qualche notizia su un certo Francesco Lodovico Ottmann, il quale nel 1641 fu candidato (assieme a Carlo Soardi, Cesare Neuhaus e Giovanni Maria Brumatti, che restò eletto) alla carica di Cancelliere nella Contea di Gorizia.

Da documenti d'archivio venuti recentemente alla luce (e meglio analizzati nel seguito) si è appreso che, oltre agli Ottmann (per quanto se ne sa, i primi giurisdicenti) ed ai Sembler (gli ultimi), anche vari membri delle nobili famiglie dei Coronini e dei de Simonetti ebbero a che fare con San Rocco e la sua Giurisdizione. In particolare viene citato il nome del nobile Francesco Antonio Coronini, peraltro ricordato per le sue attività militari dallo stesso Czoernig (bibl. 7) con le seguenti parole: «Francesco Antonio Coronini (figlio di Giovanni, delegato cittadino) fu titolare di un reggimento liccano, comandante di Licca e Corbau, partecipò alla conquista di Kanizza. Morì nel 1709, ucciso da ribelli nella Licca» (2).

In effetti anche il Czoernig aveva accennato (bibl. 8) ad un certo esponente della famiglia Coronini, di nome Giovanni Battista, il quale ... «acquistò attraverso la moglie Maddalena de Simonetti la Giurisdizione di San Pietro, San Rocco, Sant'Andrea e Vertoiba superiore ed inferiore».

Nel catalogo alfabetico del Cavaliere Castellini (bibl. 9) indicante l'aggregazione alla nobiltà patrizia di varie famiglie nobili, troviamo, nel 1659, la famiglia Simonetti.

Altre notizie su questa casata, limitate, purtroppo, alle sole annotazioni battesimali, matrimoniali e mortuarie, possono venire desunte dal ben noto repertorio dello Schiviz von Schivizhoffen (bibl. 10).

Per quanto attiene, invece, alla famiglia dei nobili Sembler, che furono gli ultimi ed i più conosciuti Signori e Giurisdicenti di San Roc-



Imbocco della via Alviano di Gorizia. In questo sito sorgeva il settecentesco portone, detto del Schönhaus (Fototeca Mario Muto).



Il cimitero ebraico in una mappa del Comune Censuario di Valdirose (Rosenthal) dell'anno 1926. Esso fu un importante punto di riferimento per la determinazione dei confini della settecentesca giurisdizione di San Rocco. (Istituto degli Studi Ebraici della Mitteleuropa, Gorizia).

co, si è ritenuto utile ed opportuno trascrivere interamente qui di seguito tutto quanto (e non è molto) su di essi ebbe a scrivere Carl Czoernig (bibl. 11).

«I Semler (Sembler) erano nel secolo XIV tra i patrizi di Norimberga. Odorico S. visse attorno al 1330, i figli del suo pronipote Martino, Luca e Mattia, fondarono tre rami della famiglia. I discendenti del primo rimasero a Norimberga, il nipote del terzo, Giacomo, ebbe un figlio di nome Ambrogio che venne a Gorizia e vi diventò patrizio nel 1627. Giulio S. von Scharffenstein fu, sotto Ferdinando III, consigliere imperiale, amministratore forestale nel Friuli, in Istria e sul Carso e deputato, commissario dell'Imperatore dal 1646 al 1648. Suo figlio Giulio Andrea, Capitano di Plezzo, venne innalzato alla dignità di barone dall'Imperatore Leopoldo I e sposò la ricca Susanna Proy von Burkwalde. Anche suo figlio Giulio Felice era capitano di Plezzo, e suo nipote Giovanni Andrea, Signore di Wasserleonburg, GIUDICE DI SAN ROCCO, Schoenpass, Scariano e Cavaliere del Santo Sepolcro, fu uomo eruditissimo nelle scienze giuridiche, al quale si ricorreva spesso per consiglio; si distinse per religiosità e beneficenza.

Suo figlio Giulio fu l'ultimo della casata; sua figlia si maritò col conte Ferdinando de Attems (ramo di S. Croce) che assunse il nome di Attems - Sembler».

Il riscatto pagato ai turchi

Un inedito documento (la copia notarile di un contratto) risalente all'anno 1697, oggi custodito all'Archivio di Stato di Trieste (bibl. 12), viene ad illuminarci sul modo in cui la Giurisdizione di San Rocco passò dalla famiglia Coronini a quella dei Sembler.

Apprendiamo così che a provocarne (sia pure indirettamente) il passaggio furono addirittura i turchi.

Costoro, catturando in battaglia presso Kanizsa (Canissa) il nobile (Francesco) Antonio Coronini, presero un forte riscatto per la sua liberazione (1683?).

Quest'ultimo fu pagato in gran parte dal parente Ludovico Coronini (precisamente nella misura di tremila fiorini alemanni) ed in minore misura (mille fiorini) dalla Convocazione degli Stati provinciali di Gorizia.

In pratica, però, i complessivi quattromila fiorini furono anticipa-

ti (sotto forma di prestito) dal barone Andrea Sembler. Grazie alla sua pronta disponibilità finanziaria il prigioniero venne rilasciato in un breve lasso di tempo.

Tardò invece la restituzione del capitale prestato, tanto che gli eredi del barone Andrea Sembler (nel frattempo deceduto) adirono alle vie giudiziarie, ottenendo come immediato indennizzo una parte dei beni di proprietà del conte Ludovico Coronini. Quest'ultimo, tuttavia, volle ben presto rientrare in possesso dei propri beni e propose perciò agli eredi Sembler di scambiarli con quei terreni che, nel frattempo, gli erano stati ceduti dal suo parente conte Antonio, il riscattato dai turchi.

Fra i beni che con questa operazione passarono agli eredi Sembler c'era «... incluso un pezzo della Giurisdizione di San Rocco, cioè tutta la villa, e quello che è oltre la strada a man dritta nell'uscire dal portone di Schönhaus ed indi proseguendo pure a man dritta di detta strada sino alla Sepoltura degli Ebrei con tutti li vignali compresi sotto detta Giurisdizione verso l'Iscur, eccettuata la Pradaria, la quale detto Sig.re Conte Ludovico risserva per Se con tutta la detta strada come antico con tutto quello che a man sini-

stra di detta strada, principiando dalla Porta della Fortezza e dall'istesso Portone di Schönhaus, e proseguendo conforme li suoi confini, compreso tutto il Refutto, ed campi in Fratta, e con tutti li comunali, ed proprietà di quelli dall'una e dall'altra parte d'essa strada nominata di sopra sino al Bosco Panoviz, ed alli precitati vignali, ed Bosco Loch ed altri suoi confini ...» In considerazione dell'interesse che il documento di cui sopra può avere per la storia di San Rocco (e di Gorizia in genere), si è stimato utile fornirne, qui di seguito, l'integrale e fedele trascrizione.



(copia)

1697. Ind.e 5. il giorno veramente di martedì li 15. gennaio. Fatto in Gorizia in casa di me Nod.o alla sottos.ta presenza.

Dove essendo, che l'Ecc.za Sig.r Lud.o Coronino Conte del S.R.I. et Cromperch, Sig.re di Cerou di Sopra, Prebazina, Gradiscuta, Schönpass, Maresciale in questo Ill.mo Contado di Gorizia, di sua Maestà Ces.a Camariere, Direttore e Supremo Capitano nella Contea di Vinadol, Licha, Cosbana, e Porti Marittimi, avesse pigliato ad prestito dal q.m. Ill.mo Sig.re Andrea Lib.o Bar. Sembler fiorini tre Milla Allemani di lire 5.5 l'uno, ed un scritto d'altri fiorini mille di lire 4.10 per fiorino, che l'inclita Convocazione di Gorizia era debitrice al medesimo Bar: Sembler, con il quale dinaro-altro-aggiunto, il predetto Ecc.mo Sig.r Conte Coronino come curatore dell'Ill.mo Sig.r Antonio Coronino Conte del S.R.I. e Cromperch moderno Capitano di Licha, lo riscattò dalle mani de Turchi et prigionia di Canisa, come è notorio, ed avendo ulteriormente l'Ill.mi. Sig.ri Figlioli ed Eredi di detto qm. Sig.r Bar. Sembler cercato giudicialmente la restituzione del sudetto Capitale con suoi utili da detta Ecc.za Sig. Ludovico che restò alla fine condannato et etiam contra suoi benni eseguito, come appare nell'atti della Cancelleria dell'Ill.ma Nobiltà alli quali ecc.

Quindi è, che volendo esso Ecc.mo Sig.r Conte Ludovico recuperare li proprii suoi benni mediante altri benni cessegli dal Sig.r Antonio Conte Coronino, personalmente costituito avanti li sot-

toscritti testimonij, e me Nod.o per se, in ragione di libero, ed in perpetuo salvi gli aggravj specificati nella stima a chi, ha dato, ceduto alli ill.mi Sig.ri eredi Bar. Sembler; per essi presenti stipulanti, accettanti et riceventi l'ill.mo Sig.re Guglielmo Lib: Bar: de Rassauer loro curatore, e molto Reverendo Don Andrea Morelli sacerdote loro legitimo interveniente, le case, et benni distesi nella stima del ..., dalle Parti lodata ed approvata con tutte le sue abenze e pertinenze, ragioni ed azioni, accessi e regressi ac cum omnibus iuribus, incluso un pezzo della Giurisdizione di S. Rocco, cioè tutta la villa, e quello è oltre la strada a man dritta nell'uscire dal Portone di Schönhaus, ed indi proseguendo pure a man dritta di detta strada sino alla Sepoltura degli Ebrei con tutti li vignali compresi sotto detta Giurisdizione verso l'Iscur, eccettuata la Pradaria, la quale detto Sig.re Conte Ludovico risserva per Se con tutta la detta strada come anco con tutto quello che a man sinistra di detta strada, principiando dalla Porta della Fortezza e dall'istesso Portone di Schönhaus, e proseguendo conforme li suoi confini, compreso tutto il Rafutto, ed campi in Fratta, e con tutti li comunali, ed proprietà di quelli dell'una e dall'altra parte d'essa strada nominata di sopra sino al Bosco Panoviz, ed alli precitati vignali, ed Bosco Loch ed altri suoi confini, che dovranno porsi per governo delli Sig.ri contraenti per il prezzo di Ducati 4117: lire 3:8 di Lire sei per Ducato, ma perché il credito delli Sig.ri Bar: Sembler è di Ducati 4131 lire 5:6 come appare nella prima carta di sodetta stima se gli resta ancora Ducati 14. lire 1:18 e così esso Ecc.mo Sig.re Conte Ludovico Coronino ha dato, contato ed effettivamente esborsato essi Ducati 14 lire 1:18 in tanta buona corrente ed usuale moneta, li quali furono alla presenza de sottoscritti testimonij e me Nodaro, ricevuti, ed a se tirati dal Molto Rev.do Don Morelli, il quale anco ricevette il scritto Originale di fiorini mille di debito dell'Inclita Convocazione per non aversi ne di quello ne degli interessi prevaluto li Sig.ri Con: Coronini.

Stante dunque la sopradetta cessione di benni, restituzione del scritto originale di fiorini mille, ed atteso l'esborso come sopra fatto li predetti Ill.mo Sig.re Guglielmo Lib. Bar. de Rassauer curatore dell'Ill.mi Sig.ri Eredi Bar: Sembler, ed Molto Rev.do Andrea Morelli loro legitimo interveniente, si chiamano taciti, contenti e pienamente sodisfatti d'ogni e qualunque pretesa che avevano o potesse avere contro sudetta Ecc.za Signo-

re Conte Ludovico Coronino sopradetto, facendoli a tal segno final remissione, quiettazione, et patto perpetuo di mai più addimandare cosa alcuna, rinunciando ad ogni eccezione, costituendosi sino la quale, anzi ex nunc, e promettendo tutte le cose contenute nel presente istrumento sempre avere ferme, ratte e gratte, attendere, mantenere, ed osservare, non contraddire, ne contravenire, ma anzi in e fuori di Giudizio diffendere sotto obbligazione di tutti li loro benni mobili, stabili, presenti e venturi, e particolarmente Sua Ecc.za Sig.re Conte Ludovico Coronino, et titoli, promette in proprijs la manutenzione delli Benni come sopra renunciati e permutati così, e con ogni altro miglior ed più valido modo.

Presenti li S. Andrea Sigon e Valantino Marcovig di Gorizia.

Testij avuti, e chiamati.

(: omissa aestimazione:)

Ego Petrus Paulus Scagnetti Goritien-sis Imp.li Auct.e Not.s praemissum instrumentum cum subjuncta aestimazione ex notis meis manu propria eduxi, subscripsi me in fid.m, et de more signavi ... S.S.V.L.

Cor mundum crea in me Deus.

Un altro inedito contratto (anch'esso in copia notarile) risalente all'anno 1722 ed ugualmente custodito (nel medesimo precedente fascicolo) all'Archivio di Stato di Trieste (bibl. 13) ci informa ancora che, «dopo le litti e differenze vertite» fra la Casa Coronini e quella dei Sembler, l'illustrissima contessa Orsola vedova Coronini e l'illustrissima Signora Anna Cattarina vedova del barone Sembler «... s'hanno ... aggiustate, accordate e convenute ... nel modo e forma che segue ...».

In breve, le clausole contenute nel nuovo contratto prevedevano (fra le altre cose) che l'illustrissima Signora Contessa Orsola ved. Coronini rinunciasse e cedesse alla Signora Anna Cattarina ved. Sembler «... la residua porzione della Giurisdizione di San Rocco statta riservata dal defonto ill.mo Signor Conte Ludovico Coronini ... con ogni gius, ragione, prerogativa ed osservanza che, ad essa ill.ma Casa Coronini s'aspettava, ed aspettar potesse ... Sicché in avvenire s'intenda la sudetta porzione

incorporata con l'altra Giurisdizione di San Rocco, e tutta unita integralmente di ragione degli ill.mi Signori Baroni Sembler ...»

Anche di questo interessante documento diamo, qui di seguito, l'integrale trascrizione, curata dal Sig. Ferruccio Dominis di San Rocco (3).



(copia)

Nel nome di Nostro Signore così sia, correndo l'anno di nostra salute 1722. Ind. e 15: li 18 del Mese di Maggio in giorno di lunedì fatto in Gorizia nella solita abitazione dell'infrascritta ill.ma Signora Orsola Con. Coronini, et a Cromperch partibus.

Ove essendo che fossero vertite tra l'ill.ma Casa Coronini ed ill.mi Signori Baroni Sembler liti e differenze, finalmente di comun consenso ancora sotto il 30 Marzo 1721 furono liquidate dal Sig: Francesco Del Conte Publico Perito, ed ridotto il debito dell'Ill.ma Casa Coronini verso l'Illustrissima Casa Sembler in Ducati novecento e ottantatre, lire due, soldi sette dico D. 983:2:7 come risulta dalla citata liquidazione, alla quale. Ora quivi personalmente esistente l'ill.ma Sig.ra Orsola ved.a Contessa Coronini ed à Cromperch con la presenza,

contento ed assistenza anco dell'Ill.mo Sig.r Livio del Sac:Rom:Imp: Conte de Lanthieri, qual Curatore dell'ill.mo Sig.r Gio: Carlo Con: Coronini minorene, volendo pagare e sodisfare all'ill.ma Casa Sembler il sudetto debito di D. 983:2:7 facendo a nome del pre nominato ill.mo Sig.r Con. Gio: Carlo s'è convenuta ed aggiustata con l'ill.ma Sig.ra Anna Cattarina ved.a Bar:Sembler qui presente qual legitima interveniente per l'ill.mi Sig.ri Bar:Pupilli, di lei figli, et per l'ill.mi Sig.ri Bar: di lei Cog.ti per i quali promette de ratto et rattificari facendo in proprijs, nel modo e forma che per altro anco apparisce nell'abbozzo qui annesso dalle medeme ill.me Parti sott'il giorno di oggi di proprio pugno sottoscritto, che resta ne miei registri registrato a maggior corroborazione del presente instromento., s'hanno dico aggiustate accordate ed convenute l'ill.me parti nel modo e forma che segue. Cioè la pre nominata ill.ma Sig.ra Orsola Contessa Coronini facendo a nome, et con l'assistenza come Sopra, assome in se il carico, et effettivamente s'obbliga di pagare agli intendenti del Pio Ospitale di Gorizia qual cessionario dell'ill.ma Casa Sembler in virtù d'instromento notato dal Sig. Giacomo Aloisio Nod.o al quale rimando, la summa di Ducati ottocento et undeci dico D. 811 di lire 6 l'uno con l'interesse dal giorno della celebrazione di detto instromento.

Per li residui poi Ducati centoottantatre lire due soldi sette, dico D. 183:2:7 con l'aggiunta d'altri D. 67 qui sotto specificati dall'ill.ma Sig.ra Contessa Orsola accordati con la residua Giurisdizione di S. Rocco in supplemento d'ogni altra pretesa, che in una Summa fano il Capitale di D. 250, la prelibatta Ill.ma Sig.ra Contessa s'obbliga di pagare, e corrispondere all'Ill.mi Sig.ri Bar. Sembler il suo interesse in ragione di 6. per 100. sino alla francazione sott'obbligaz.e de suoi benni in forma. E finalmente per supplimento e total adempimento ad ogni altra pretesa liquida, ò illiquida statta dall'Ill.ma Casa Sembler proposta in Giudizio Subordinatorio Seguito Sopra la facoltà Coronini, la predetta Ill.ma Sig.ra Contessa Orsola facendo come sopra [indicato] ha dato ceduto, et liberamente renunciato alla predetta Ill.ma Sig.ra Anna Cattarina ved.a Sembler presente stipulante, et accettante a nome come sopra, la residua porzione della Giurisdizione di S. Rocco statti riservata dal defonto Ill.mo Sig.r Conte Ludovico Coronini con l'aggiunta anco della Summa di D. 67 dico Ducati Sessantasette come sopra specificati et incorporati nella Summa delli D. 250 di Capitale ut Supra adossatosi dando, cedendo e renunciando alla predetta Ill.ma Casa Sembler la predetta residua Giurisdizione con ogni gius, ragione, prerogativa ed onoranza che ad essa Ill.ma Casa Coronini s'aspettava ed aspettar



Una recente immagine del cimitero israelitico di Valdirose, oggi in territorio sloveno. (Istituto degli Studi Ebraici della Mitteleuropa, Gorizia).

potesse per clausulam solemnis constituti in forma, ad aver, tener, goder, constituens se, donec, quam imo ex nunc. Sicché in avvenire s'intenda la sudetta porzione incorporata con l'altra Giurisdizione di S. Rocco, e tutta unita integralmente di ragione dell' Ill. mi Sig. ri Bar: Sembler, con obbligo all' Ill. ma Sig. ra Contessa Coronini di mostrare li proprii Confini della medema ad effetto, promettendo de manutentione et evictione della premessa porzione cessa in Giudizio e fuori contra quoscumq. s sott' obbligazione in forma. Quali pagamenti, obbligazioni, ed accolazioni come sopra fatti dalla prelibata Ill. ma Sig. ra Con: Coronini ... quo Sopra., l'antedetta Ill. ma Sig. ra Anna Cattarina facendo sempre a nome dell' Ill. mi Sig. ri Suoi figli ed Ill. mi Sig. ri di lei Cognati, per i quali promette de ratto, et ratihibitione giudicial pretesa con la cessazione d'ogni atto, assolvendo e liberando l' Ill. ma Casa Coronini d'ogni ulterior molestia si per le pretese subordinate che per li sudetti D. 983:2:7 liquidati, ed altro., chiamandosi in virtù del presente instrumento pienamente sodisfatta, tacita e contenta, anzi facendogli final remissione, quietazione et patto perpetuo di mai più per se, addimandare dall' Ill. ma Casa Coronini cosa alcuna, fuori che le cose contenute espresse ed obbligate nel presente instrumento, renunciando ad ogni eversione di ragione e di fatto rei sic non gestae, laesionis enormis, et enormissimae, ed ad ogni benef. o delli communi e municipali in ampla juris forma.

Promettendo l' Ill. me Parti Suddette per Se, et nominibus ut Supra di mantenere, attendere ed operare il presente contratto, e tutte le cose contenute nel presente instrumento, ed a quelle di mai contrafare dire o venire per Se o interposte persone in Giudizio o fuori sotto vicendevolesse obbligazione de loro benni in forma, così; hoc et omni collata mihi Notario facultate praemissum instrumentum ad maturum consilium.

Presenti furono il Nob: ed Ec. mo Sig. r Andrea Bassini ed Sig. r Giacomo Aloisio Nod. ro alla pubblicazione del presente instrumento seguita solamente sotto il giorno delli 23 Febbraro 1723 nella sud. a Casa Coronini, pr. tibus et adstantibus omnibus suprannuminatis Ill. mis Partibus. Sic.

Segue il tenore dell' accordo abbozzato, ed sottoscritto dall' Ill. me Parti.

Gorizia nella solita abitazione dell' Ill. ma Sig. ra Orsola Contessa Coronini ed à Cromberg li 18 Maggio 1722.

Essendo statta fatta la liquidazione dal Sig. Francesco Del Conte tra l' Ill. ma Sig. ra Orsola sud. a med. te l' Ill. mo Sig. r Livio del S. R. I. Con: de Lanthieri qual Curatore dell' Ill. mo Sig. r Con: Carlo Minorene Con: Coronini d' una, ed l' Ill. mi Sig. ri Bar: Sembler med. te l' Ill. ma Sig. ra Anna Cattarina loro Sig. ra madre, e Cognata rispettivamente sotto li 30 Marzo 1721 dalla quale risultando esser restati Creditori detractis detraendis essi Sig. ri Bar: Sembler di D. 983:2:7 quali Ducati 983:2:7 l' Ill. ma Sig. ra Con: Coronini con assistenza come sopra ha pagato, e sodisfatto nella seguente forma cioè D. 811 s' obbliga pagare al Pio Ospitale di Gorizia qual Cessionario dell' Ill. ma Casa Sembler in virtù del Instrumento notato dal Sp. Sig. r Giacomo Aloisio al quale; coll' interesse dal giorno della celebrazione di esso instrumento, ed li residui cento e ottanta tre lire due soldi sette oltre aggiunti altri D. 67 dico sessanta sette, che in una Summa sono D. 250, con la Giurisdizione residua di S. Rocco statta risservata dal Def. to Ill. mo Sig. r Conte Ludovico Coronino, quale di presente si cede alli medemi Sig. ri Bar: Sembler, e ciò in supplemento di ogni altra pretesa illiquidata statta proposta in Giudi. o Subordinario Seguito Sopra la facoltà Coronini, per li quali D. 250 sino all' estinzione di questi l' Ill. ma Sig. ra Con: Orsola s' obbliga a pagare il suo solito interesse in ragione di 6 per 100 con promessa anco di mantenere ed osservare ed particolarmente s' obbliga de evictione et rispettivamente de manutentione in statu quo della cessa residua Giurisdizione, consentendo esse Ill. me parti che la presente Scrittura sij estesa da Nodaro Publico, cioè dal Sig. r Francesco Poli coll' estesa ulteriore di quelle clauseole che più de jure a total terminazione ed final remissione d' ogni contesa, ed in tanto per ora si sono sottoscritte di proprio pugno, così.

*Orsola Coronini
Anna Cattarina ved. a Sembler
Livio Conte Lanthieri*

Praemissum instrumentum cum sub-juncta nota ab ill. mis Partibus subscripta, sic req. s Franciscus Ant. s Poli Pub. s (S. N.) Caesarea Auct. e Not. s in notam sumpsit, ac de suis originalibus fid. r eduxit, contulit et quia concordare invenit se ideo in fid. m autentice Sup. t ac app. s de more Sig. t S. S. V. E.

Goritiae die 5. Martij 1723.

Laus Deo sit Semper Amen.

Il riordino dei confini e delle giurisdizioni

In occasione della «misura delle terre» intrapresa a metà del secolo XVIII da Maria Teresa d'Asburgo, venne considerata l'opportunità di stabilire definitivamente i confini con la repubblica di Venezia, di quelli fra provincia e provincia ed infine di quelli fra i territori dei privati.

Il generale d'artiglieria Ferdinando Filippo conte Harsch, commissario incaricato di tale operazione, nominò procuratore fiscale il nobile Melchiorre Molina, esperto nel campo del diritto.

Alcuni inediti documenti custoditi all'Archivio di Stato di Trieste (bibl. 14) ci informano come il *Cesareo Regio Provinzial Consiglio delle Unite Principali Contee di Gorizia e Gradisca* richiedesse allora ai proprietari di terre nella Contea di Gorizia di giustificare il possesso dei loro beni (specie se di origine feudale) e di esibire altresì i diplomi che (eventualmente) li autorizzavano all'esercizio delle funzioni giurisdizionali.

Di particolare interesse per San Rocco è il seguente «promemoria» stilato dal Molina ed i conseguenti ordini emanati in relazione alla definizione dei confini.

Promemoria per il rilascio delli mandati o sian decreti.

Uno al Signor Andrea Libero Barone de Sembler di dover esibire una coppia degli Acquisti e Diploma della Giurisdizione di San Rocco con li suoi confini;

Il 2° al Signor Conte Coronini a Cromberg d'esibire la coppia dell'acquisto et rispettive vendite della Giurisdizione di S. Rocco, con il diploma et confini;

Il 3° al Signor Conte Coronini q. m. Gio: Batta d'esibire la coppia dell'acquisto, et Diploma della Giurisdizione di S. Pietro e suoi confini;

Il 4° al Conte Giacomo d'Edling d'esibire la coppia dell'Acquisto della porzione della Giurisdizione fu del Gastaldo del Paese col Diploma, et suoi confini.

Riportiamo, ancora, qui di seguito due interessanti «Ordini» emessi dal Molina nel mese di luglio del 1755:

Luglio 1755 n° 79

Ordine per li confini di S. Rocco

Dal Cesareo Regio Provinzial Consiglio delle Unite Principali Contee di Gorizia e Gradisca, si notifica al Signor Barone Andrea Sembler, qualmente egli debba esibire a mani del Cesareo Regio Fiscale Dr. Francesco Lovisoni nel termine perentorio di giorni otto una copia degli Acquisti, e Diploma della Giurisdizione di S. Rocco con li suoi confini, così.

Die 29 Julij 1755

Molina ...

30 Julij 1755

Luglio 1755 n° 80

Ordine per li confini di S. Rocco.

Dal Cesareo Regio Provinzial Consiglio delle Unite Principali Contee di Gorizia e Gradisca si notifica al Signor Gio. Carlo Conte de Coronini qualmente egli venghi obbligato d'esibire a mani del Cesareo Regio Fiscale Dr. Francesco Lovisoni nel termine perentorio di giorni otto copia dell'acquisto, respective vendite della Giurisdizione di S. Rocco con il Diploma e confini, così:

Die 29 Julij 1755

Molina ...

30 Julij 1755

La risposta del Coronini (che è stata ritrovata fra gli atti custoditi all'Archivio di Stato di Trieste) (bibl. 15) non tardò ad arrivare:

Agosto 1755 n° 62

All'Inclito Cesareo Regio Provinzial Consiglio delle Unite Principali Contee di Gorizia e Gradisca.

Per quanta diligenza avessimo noi usata nel scorere le scritture di Casa dell'Illustrissimo Signor Gio:Carlo di

S.R.I. Conte Coronini ed a Cronberg nostro Principale, non fu però mai caso di ritrovare ne l'acquisto ne il Diploma, ne confini delle Giurisdizione di S. Rocco, e per ciò ci riesce affatto impossibile di poter eseguire l'annesso grazioso ordine, con esibire a mani del Signor Dr. Francesco Lovisoni C.R. Fiscale la copia dell'acquisto e Diploma, che non l'abbiamo e che non sappiamo dove sia. Li esibiamo bensì di continuare ad investigare a mani di chi potesse quello essere, ed indi ritrovatolo consegnare al Signor Fiscale l'ordinataci copia in seguito di quella obbedienza, che sempre noi abbiamo professato ai venerati comandi di questo Cesareo Consiglio; a quell'effetto umilmente lo supplichiamo perchè si compiaccia d'ordinare la registrazione della presente nostra impossibilità d'esigere quanto, e successiva offerta d'avanzare l'ordinataci copia toties quoties ci riuscirebbe di ritrovarla e ci rassegniamo Di questo Cesareo Regio Prov.l Consiglio.

Devotissimi Servitori

l'intendenti dell'Illustrissimo

Signor Gio:Carlo del. S.R.I. Conte Coronini ed a Cronberg.

In ogni modo l'indagine promossa dal C.R. Provincial Consiglio inescò subito non solo una serie di intense ricerche di antichi diplomi d'investitura e di contratti di compravendita ma anche un lungo contenzioso confinario che comportò il tracciamento di nuove mappe (bibl. 16 e 17) oltreché inchieste, interrogatori, testimonianze etc. (bibl. 18).

Riportiamo a tal proposito la trascrizione di una lettera (bibl. 19) inviata dal barone Andrea Sembler Giurisdicente di S. Rocco all'*Eccellenza Signor Signor Baron Collendissimo il Signor Ferdinando Filippo del Sacro Romano Impero Conte d'Harrsch di Sua Sacra Cesarea Regia Maestà effettivo Consigliere di Stato, Generale di Artiglieria, Colonnello di un Reggimento d'Infanteria, Commissario Plenipotenziario nelle Unite Contee di Gorizia e Gradisca.*

Eccellenza Sig.r Sig.r Baron Collendissimo.

Giachè con il decreto delli 2 corrente seguito sopra il memoriale del Signor Cesareo Regio Fiscale Francesco Lovisoni, è stata ordinata la pubblicazione dell'esame da lui fatto seguire per rapporto alle differenze suscitate in ordine alli confini della mia Giurisdizione di San Rocco, supplico l'Ecc.za Vostra compiacersi ordinare al Sig.r Speditore dovermi consegnare una copia di detti esami erga con la possibile celerità, e per secondo, determinare una giornata ad effetto io possa successive l'Ecc.za V.ra a disinganare il Signor Fiscale con la dimostrazione dei confini miei giurisdizionali, et non aliter spero restar esaudito, e con li protesti in forma mi dichiaro dell'eccellenza V.a.

Devotissimo Servitore

Andrea Barone Sembler

Giurisdicente di San Rocco

La supplica del barone Sembler ed il Diploma di Maria Teresa

Nel mese di gennaio dell'anno 1753 il barone Giovanni Andrea Sembler si rivolse, in chiara lingua italiana (4), a Maria Teresa d'Asburgo con una lunga supplica-memoriale, con la quale, sostanzialmente, chiedeva il riconoscimento e la riconferma dei suoi diritti feudali.

Il documento (bibl. 20) è di particolare importanza, non solo perché apportatore di nuove conoscenze sulla genesi e sulle speciali caratteristiche e peculiarità della Giurisdizione di San Rocco (che, fra l'altro, godeva dell'inusuale privilegio di essere stata «proprietà privata» degli Ottmann con pieno diritto di «giudicatura dei nobili» ivi residenti), ma anche, e soprattutto, perché in esso vi è contenuto praticamente tutto quanto ebbe, in seguito, a concedere e/o confermare (con uno specifico diploma in lingua tedesca) la stessa Maria Teresa d'Asburgo. Le concessioni riguardavano principalmente la creazione di una

«Baronia» locale (con tutti i connessi privilegi) ed il conferimento del titolo di «Barone di San Rocco» al nobile Gio. Andrea Sembler ed ai suoi discendenti «in infinitum» (5).

Il testo della supplica è il seguente:

Sacra Cesarea Real Maestà Signora Signora Sovrana Clementissima

La dipendenza che professa un sudito al proprio Sovrano in ordine al riconoscimento del Dominio, positivamente, è una sogezion naturale comune a tutti e che tutti universalmente aver la devono, senza che questa sia capace dell'acquisto d'alcun merito che lo vedi segnalato, ma per opposto quanto una tal dipendenza viene accompagnata da più servigi ò col-l'armi ò nelle cose civili politiche o economiche prestati con la dovuta fedeltà al proprio natural suo Prencipe ne quali non s'abbia altra cura che l'adempirli con la maggior esateza, impiegandosi eziandio in modo tale che, posposti li particulati suoi interessi, restin li affari a se messi, ò economici o politici, comendati, non vi ha dubbio che una tal sogezio-ne, per esser singolare, è più che naturale a mottivo della quale coll'accrescer degli impieghi s'accrescon li meriti della Sovrana munificenza con titoli, premi ed onori ricompensatti che servono d'ingrandimento alla famiglia e decoro ai posterì.

Tale per appunto fu la cura e sogge-zione che professorono i miei antenatti all'Augustissima Casatta della Sac. Real Maestà Vostra mentre doppo aver pre-

statti fedeli serviggi tanto in tempo di guerra che in tempo di pace a Gio. Cristoforo, Ambrogio, Guglielmo e Giorgio fratelli Sembler, fu confermatto nell'anno 1620 il privilegio di Nobiltà dall'Imperatore Ferdinando Secondo di F.M. [felice memoria] nove anni avanti, cioè nel 1611 statto già alli stessi concesso con il predicatto de Scharfenstein dall'invittissimo Rudolfo Secondo.

Ambrogio figlio di Felice Sembler per 25 anni continui ha avuto l'onore di servire in figura d'intimo Segretario nell'Arciducatto d'Austria statto agregatto come Nob. Patricio alla provincia del Contado di Gorizia nel 1627: ed nel 1665 Gio: Andrea uno de di lui discendenti avuto il Governo del Capitaniatto di Plez per anni 15, fu eziandio con i suoi posterì arrolatto fra li Nobili Provinciali del Ducato della Carintia e nel 1686 onoratto col titolo di Barone del S.R.I. dalla [felice memoria] di Leopoldo Imperatore, Avo dell'M.V. ut in A:

Seguitando in tal guisa anche il defonto mio Padre Giulio Felice Sembler le pedatte degli suoi antenatti con impiegarsi in servizio de suoi sovrani, ha per sedici anni e mezzo continui presieduto al Governo del sudetto Capitaniatto di Plez come dalla sua resa di conto ed approvazione in B: Ora avendo io più anni assistito qual Assessore nella provincia della Carintia alla decisione delle cause forensi, e due volte ex officio stato as-sonto pure come Assessore del Tribunale di Gorizia, e riconoscendo l'essere della Augustissima Casa volendo eziandio che i miei posterì e discendenti riconschi-

no il loro stabilimento dalla liberalità e clemenza della M.V.

Essendo pertanto restata estinta la discendenza e famiglia di Vincenzo Ernesto Otman d'Ottensee e Römershausen, al quale ed ai suoi eredi, dalla benigna F.M. [felice memoria] di Ferdinando Secondo Imperatore, fu graziosamente concessa in proprietà la giurisdizione della villa di S. Pietro, comprensiva d'altre quattro ville contigue, cioè Vertoiba Inferiore, Vertoiba Superiore, S. Andrea e S. Rocco, esistente nel Contado di Gorizia ut in C: e graziatta questa con positiva graziosa conferma dal invittissimo Carlo Sesto di felice memoria, degnissimo Genitore della M.V.: sogionta al soprascritto Privilegio C: fol. 15 fronte terg.: nella Casa Patricia Simonetti dalla quale per esser mancatti li maschi e femine, tutta la Giurisdizione sudetta passò in Casa degli Conti Coronini, divisa in quelli di Quisca possessori di S. Andrea, in quelli di Ölperch possessori di S. Pietro e delle due Vertoiba e finalmente negli altri di Cronperch quella di S. Rocco, da quali fu cessa — titolo oneroso emptionis — respective, nell'anno 1679 alli eredi del q.m. Bar. Andrea Sembler ut in D., et il residuo della medema nel 1722 ai miei Autori ut in E.

Dal giorno di tal cessione in poi, tanto dalli miei antenatti quanto da me come legittimo possessore, s'ha sempre esercitato il gius giurisdizionale, con tutte le prerogative che graziosamente fui investito e nella maniera stessa che veniva conservatto dal primo investitto Otten-see e che, doppo la divisione e smembramento di detta Giurisdizione, è statto godutto dalli passati ed attuali amembri possessori pro diviso di quella secondo i suoi confini determinatti in F.: posti secondo l'ordine della data stessa nell'anno 1647 li 14 7bre: emanatto in Graz ut in G.: e siccome la Giurisdizione di S. Rocco a me devolutta ed a me attualmente spettante è dalla parte di sopra, e compresa fra li confini motivatti nel sopra cit. F.: verso dall'oriente e mezzo giorno, et setentrione entro cui si comprendon li luoghi particolari di Staragora, Iscur, Beca, Camnisella e colli contigui, così sopra tutto questo distretto, senza alcuna legale e legittima turbazione ho esercitato tutto quel gius che in vigor del sudetto giurisdizionale Privilegio in C: a miei acquisti in D: et E, fu impartitto che mi costituisero in una legittima possessione conoscui ... eziandio con l'attestato in H, dal Gastaldo dal Paese stesso.

Per il che, premessa una tal informazione e del mio acquisto, e del continuat-to possessorio del gius mio giurisdiziona-



La via Dreossi di Gorizia (oggi ridotta ad un tratto laterale della via Alviano) in una immagine precedente alla prima guerra mondiale. Essa funse da confine tra la città di Gorizia e la settecentesca Giurisdizione di San Rocco. (Collezione Simonelli).

le nella villa di S. Roco come membro di-
viso da quella di S. Pietro, intendo che
questa giurisdizione non possi venir
smembrata ne alienata da miei posteri
ed eredi ma rimanga nella famiglia sotto
vincoli di perpetuo Fideicomisso e così
ne transeat interinalmente ad extraneos,
mi convien prostrarmi al sacro trono del-
la M.V. con supplicarla umilissimamen-
te acciò, si compiacca pro:

PRIMO, la sudetta mia Giurisdizione
di S. Rocco, solamente confermata con
tutte quelle prerogative in generale spe-
cificate nel grazioso privileggio conces-
so a Vincenzo Ernesto Otman in C: e
vincollare sotto perpetuo Fideicomisso
nei descendentii maschi in infinitum del-
la mia famiglia, ed in mancanza di que-
sti nelle femine pure in infinitum, cosichè
estinta la mia discendenza dell'uno e del-
l'altro sesso, passar debba nella collate-
rale più prossima in infinitum, pure
giachè secondo la mente de D. ...: etiam
factum, et jurisdictio possint subieci Fi-
deicomisso ad cuius confirmationem dal ...
appunto nel suo trattato de Fidei-
comisis Fam. Nob. Cap. 6 N° 243, mi
viene sugerita la conferma dalla
M.V. per maggior validità e fermezza del
medemo.

SECONDO, che in questa mia giuri-
sdizione di S. Rocco io venghi investito
con nuova investitura sotto titolo di Ba-
ronato e che come solo io possa coll'au-
torità, placet ed investitura della M.V.
sottoscrivermi, assieme con li miei eredi
descendenti e collaterali Fideicomissari,
BARONE DI S. ROCCO e che, come ta-
le da tutti debba venir riconosciuto e la
giurisdizione come Signoria a Baronato
venir considerato e tenuto a quell'effe-
to poi.

TERZO, che specialmente venghin
confermati in essa nuova investitura, re-
spective tutti li diritti e prerogative giu-
risdizionali di pescha, cazia, privattiva,
giudicatura in cause (civili e criminali
maggiora, super bona et personas juri-
sdictionalium, compresa eziandio, tanto
nell'uno che nell'altro, la giudicatura
delli nobili abitanti in detta mia giurisdiz-
ione di S. Rocco, come fu graciousamen-
te concesso al primo investito nel
Privilegio in Vincenzo Ernesto Otman,
e così pure gracialmente confermar li
confini del distretto giurisdizionale, si
verso oriente che mezzogiorno e setten-
trione motivatti nella sopracitata speci-
fica in F. relativa alla resoluzione in G.:
dimodo che se in alcun tempo per il pas-
sato e di presente, tal giurisdizione di S.
Rocco fosse stata pregiudicata nei suoi

diritti di caccia, pescha, criminal magio-
re, giudicatura di Nobilli o turbazion di
confini, in vigor di tal nuova investitura
s'intende ogni atto pregiudizievole di-
chiarato invalido, cassato e nullo, con
quello che il gius giurisdizionale debba
restar nel suo pieno vigore et osservan-
za, con ordine alli Cesarei Regi Rapre-
sentanti della M.V. di dovermi
mantenere e proteggere nell'esercizio e
possesso di quelli.

QUARTO, finalmente suplico che per
maggior mia cautella e de miei posteri
venghi dalla M.V. ordinata una nuova
imposizione o sia rinovazione delli sudetti
confini in C: ed F: ad perpetuam memo-
riam coll'assistenza del suo Fiscale di Go-
rizia con ordine pure al medemo che in
caso che da qualche vicino mi venisse fat-
to qualche atto turbattivo fra il distretto
di detti confini, o tentativo di pregiudi-
carmi nell'esercizio de miei diritti giu-
risdizionali, pescha, cazia, giudicatura di
Nobili, criminal maggiore, e denuncian-
dole io o i miei eredi, tal sorte di violen-
ze turbative, sia in obbligo di accettar la
difesa il Advocatus Principis nel Conta-
do di Gorizia.

Con ciò io e miei posteri riconosce-
mo dall'alta munificenza dell'Maesta Vo-
stra il mio e suo stabilimento nella guisa
appunto che riconoscano e riconosce-
ranno essi l'origine ed ingrandimento de miei
e loro Antenati e perciò spero che possa
per clementisimità graciarmi in tutti li
punti del mio suplicatto, offerendomi di
non risparmiar fatica in ciò che avessi
l'onore d'impiegarmi in servizio sovra-
no, siccome seguitando le pedate de pre-
decessori mi giova sperare dai miei
posteri. Con che umilmente inchinando-
mi al sacro trono mi protesto della Sa-
cra Ces. Reg. M. Vostra.

Umilissimo e fedelissimo sudito
Giò: Andrea Barone Sembler

Tergo: Alla Sacra Cesarea Maestà di Ma-
ria Teresa Imperatrice de Romani Regi-
na d'Ungheria e Boemia Archiduchessa
d'Austria ... Umilissima supplica di me
Gio: Andrea Barone Sembler per ... sup-
plicata rinnovazione d'investitura.

Il 24 marzo 1774, il barone Gio-
vanni Andrea de Sembler scriveva al-
l'Eccelso Cesareo Regio Supremo
Capitaniale Consiglio delle Unite
Principate Contee di Gorizia e Gra-
disca, chiedendo che «venghi ordina-
ta la pubblicazione dell'annessa
Clementissima Conferma di Diplo-
ma, e rispettiva intimazione della

stessa al Cesareo Regio Fisco». Il te-
sto del «riverente memoriale» è il se-
guente:

Eccelso Cesareo Regio Supremo Capi-
taniale Consiglio

Finalmente doppo una lunga sollecitu-
dine mi è riuscito d'ottennerre il Sovrano
Diploma confermativo de Diritti Giu-
risdizionali della Signoria di S. Rocco, con
il titolo di Barone della medema, e con-
fermazione de Confini relativamente al
Privilegio Ottman, come meglio rillevasi
dall'annessa autentica copia estratta dal
mio Originale, che rassegnò a quest'E-
ccelso Cesareo Regio Supremo Capitania-
le Consiglio, a cui senz'altro sarà già
stata trasmessa da Superiori Canali una
consimile, e siccome a me preme che que-
sta Clementissima Conferma venghi de
more pubblicata, ed intimata al Cesareo
Regio Fisco ad effetto; così supplico que-
st'Eccelso Consiglio à compiacersi d'or-
dinare la pubblicazione de more, e
rispettiva intimazione, mentre con tutto
il rispetto mi dichiaro.

Di quest'Eccelso Cesareo Regio Supre-
mo Consiglio

Divotissimo Servitore
Giò: Andrea Bar: Sembler

Il riconoscimento, faticosamente
ottenuto dal Sembler una ventina
d'anni dopo la sua supplica del 1753
(verosimilmente non senza l'esborso
di cospicue somme di danaro, versate
a più riprese alla Camera Imperiale),
si concretò con la concessione di un
lungo Diploma della Sovrana, con il
quale furono sostanzialmente accolte
tutte le richieste a suo tempo avan-
zate.

L'interessante documento, oggi
custodito (in copia notarile) all'Ar-
chivio di Stato di Trieste (bibl. 21)
venne redatto in lingua tedesca.

Esso è stato trascritto (dagli origi-
nali caratteri gotici settecenteschi alla
più leggibile forma tedesca che qui
presentiamo) dalla gentile Signora
Herta Brass Devetak di Gorizia.



Maria Theresia p.p.

Bekennen ofentlich Kraft dieses Briefs,
und thun Kund jedermänniglichen für
Uns, Unsere Erben, und Nachkommen:
demnach Wir durch Unseren Lieben ge-

treuen Andre Freyherrns v. Sembler dahin bitlichen angelanget worden, daß Wir in allermildester Ruksicht auf den, denen Gebrüdern Christoph, Ambros, Wilhelm, und Georg Sembler an noch im vorigen Jahrhundert von Kaiser Rudolph den zweyten Seeligster Gedächtniß allergnädigst verliehenen, und von Ferdinando secundo glorwürdigsten Angedenkens bestätigten Adels-Brief mit beygelegtem Praedicat von Scharfenstein, wie nicht minder auf die von Ambrosio Sembler, als geheimen Secretario in Unseren Erzherzogthum Oesterreich unter der Ennß durch 25. Jahre, und von Johann Andre Sembler, als Hauptmann zu Flitsch durch 15. Jahre erwiesener getreue, und eifrige Dienste, vermög welchen ersterer einer ehrsamen Convocation zu Görz anno 1627, als Landes-Mitglied ist einverleibet, der zweyte aber nicht nur anno 1665. zum Landmann in Kärnthen erhöht, sondern ferners von wayland Kaiser Leopold Maitt seeligster Gedächtniß anno 1668. mit dem Freyherrn, Titl des heiligen römischen Reichs begnadet worden, und endlich in gnädigster Erwegung deren von seinem leiblichen Vater Julio Felice, als Vorstehern der Hauptmannschaft Flitsch, und von ihme Supplicanten sowohl in Herzogthum Kärnthen, als in der Grafschaft Görz, als Aßeßor geleisteten treü gehorsamsten Diensten, allernädigst gernhethen:

ERSTENS die von Kaiser Ferdinando secundo dem Vincenz Ernesto Ottmann de Ottensee, und Römershausen eigentümlich verliehene, nach Erlöschung dessen Familie, an das Görzerische Patricier Hauß Simonetti, und von diesem auf die Grafen Coronini v. Cronberg gediehene, sodann aber zum Theil anno 1697, und endlich 1722 von dem Baron Semblerischen Hauß Titulo oneroso emptionis an sich gebrachte-annoch wirklich besizende Jurisdiction v. St: Rocco in der Grafschaft Görz, mit allen in dem hierüber obgedacht ersten darinnen investirt gewesenen Vincenz Ottmann ertheilten Privilegio enthaltenen Vorrechten nicht allein neüerdigen zu confirmiren, sondern auch durch allerhöchst Unser landesfürstliche Vollmacht für ein ewiges seinen männlichen Descendenten, in deren Ermanglung denen weiblichen, in Abgang aber ein, und der anderen, jederzeit in der nächsten collateral. Linie zugehöriges Fideicommissum allergnädigst zu erklären. Dann

ZWEYTENS: Ihn respectu dieser seiner Jurisdiction mit einer neuen Investur unter ihn Namen eines Baronats dergestalt zu begnaden, daß er mit allerhöch-

ster Verwillig- und Beangenehmung sowohl sich, als auch künftighin seine Fideicommissarische Erben in descendenti, et collateralis Linea mit dem Titul Baron von St: Rocco unterschreiben dürfe, auch von männiglich hiervon erkenne, und diese Jurisdiction für eine Herrschaft, und freyherrlichen Siz angesehen werden sollte.

DRITTENS: in besagt neuen Investurs-Instrumento hauptsächlich alle Gerechtigkeiten, und Vorrechten des Fischens, des Jagd-Privativi, der gerichtlichen Erkenntniß in Causis civilibus, et criminalibus über die Güter und Personen aller auch adelichen in besagter Jurisdiction von St. Rocco befindlichen Insaßsen /: von solcher in obangeführten von dem erst investirten von Ottmann erhaltenen Privilegio ertheilet worden :/ zu confirmiren, mit folghichen die Grenzen erdeüter Jurisdiction neüerdigen zu bestätigen, und also alle dieser Confirmation zuwider laufende Actus, als ungültig zu verwerfen, und nichtig zu erklären, mit weiterem allergnädigsten Befehl an Unsere jeweilige Repraesentanten, ihme Baron von Sembler, und seine Nachkömlinge in diesen ihren Rechten bestens hand zu haben und zu schützen. Endlichen

VIERTENS: zu sein, und seiner Nachkömlingen mehreren Sicherheit nicht nur eine neue Reconfirmirung erdeüter Grenzen mit Beyhilff des Fiscalen zu Görz zu verordnen, auch sothanem Fiscalen aufzutragen, im Fall er Freyherr v. Sembler, oder seine Erben in ihn Bezirk gedach-

ten Confinen, oder seinen obigen Gerechtsamen von jemanden gestörret werden sollten, auf allmalig bestehende Anzeige deren Vertretung, und Handhabung in Rechten, als Advocatus Principis auf sich zu nehmen, sondern ihn auch beynebens über alle obangesuchte allergnädigste Verleihungen mit einem ordentlichen Diplomate allermildest zu versehen.

Als haben Wir hierauf, und in gnädigster Ansehung der vorangezogenen sowohl durch ihn Johann Andre Freyherrn von Sembler, als durch seine Voreltern Unserem lobl. Erzhauffe Oesterreich zu Unserem allerhöchsten Wohlgefallen erwiesenen nützlichen, und getreuen Diensten und hierdurch erworbenen besonderen Meriten, Uns allergnädigst entschlossen, mehrgedacht seiner allerunterthänigsten Bitte folgender Maßen zu willfahren. Thun das auch aus landesfürstlicher Macht hiemit wißentlich in Kraft dieses Unseres ofenen Briefs, und meinen, sezen, ordnen und wollen, daß er Johann Andre Freyherr von Sembler, und alle seine Erben, und Erbens-Erben anfangs erwehnte dem Vincenz Ernesto Ottmann v. Ottensee, und Römershausen zu erst verliehene, so fort an das Simonetische, dann auf das Graf Coroninische Hauß gediehene, endlich von seiner Familie titulo oneroso emptionis erhaltene, und an noch wirklich besizende Jurisdiction St. Rocco /: jedoch in so weit er sich in dessen ruhigen Besiz befindet, auch mit Niemand in Ansbruch verfangen ist :/ mit allen Gerechtigkeiten, und Vorrechten, des Fischens, des



Il colle del Rafut in una immagine risalente alla prima guerra mondiale. Ad esso si fa riferimento nel contratto stipulato nel 1697 fra le famiglie Coronini e Sembler. (Collezione Simonelli).

Jagd-Privativi, wie er solches bey Verkaufung der Görzerischen Jagden käuflich an sich gebracht, der gerichtlichen Erkenntniß in causis civilibus, et criminalibus, über die Güter, und Personen aller auch adelichen in besagter Jurisdiction St. Rocco befindlichen Insaßen mit Ausnahm denen von einer ehrsamten Versammlung angenommenen Landleüthen des Herren- und Ritterstandes Unserer Rätthe, und anderen in Unseren sowohl civil als Cameraldiensten stehender Beamten, so Unserer Görzerischen Landeshauptmannschaft unterworfen bleiben, und endlichen mit allen mehr gedachten erste Investirten v. Ottmann in Anfangs angedeut seinem Privilegio, welches Wir mit gegenwärtigem Diplomate in Ansehung der Jurisdiction St. Rocco jetzt gehörtermassen in allen und jeden bekräftiget und confirmiret haben wollen, allergnädigst ertheilten Rechten, Vortheilen, und Freyheiten innen haben, nuzen, und genüßen sollen.

Wir gestatten auch ferners, daß er Johann Andre Freyherr v. Sembler aus vorbemelter Jurisdiction nach seinem eigenen Antrag, jedoch gegen Beobachtung desjenigen, was wegen denen Fideicommissen in denen Görzerischen Rechten verordnet ist, ein perpetuum Fideicommissum, welches jederzeit auf seine männliche Descendenz, in deren Ermanglung auf die weiblichen, in Abgang aber ein, und anderen allemal auf die nächste collateral Linie fallen solle, constituiren, und obschon mehrbesagte Jurisdiction zu einer förmlichen Baronie, ohne Freyherrlichen Siz nicht erhoben werden kann, so bewilligen Wir jedoch, daß sowohl er Baron Sembler, als seine erstgemeltemassen Ihme in der Jurisdiction St. Rocco nachfolgende fideicommissarische Erben sich Barone di St. Rocco nennen und schreiben können, und mögen. Wobey auch demselben gestattet wird, eine reconfnation sothaner Jurisdiction, mit Zuziehung des Görzerischen fiscalen, jedoch auf eigene Unkosten, und gegen ihme rechtmäßig vorzunehmen, daß sodann er dieses alles von altermänigl ungehindert, doch Uns und Unseren Nachkommen an Unserer landesfürstl'-Hoheit, und Gerechtigkeit auch andern an ihren vorhero erhaltenen Jurisdictional-Rechten, und Gerechtigkeiten, so viel von Uns, oder Unsern Vorfahrern rechtmäßig, und erweislich erlanget worden, nichts benohmen: Wie sich dann weder er, Freyherr v. Sembler, noch seine Erben, oder derenselben Erbens-Erben nicht unterstehen sollen, ein mehreres, als ihnen diesfals obstehenden Unser allermildest beschehrnen Con-

cession, und Bewilligung gemäß, eingeräumt worden, zu üben oder zu gebrauchen, dagegen auch weder Unsere jezige, noch künftige Hauptleüte, oder Landeshauptmannschaft zu Görz sich anzumaffen, ihme Freyherrn v. Sembler, oder seinen Beamten, wider dieses Unser landesfürstliches Diploma in wenigsten einzugreifen, zu handeln, oder zu turbiren.

Weßwegen Wir auch schlußlichen allen, und jeglichen Unseren jezigen, und künftigen Nachgesezten Landes-Obrigkeiten, Raths- und Gerichts Stellen, Landeshauptleüten, Landesobristen, Vitzdommen, Vögten, Verwesern, Fiscalen, Pflegern, Amtleuthen, Schultheißen, Burgern, Gemeinden, und sonst allen andere Geist- und welt'Obrigkeiten, Gerichten, auch Unterthanen, und getreuen, insonderheit aber Unseren jezigen und künftigen Hauptleüten, Verwaltern, und Unserer Landeshauptmannschaft zu Gorz hiemit gemeßen, und ernstlich gebiethen mit diesem Brief, und wollen, daß Sie oft widerholten Freyherrn v. Sembler, und alle seine Erben, und Erbens-Erben in Ewigkeit bey obberührter Fideicommissischen Jurisdiction zu St. Rocco, in so weit er sich in dessen ruhigen Besiz findt, und mit Niemand in Anspruch verfangen ist, auch gegen Beobachtung desjenigen, was wegen denen Fideicommissen in denen Görzerisch'-Statutis verordnet ist, wie nicht minder bey derselben Recht, Gerechtigkeiten, guten Gewohnheiten, und Freyheiten in allen, wie solche der Ottmannis'-Familie seynd verliehen, und von selber jederzeit administriret, geführet, und genoßen worden, und endlichen bey dem ihnen ferners verliehenen Befug sich Baron di St. Rocco zu nennen, und schreiben, in- und außerhalb Gerichts vestiglich schützen, und handhaben, dawider nicht tringen, bekümeren oder beschwören ihnen außer ihr Appellation in Civil-Sachen alein, keinen Eingrif oder Hinderniß thun, noch das jemand andern zu thun gestatten, auf keine Weiß noch Weg, sondern ihme vielmehr, so oft es die Noth erfordert, auf sein und der seinigen gebührendes Ansuchen, allen Vorschub, Hilf, und Beystand unweigerl. gegen männiglich leisten, als lieb einem jeden ist, Unser und Unserer Erben, und Nachkommen schwäre Ungnad und Straf, und darzu eine Pöen, neml: 60 Mark lothiges Golds, zu vermeiden, die ein jeder, so oft er freventl. darwider handlete. Uns halb in Unsere Kammer, und den anderen halben Theil dem beleidigten, und dessen rechtmäßigen Erben unnachläßl. zu bezahlen verfallen seyn solle.

Das meinen Wir ernstlich mit Urkund dieses Unseres mit dem anhangenden Unseres k.k. landesfürstl. Insiegl gefertigten Briefs, der gegeben ist in Unserer Haupt und Residenz Stadt Wien den 30. Oktober 1773.

Collationirt und ist vorstehende Abschrift dem bey der Kais. Königl. Böhmisch- und Oesterreichischen Hof-Kanzley Registratur aufbewahrten original Concept in allem gleichlautend befunden worden.

Wien, den 30 octobris 773
 Mariophilus v. ...
 K.K. Böhm. und Österreich.
 Hof. Kanzley Registrator

Conclusionone

Con la morte di Maria Teresa (1780), per i baroni Sembler venne a riproporsi il problema (tanto faticosamente superato negli anni precedenti) del rinnovo delle prerogative signorili sui loro feudi.

Infatti, nel 1784, Giovanni Andrea Sembler si rivolse all'imperatore Giuseppe II, chiedendo il rinnovo delle investiture.

Una lettera (sotto forma di copia) riguardante una parte dei feudi della famiglia Sembler è stata ritrovata fra gli atti custoditi all'Archivio di Stato di Trieste (bibl. 22). La sua trascrizione è la seguente:

Maestà

Il sottoscritto umilmente supplica acciò li venghi gratiosamente data l'investitura de Feudi dal medemo posseduti, l^{mo} perchè egli è legitimo successore dell'Investiti con anteriori investiture e possesso delli Feudi apparenti dalle Fassioni annesse in vigor d'investitura, decreto 12 7bris 1631, transazione 30 7bris 1675, decreto 23 marzo 1669, investitura 3 marzo 1693 ed altra 15 aprile 1715.

Gorizia, li 21 dicembre 1784

Gio. Andrea Lib. barone
 Sembler

Non conosciamo il tenore della risposta (che probabilmente nemmeno ci fu). Sappiamo invece che l'11 ago-

sto 1788 Giuseppe II emise un aulico decreto che aveva per oggetto la progressiva concentrazione delle giurisdizioni. Dell'ottantina di «giudizi locali» fino allora attivi nelle Contee di Gorizia e Gradisca potevano continuare a sussistere (sia pure con talune limitazioni ed innovazioni) solamente quindici.

La giurisdizione di San Rocco dei baroni Sembler era destinata a passare alle dipendenze di una cosiddetta giurisdizione centrale che si identificava con il Magistrato di Gorizia.

Dopo la morte dell'imperatore Giuseppe II, avvenuta nel 1790, salì al trono Leopoldo II, il quale mostrò in più occasioni di non condividere l'indirizzo radicale assunto dalla politica del fratello. Leopoldo II, con un suo particolare decreto aulico (del 6 agosto 1792) riguardante ancora la concentrazione delle giurisdizioni, corresse il sistema vigente, elevando da quindici a diciassette il numero dei giudizi locali.

Rientrarono così in attività i giudizi delle Signorie di «S. Daniele e Ranziano» e quella di «Grafenberg» che divennero il centro di due vasti distretti giurisdizionali comprendenti l'intero territorio circostante la città di Gorizia.

La giurisdizione di San Rocco, già dipendente dal Magistrato civico (poi abolito), venne allora assorbita dalla giurisdizione centrale di Grafenberg.

Non bisogna, tuttavia, dimenticare che stavano inesorabilmente avanzando quei «tempi nuovi» che videro l'arrivo di Napoleone.

Il vento della rivoluzione francese che egli trascinava con sé, si ripercosse sull'intera Europa, determinando

— anche dopo la restaurazione — la cancellazione di gran parte dei sistemi amministrativi e giudiziari di origine feudale.

Si crearono in tal modo le premesse per la formazione di uno stato austriaco più evoluto, ed in esso, di un più moderno Comune di Gorizia.

Nel 1814 San Rocco fu ceduto parzialmente e nel 1832 completamente alla città di Gorizia, divenendone in tal modo uno dei suoi borghi più genuini e caratteristici.

Il sogno dei Sembler di protrarre «in infinitum» i loro privilegi feudali sulla Comunità di San Rocco era ormai tramontato per sempre.

NOTE

(1) Dal termine «rabotta», da mettere in relazione alla parola tedesca «Arbeit», oltreché alle voci latine «robur» e «labor», sono anche scaturiti i moderni termini di «robòt» (automa, uomo meccanico, apparecchio automatico, etc.) e «robotica» (la relativa scienza). In un suo dramma utopistico, lo scrittore ceco Karel Čapek ha indicato con la parola «robota» (lavoro) degli uomini artificiali che agiscono come operai.

(2) La battaglia di Kanizsa (Canissa) qui citata non va confusa con un precedente assedio (1601) posto alla medesima città (di cui si erano impadroniti i turchi) e conclusosi tragicamente per le forze cristiane. Ebbero allora a distinguersi il nobile Giovanni Coronini (morto nel 1612), colonnello di un reggimento di cavalleggeri (che aveva arruolato a sue spese) ed il colonnello di fanteria Dionisio Chiesa (comandante delle milizie urbane di Gorizia) deceduto per le ferite riportate nel conflitto.

(3) Archivista paleografo, addetto all'Archivio Arcivescovile di Gorizia.

(4) Forse perché nella sua famiglia si era ormai perso l'uso della corretta lingua tedesca.

(5) È interessante notare che nel Diploma di Maria Teresa, redatto in tedesco, il titolo concesso di «Barone di San Rocco» viene citato solo in lingua italiana.

BIBLIOGRAFIA

(1) Dorsi P.: «Il sistema dei giudizi locali nel Goriziano tra XVIII e XIX secolo». Quaderni Giuliani di Storia, N. 1, 1983.

(2) *ibidem*.

(3) *ibidem*.

(4) Czoernig C.: «Gorizia la Nizza Austriaca. Il Territorio di Gorizia e Gradisca». Ediz. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1987, pag. 762.

(5) Czoernig C., Op. cit., pag. 745.

(6) Morelli C.: «Istoria della Contea di Gorizia». Tipog. Paternolli, Gorizia 1855. Ediz. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1972. Vol. II, pag. 161.

(7) Czoernig C., Op. cit., pag. 685.

(8) Czoernig C., Op. cit., pag. 687.

(9) Castellini Cav.: «Catalogo Alfabetico indicante l'aggregazione alla Nobiltà patrizia delle diverse famiglie nobili». Gorizia 1792.

(10) Schviz von Schvizhoffen Ludwig: «Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca». Druck von Karl Gerold's Sohn in Wien, 1904.

(11) Czoernig C., Op. cit., pag. 687.

(12) Archivio di Stato di Trieste. Atti Feudali Antichi, Busta XVIII (18), Fasc. 141.

(13) Archivio di Stato di Trieste, *ibidem*.

(14) Archivio di Stato di Trieste, *ibidem*.

(15) Archivio di Stato di Trieste, *ibidem*.

(16) Chiesa W.: «Il Brodis di San Roc» in *Borc San Roc*, N. 1, Gorizia, novembre 1989.

(17) Chiesa W.: «San Rocco: anno 1790» in *Borc San Roc*, N. 2, Gorizia, novembre 1990.

(18) Spangher L.: «Giurisdizione e contenzioso», in *Borc San Roc*, N. 2, Gorizia, novembre 1990.

(19) Archivio di Stato di Trieste, *ibidem*.

(20) Archivio di Stato di Trieste, *ibidem*.

(21) Archivio di Stato di Trieste, *ibidem*.

(22) Archivio di Stato di Trieste, *ibidem*.



Musica sacra e corali

Alessandro Arbo

— **M**esse? Ne gavemo cantade tante! Bisogna che la vadi a veder in quell'armadio, dove xe tuta una confusion. Ah, xe certe che saria un peccato lassarle là ...

Bruno Cumar, maestro per tanti anni della corale del borgo di San Rocco mi indica l'armadio nell'angolo della cantoria.

— La sa, mi go prova' a metter a posto. Ma xe inutile, po' i torna a far confusion.

Partiture, fogli sparsi, spartiti ricopiati da mani più o meno esperte e ammucchiati su tre ripiani, in tanta polvere nera, quasi una fuliggine. Il tempo sembra essere scivolato su quegli scaffali come un vento di bufera, con i suoi caotici spostamenti. C'è musica italiana, tedesca, slovena. Sono le messe e i mottetti che si cantavano in quest'angolo di confine, la storia a cui appartengono è un passato relativamente prossimo, quello che separa le due guerre. Del periodo precedente non sono rimaste tracce. La chiesa di San Rocco ha lasciato sotto le granate la sua eredità dei tempi asburgici e di chissà di

quale altro passato più remoto.

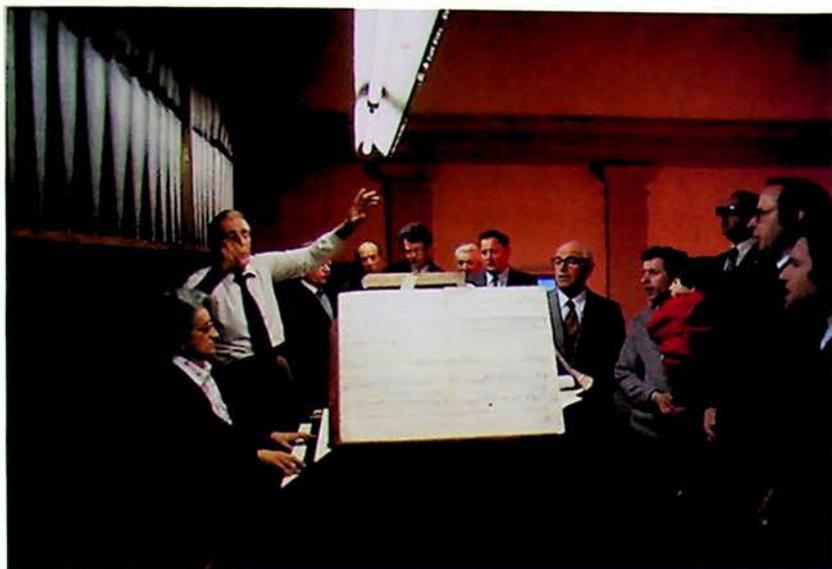
Già verso la metà dell'Ottocento la chiesa possedeva un organo installato da Pietro De Corte, noto organaro cividalese che aveva provveduto a guarnire gran parte delle chiese goriziane. Oltre al restauro del prezioso Nacchini di Sant'Ignazio (costruito nel 1747), si dovevano alla sua opera gli organi di Sant'Antonio (nella piazza e nella via omonime) e dei Santi Vito e Modesto (Piazzutta).

In quei tempi, la musica era al centro di un largo interesse negli ambienti cittadini. Quel mezzo secolo di storia che segnò il tramonto dell'astro asburgico culminante con lo scoppio della guerra fu straordinariamente ricco di esperienze e di iniziative: dilettanti, musicisti di professione, orchestre, cori, virtuosi, cantanti s'infilavano dappertutto, dai sodalizi culturali e di intrattenimento ai Restaurants, al Teatro di società, alle chiese.

Per quanto riguarda la musica sacra, si era al tempo della diffusione di due tendenze: da un lato si stava affermando il movimento ceciliano,

sostenuto dall'istituzione ecclesiastica centrale culminante nella bolla papale del 1904; dall'altro, le spinte nazionalistiche degli italiani e degli sloveni favorirono la riscoperta e l'interesse per il canto popolare. Basti ricordare alcuni avvenimenti di rilievo, che di certo non rimasero senza influenza sulla pratica del canto nelle chiese: nel 1861 fiorivano le prime *čitalnice*, i gabinetti di lettura sloveni, a cui si affiancarono subito le prime società corali del litorale. Da parte italiana, verso l'ultimo decennio, si registra la formazione di numerosi gruppi corali e orchestrali, la pubblicazione della prima raccolta di villotte friulane ad opera del lucinichese Stefano Persoglia (*alias* Coronato Pargolesi), l'organizzazione di un primo concorso di canzonette popolari a cui parteciparono parecchi dilettanti della zona.

In questa panoramica vanno viste le ragioni dell'installazione di numerosi strumenti da parte di Pietro de Corte e di altri artigiani verso il calare del secolo. A San Rocco l'organo dovette rispondere all'esigenza di



Il maestro Bruno Cumar dirige la corale.

garantire l'accompagnamento della liturgia secondo la misura indicata dal canone ceciliano, in alternativa al canto popolare (che in un borgo prevalentemente contadino dobbiamo immaginare apprezzato in particolar modo).

Sull'attività canora dei borghigiani del secolo scorso non sappiamo tuttavia nulla di preciso. Sarà necessario raccogliere notizie e documenti utili in proposito. Intanto, la retrospettiva ci aiuta a comprendere quel che dovette accadere nell'immediato dopoguerra. Non è un caso che nell'armadio della cantoria siano rimaste le musiche di alcuni compositori rientranti in una specifica area di interesse centro-europeo. La compresenza di autori tedeschi della riforma e di autori italiani e sloveni che si ispiravano a una cantabilità di richiamo popolare denota il legame di questi spartiti con un inconfondibile *milieu* goriziano di inizio del secolo.

Fu lo sloveno Emil Komel (1875 -1960) a portare a San Rocco la maggior parte di questi spartiti. Il maestro insegnava il canto e suonava l'organo, come alcuni coristi ancora ricordano. Di bassa statura e dal temperamento mite, si vantava di essere stato allievo di Perosi. La domenica era a San Rocco, per la messa delle 9.30, con il coro. Poi con molti coristi si spostava a Sant'Igna-

zio per la funzione delle 11.00.

Komel aveva studiato a Vienna, dove si era diplomato in composizione nel 1895. Gli studi di canto gregoriano erano proseguiti a Roma, sotto la guida di Santi. Già sulla base di questa formazione, si comprende l'importanza di un musicista che dovette rappresentare un importante riferimento per molti maestri del litorale. Attivo come compositore, pubblicò tre testi di didattica delle composizioni. Oltre al coro di San Rocco e di Sant'Ignazio, diresse quello del Seminario minore e dello Istituto magistrale.

Gli interessi di Komel, che si cimentò nella composizione di musica sacra, vocale e strumentale, si saldano su un filone particolarmente battuto dai musicisti attivi nell'Ison-tino a cavallo tra Ottocento e Novecento. In primo luogo c'era l'area austro-tedesca, con il suo centro non tanto a Vienna quanto a Regensburg e ad Augsburg, scuole che allora continuavano a sfornare tanta musica sacra fedele ai principi della riforma. Vediamone alcuni esempi che si conservano in cantoria. C'è la *Messa* Op. 9 a due voci inuguali e organo (1) e la *Missa Sexta* Op. 13 a quattro voci miste e organo (2) di Michael Haller (1840-1915), un sacerdote formatosi nel Convento benedettino di Metten, in Baviera, e che dal 1867 era divenuto ispettore

del Seminario e maestro di cappella a Ratisbona. Haller insegnò nell'Istituto di Musica Sacra della città dal 1874 al 1910 e collaborò al «Kirchenmusikalisches Jahrbuch». Di Benedikt Widmann è presente la *Messe für gleiche Stimmen und Orgelbegleitung* Op. 31, edita a Regensburg da Feuchtinger e Gleichauf. Di Heinrich Huber troviamo invece la *Missa «Salve Regina Pacis» (Friedensmesse)* Op. 25a, scritta alla fine della guerra (1919) e pubblicata ad Augsburg dall'editore Anton Böhm & Sohn. A qualche frammento si è ridotta l'Op. 49 di Josef Stein, che raccoglie *Asperges me, Vidi aquam und zwei Tantum ergo*, per coro misto e organo (3). Manoscritta si trova pure l'Op. 36 di Fr. Schöpf, una *Messa da Requiem (Requiem terza)*, dono del maestro Seghizzi.

Tre partiture si devono all'austriaco Josef Gruber (1855 -1933): manoscritte la *Messa in onore di S. Massimiliano* a 4 voci e organo (4) e la *Messa in onore dell'Immacolata Concezione*; a stampa la *Missa Giubilare* Op. 105 a 4 voci. Gruber si era formato con Anton Bruckner e nel 1878 era succeduto a Seiberl, a St. Florian, come organista. Dal 1906 aveva insegnato musica alla Lehrerbildungstalt di Linz (dove morì). Tra le altre composizioni, scrisse ben 58 messe, a cappella, con organo e con orchestra.

Tra le altre musiche di autori di area germanica è interessante rilevare la presenza di una *Messa* di Michael Haydn, nella versione italiana. Questa messa ci rimanda ai canti dei profughi goriziani in Stiria durante la guerra. Nel 1917, la contessa Pace aveva curato a Graz un libretto dal titolo *Osanna* con testo in tedesco, italiano e friulano in cui compaiono la messa di Haydn e quella di Schubert (5).

Komel lasciò anche alcune sue composizioni. In particolare un *Offertorio per la festa di Natale* e un *Laetentur coeli* a quattro voci dispari, autografi con dedica a Giovanni Culot, recano l'indicazione: «Gorizia, Natale 1927». A poco più tardi (novembre 1928) risale il manoscritto delle *Litanie Lauretane*, a quattro voci uguali e orchestra (6).

Un interesse non minore il coro di San Rocco rivolgeva al versante italiano, dominato in quei tempi dall'astro di Lorenzo Perosi. In cantoria sono presenti (e si cantano tuttora) le sue partiture più famose e diffuse nella nostra provincia. Stando alla testimonianza di Bruno Cumar, da tempi remoti si cantava la *Secunda pontificalis* per tre voci (ATB) e organo, che è presente nell'edizione Ricordi del 1906. È interessante osservare che di questa messa c'è anche una versione manoscritta in Do diesis minore (mezzo tono sotto all'edizione originale in Do minore), probabilmente per abbassare la tessitura dei tenori, costretti al limite del registro. Evidentemente già allora era difficile trovare delle voci d'uomo estese verso l'acuto, forse anche perché l'impostazione vocale, come si può ancora avvertire ascoltando alcuni coristi, puntava al registro di petto, con una tendenza a ingolare i suoni nelle aperture dinamiche del *f* e del *ff*. Un'altra presenza datata è la *Messa* cosiddetta «Cerviana», a tre voci d'uomini, conservatasi in una copia nell'originale edizione Ricordi del 1898, e in una più recente (7). Remoto fu probabilmente anche l'ingresso della *Prima pontificalis* mentre la *Eucaristica* (8), la *Benedicamus domin* (9) e la *Te Deum laudamus* (10) si cantarono appena dopo il 1949, come si può desumere, oltre che dalla presenza di partiture ripristinate nel 1944, dalla testimonianza del Cumar.

Prima dell'ultima guerra esisteva già un coro misto, sebbene non ci fosse l'organo (quello di cui si parlava era andato distrutto). Non c'era neppure la cantoria e i coristi si raccoglievano attorno a un *armonium* che si trovava su un palchetto a sinistra, subito dopo l'ingresso principale. Sempre con l'*armonium* si passò poi in cantoria, che inizialmente non possedeva l'attuale spazio balaustrato.

La passione per il canto aveva animato in quei tempi un gruppo di giovani borghigiani che stabilirono in una stalla la sede di una piccola società corale. Si radunavano la sera e facevano venire il maestro pagando-

lo 5 lire a testa. Dopo il 1937, quando parecchi di quei giovani avevano assolto gli obblighi militari, il gruppo, a cui faceva capo Bruno Cumar, si unì a quello della chiesa.

Oltre al repertorio succitato, si cantavano le musiche di musicisti che operavano (o che avevano operato) in luogo. Tra gli spartiti più datati si segnala in proposito la presenza di un breve mottetto di Wenceslao Wrattni, scritto a Gorizia nel 1808: *Laetentur coeli* per voci e organo (11). Di origine ceca, Wrattni era stato attivo a Gorizia durante il periodo napoleonico. Nel catalogo delle musiche possedute da Antonio Gracco (un musicista goriziano di quei tempi, che ha lasciato un cospicuo fondo musicale alla Biblioteca di Trieste) figura come compositore di numerose *Messe*, una delle quali è conservata all'Archivio storico provinciale (dove è presente anche altra sua musica strumentale). La sua scrittura, — come si può desumere anche dal *Laetentur coeli*, tuttora cantato volentieri dalla corale del borgo — testimonia il passaggio allo stile classico, che venne importato nel litorale dell'impero, verso gli inizi dell'Ottocento (12).

Con un salto di ottant'anni arriviamo a un *Tantum ergo* e alle *Litanie Lauretane* a tre voci virili (entrambe in una copia ad opera di Kulot) di Corrado Bartolomeo Cartocci, maestro della Banda Cittadi-

na e della Scuola civica di musica sul finire dell'Ottocento. Cartocci compose molta musica sacra e di lui si ricordano soprattutto alcune *Messe da requiem*. L'orientamento della sua scrittura è stato qualificato di indirizzo «mercanteggiante».

Rilevante la presenza di composizioni di Augusto Cesare Seghizzi (1873-1933), segno che forse più di un corista aveva cantato nel coro da lui diretto. Si va da alcuni brevissimi mottetti a una serie di *Litanie della Beata Vergine Maria* a tre voci dispari (Alto, Tenore, Basso) e organo, presenti in una copia autografa scritta a Gorizia nel dicembre del 1909, a un graduale *In Die Nativitate Domini* per coro misto.

Prima della seconda guerra mondiale le attività erano assai fiorenti. Venne allargata la cantoria e vi fu installato il nuovo organo, che dette ulteriore impulso al canto. Lo costruì Giuseppe Zanin, un artigiano di Camino al Tagliamento appartenente a una famiglia di organari assai nota in Friuli (13). È uno strumento a due tastiere con pedaliera. Iris Caruana ce ne offre una esauriente descrizione: «Collocato in cantoria sulla porta maggiore con le canne allo scoperto, ha prospetto a tre campate di complessive 29 canne con baffi, *tastiere* di 61 tasti (Do 1 - Do 6), *pedaliera* orizzontale di 30 pedali (Do 1 - Fa 3), trasmissione elettropneumatica, registri a placchette disposti orizzon-



La cantoria di San Rocco con l'organo in primo piano.

talmente sopra le tastiere, elettroventilatore. Nessuna etichetta» (14).

Per alcuni anni, dopo la guerra, il canto venne impartito da Rihard Orel (1881-1966), un maestro sloveno che faceva il direttore didattico a Merna. Orel fu musicista e compositore. Dopo tre anni di ginnasio a Gorizia, aveva conseguito il diploma magistrale a Capodistria nel 1900. Aveva poi intrapreso gli studi musicali a Vienna, interrompendoli a causa della guerra. Durante il difficile ventennio venne mandato a lavorare al Sud (1927), come tanti altri maestri dell'Isontino. L'interesse principale di Orel si rivolse al canto popolare sloveno. Scrisse articoli, raccolse e armonizzò canti della tradizione popolare, molti dei quali vennero pubblicati dalla *Glasmatica* di Lubiana. Si cimentò anche con la musica sacra e con quella strumentale. In cantoria ci restano alcune sue composizioni, tra cui (a stampa) una *Marcia eucaristica* per organo.

A Komel e Orel si dovette l'«importazione» di musiche di altri autori sloveni, tra cui spicca Vinko Vodopivec (1878-1952), un sacerdote che si distinse per aver composto e curato parecchie edizioni musicali. Di lui ci restano le *Litanie Lauretane* a tre voci miste e organo, un *Tantum ergo* per voce di basso e organo e altri mottetti.

Dal 1949 il coro passò nelle mani di Bruno Cumar, che ha continuato a dirigerlo fino ai nostri giorni. In questo frangente di tempo il repertorio del coro si è allargato comprendendo molta musica italiana (proveniente dalle parrocchie del Duomo e dei Capuccini), mentre è scomparso l'interesse per l'area tedesca e per quella slovena. Ricordiamo, tra le partiture rispolverate di tanto in tanto in vista di qualche esecuzione: di Matteo Tosi la *Messa S. Ceci-*

lia per soli coro a due voci e organo (15); di Gastone Zuccoli, la *Messa S. Francisci Assisiensis* a quattro voci ineguali con organo (16); di Federico Caudana gli *Affetti Eucaristici* e le *Laudi delle SS. Comunione* per coro a due voci; di G.B. Campodonico la *Messa Lauretana* Op. 53 a due voci ineguali e organo; di Antonio Garbelotto la *Messa in Honorem SS. Eucharistici Cordis Jesu* a quattro voci dispari e organo (17); di Paolo Amatucci, a suo tempo direttore della Cappella musicale della Cattedrale di Pisa, la *Messa in onore di S. Ranieri*, a tre voci miste e organo (18); di Luigi Bottazzo la *Messa in honorem B. M. V. SS. Rosarii* a due voci maschili e organo (19) e una *Messa* a tre voci uguali (20); infine la *Messa in honorem S. Eduardi Regis* e la *Messa regina Martyrum* a tre voci virili e organo concomitante del sacerdote frosinonese Licinio Refice (1885-1954), maestro alla Scuola pontificia di musica sacra a Roma (1910-1950) (21).

Tra le messe maggiormente eseguite, accanto a quelle di Perosi, bisogna ricordare soprattutto la *Messa Jucunda* di Franco Vittadini (1884-1948), nella versione per coro e organo (22). Infine, tra i mottetti, la rassegna degli «intramontabili»: *Alleluia* di Händel, *Magnificat* di Perosi, *Panis angelicus* di Franck, ecc.

NOTE

(1) Partitura edita a Ratisbona nel 1922 e parti manoscritte.

(2) In partitura manoscritta da Giovanni Culot: «Dono del M.o Seghizzi».

(3) Ed. Kothe in Leobschutz.

(4) In copia manoscritta di Giovanni Culot, recante l'indicazione «San Rocco di Gorizia 1924» e «dono del m.to C.A. Seghizzi».

(5) Cfr. Manlio Michelutti, «Canti e preghiere ... profughi», in A.A.V.V., *Friul di so-reli jevâr* S.F.F., Gorizia 1989, pp. 243-256. Nell'armadio della cantoria è presente anche la *Messa* in Fa maggiore di Schubert», non tuttavia quella «popolare che si cantava durante la guerra». La sua preparazione, ricorda il Cumar, si fermò al Credo. Dopo la seconda guerra, venne eseguita parzialmente con don Vittorio Toniutti all'organo.

(6) Allo stesso anno risale l'acquisizione di un *Regina coeli* a tre voci pari e organo di Il-lowski, recante la dedica del copista: «Don Volani al Coro di S. Rocco, Gorizia, 10 aprile 1928».

(7) Ripristino del 1944.

(8) Presente in due copie ed. Ricordi - Ripristino del 1944.

(9) Partitura ed. Ricordi - Ripristino 1944.

(10) *idem*.

(11) A detta di Bruno Culot questa parte venne importata da Kumar dalla chiesa di Piazzutta.

(12) Tra gli altri musicisti boemi a cui si dovette questa «importazione» ricordiamo František Benedikt Dusik, detto «Cormundi», compositore di pregevole musica strumentale che operò a Gorizia un po' prima di Wrattni.

(13) Dieci anni prima alla ditta «Beniamino Zanin e Figli» si dovette l'installazione del nuovo organo in Duomo e in Sant'Ignazio. Allo stesso Giuseppe venne affidata, nel 1960, la costruzione dell'organo per la Cappella del Seminario Arcivescovile.

(14) Iris Caruana, *L'arte degli organi in Friuli Venezia Giulia, L'arcidiocesi di Gorizia*, Udine, Il Loggione, 1973, p. 49.

(15) Ed. Carrara 1758 risalente alla fine degli anni Trenta.

(16) Ed. Musica Sacra (Milano), 1927.

(17) Ed. Zanibon, Padova 1937.

(18) Ed. Ricordi N. 111271.

(19) Ed. Musica sacra (Milano).

(20) *idem*.

(21) Rileviamo ancora la presenza di alcuni mottetti manoscritti: *Tantum ergo* di Alojzij Mov., *O salutaris Hostia* di Waleczynski, un mottetto analogo di L. Lambilotti e un *Orazione alla madonna di Mont Sant* per voci virili di Antonio Lasciac; un *Pange lingua* che si deve alla penna di padre Mariano; infine un libretto con diverse composizioni (tra cui la *Messa dei cantici* di Antonio Kratzig).

(22) La partitura, a dire il vero, è l'Ed. Carrara (Bergamo 1944) per soli, coro, organo e archi.

*La storia dell'internamento in Austria
dei tre fratelli Madriz*

Lettera dalla guerra

Celso Macor

Sarebbe stato certamente più degno e di più sicura conoscenza storica che a presentare questa lettera di Giuseppe Madriz, scritta nel Natale del '18 a guerra finita, fosse qui il maestro Camillo Medeot. Lo scomparso vecchio amico avrebbe potuto con questo breve diario di guerra dei tre fratelli sanroccari Angelo, Luigi e Giuseppe, aggiungere una pagina in più a quelle «Cronache goriziane» in cui ha raccolto tante voci sulle vicende della prima guerra ed ha documentato i sentimenti alterni che tormentavano e dilaceravano Gorizia tra chi attendeva con ansia l'Italia liberatrice e chi, pur sentendo l'identità e l'appartenenza italiana e friulana, la guerra non la voleva e preferiva continuare a vivere nel vecchio impero absburgico.

Abbiamo visto in questo 1991 una suggestiva ed originale mostra goriziana sulla propaganda di guerra, singolare per la forza psicologica che quel momento storico sapeva scatenare attraverso argomenti anche retorici ma diretti al sentimento patriottico ed al coinvolgimento emotivo nelle ragioni delle proprie armi. Se pensiamo che nel territorio conteso della contea goriziana il terreno era fertile alla lotta da quasi un secolo possiamo avere un'idea di quanto ancor più fosse accesa, in un dibattito politico che ferveva quotidiano, la questione patriottica. I documenti che ci pervengono da quel tempo vanno per questo riletti in una situazione di infuocata polemica interna e di adesione ideale.



Semplificando diremo che le élite intellettuali goriziane (soprattutto mazziniani e parte dei liberali) era irredentista, mentre le masse popolari, in particolare della provincia, guidate dai cattolici e dal clero, tendevano alla conservazione dello statu quo, magari con una migliore riaffermazione di autonomia anche per rinsaldare le conquiste sociali realizzate soprattutto con il movimento cooperativo. Per la gran parte degli intellettuali, quindi, l'invocazione della guerra «di redenzione» era l'approdo naturale della lunga lotta; per la maggioranza popolare contadina, operaia, artigiana la guerra era una sventura che avrebbe portato distruzione, morte e sofferenze per un risultato che il confronto quotidiano con la condizione di chi viveva al di là del «clap» era perdente sul piano economico e sociale.

Nel diario di guerra di Sofronio Pocarini che il fratello Ervino Pocar ha pubblicato nel 1976 (e di cui parleremo ancora) c'è un passo che ha la data del 3 giugno 1915 in cui la lacerazione tra idealisti e massa traspare tra le righe, anche se il diario è scritto da un ragazzo di diciassette anni. «Oggi dovrebbe essere Corpus domini — scrive Sofronio. — Cinque e tre quarti aeroplani — Gran profughi da San Lorenzo con galline, secchie, ecc., plevàn maltrattato (come anche quel di Capriva) — barbarie secondo loro». «A nus an butàt ju 'l nistri imperator (battute colte tra i profughi di Farra) e gi an ciaminàt parsora».



Gruppo di internati addetti a lavori stradali, di canalizzazione, di riparazione di baracche. Giuseppe Madriz è il secondo da sinistra, in piedi; Angelo è il secondo da sinistra della fila di sotto.

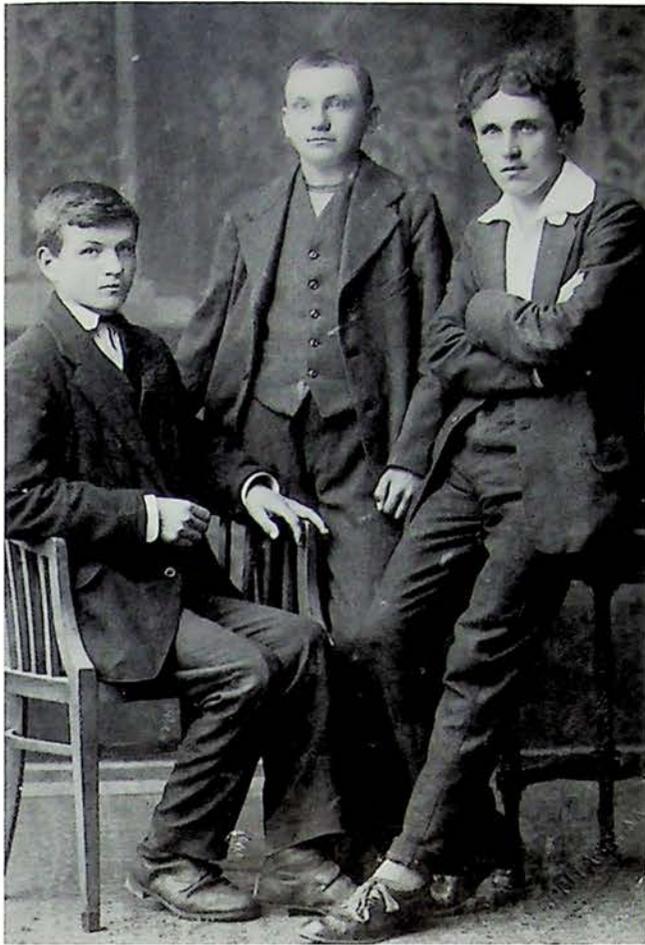
Sempre nello stesso diario l'attesa fremente della guerra: «Abbiamo la ferma persuasione che tra breve (la nota è del 18 febbraio '15) il governo italiano si deciderà a dichiarare la guerra all'Austria. Finalmente, dopo tanti anni di schiavitù, saremo liberi! Saremo italiani come gli altri italiani. Godremo le stesse libertà degli altri italiani. Vedremo girare per Gorizia i bersaglieri col cappello piumato. E sulle case sventolerà il tricolore. Sembra un sogno e sarà una realtà. Ma quando?» («Già — annota Ervino a margine di questo passo — quando? Nel dilagare della retorica patriottica nessuno di noi poteva immaginare a quante amarezze andava incontro»). Amarezze cui faceva eco il grande amico di Pocar, pure di sentimenti irredentisti: Biagio Marin. In una conversazione radiofonica della fine degli anni Cinquanta dal titolo La guerra all'Austria il poeta di Grado concludeva ricordando con tristezza tanti compagni caduti. «L'impero degli Absburgo era finito — diceva (cfr. Il gabbiano reale, Editr. Goriziana, 1991) — cominciava la nuova più impegnativa giornata dell'Italia, nell'aurora rosseggiante della vittoria. Poi, a quell'aurora non è seguito il suo giorno: perché la classe dirigente non vi era preparata, e alle responsabilità alle quali eravamo obbligati siamo venuti meno. La vittoria doveva essere vittoria per tutti, soprattutto per il popolo che più duramente l'aveva conquistata. Non lo fu e perdemmo tutto, stato e unità nazionale. Quale castigo subimmo la nuova guerra e la disfatta. Ora si risale lentamente la china e nei cuori c'è ancora molta confusione. Ma quel rosseggiare del cielo orientale in quell'alba lontana della nuova giornata lo abbiamo sempre negli occhi e nel cuore»

Vien da dire che se la dilacerazione del '15 durò a lungo vi fu subito dopo la guerra un qualcosa di nuovo che ricompose in armonia tutti: la ricostruzione e l'avvio del lento cammino insieme, pur verso nuovi dolori e strappi ancora.

Ma ritorniamo a quel tragico 1915 che vide la popolazione nostra andare profuga nelle terre di un impero disperato ed affamato, impegnato in una guerra difficile che avrebbe cambiato la storia. Wagna, Pottendorf, Mittergrabern, Graz sono nomi che hanno insistito a lungo nei racconti dei vecchi, fino alla loro scomparsa. Si ricordava il cattivo eppur buono «pane di guerra», miscela di granturco, patate e paglia. Si ricordavano le processioni di disperati che andavano verso lontane e talvolta ostili terre d'Austria a formare comunità nuove di sopravvivenza e di nostalgia, con il terrore delle notizie dei fronti dove combattevano e spesso morivano gli uomini.

Ma, accanto ai profughi c'erano, in condizioni ancor peggiori, gli internati politici che l'Austria si preoccupò di allontanare dalle zone di frontiera già fin dai primi mesi di guerra.

Ettore Kers nel suo libro «I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di liberazione», pubblicato nel 1923, ne elenca i nomi: 354 triestini, 405 istriani, 147 friulani goriziani. È un libro intensamente drammatico che sembra anticipare in molte pagine sinistramente, nella descrizione dei campi di prigionia dell'Austria, i Lager nazisti della seconda guerra. La morte vi è costantemente presente: carcerieri crudeli, condizioni di mescolanza dei deportati con delinquenti comuni e prostitute, lordure, sudiciume e tanta fame, pur senza dimenticare condizioni umane di vita organizzata con scuole e possibilità di con-



I tre fratelli Madriz internati in Austria nel gennaio del 1916. Da sinistra: Luigi, Angelo e Giuseppe.

vivenza e svago. Il libro di Kers ricorda anche la terribile vicenda dei cinque goriziani prelevati dal campo di Haimburg per decisione del comando militare austriaco tra quelli più noti per irredentismo e portati a Gorizia come ostaggi. Su di loro gravò per due mesi la minaccia di morte se non si fosse smesso di sabotare le linee telefoniche e di fare «segnalazioni al nemico, al quale scopo i malfattori impiegano dei ragazzi impuberi delle scuole medie». I cinque furono fatti ripartire per l'Austria il 13 agosto del 1915. L'incubo durò due mesi. Davanti a loro, nel cortile delle carceri militari si ergeva lugubre la trave per le impiccagioni. E vi fu un sergente che raccontò ai cinque che qualche giorno prima che loro arrivassero s'era eseguita un'impiccagione alla quale convennero come per uno spettacolo di forti emozioni diversi ufficiali con le loro signore.

Mi sono riletto, per capire meglio la lettera di Pepi Madriz che presentiamo, il già citato diario di Sofronio Pocar (poi Pocarini) che seguì una sorte tanto simile a quella del sanroccaro. Sofronio ha anche incontrato a Mittergrabern i fratelli Madriz. Il Pocar fu internato giovanissimo. Per i suoi sentimenti irredentisti, ma anche per i rapporti difficili che la famiglia Pocar ebbe con le

autorità austriache dopo la fuga del maggiore dei figli, Edoardo, che andò ad arruolarsi nell'esercito italiano. La famiglia finì poi a Graz nella Münzegrabenstrasse dove Ervino poté insegnare nelle scuole per profughi e dove giungerà spesso anche Sofronio in licenza.

Il racconto di Sofronio è sempre goliardico e brioso, sempre aperto alla speranza ed alla fiducia nel suo saper arrangiarsi in ogni situazione. Sofronio descrive i campi dove lo mandano, annotando incontri e persone, i lavori che fa (si arrabbia e si diverte a pulire pavimenti e gabinetti), i libri che legge (e leggerà una biblioteca intera, i classici, soprattutto italiani, fin *Le mie prigioni del Pellico*). Anche Sofronio finirà poi nel servizio militare ma pur di non andare al fronte ne inventerà di tutte fingendosi ammalato e facendosi assegnare alla fine ad un servizio di sanità che gli consentirà di girare tutto l'impero, la Germania, la Francia, il Belgio. Anche a Gorizia ritornerà più volte a raccogliere feriti («Dopo tre anni rivedo Gorizia solo macerie. Una gran voglia di piangere...»). Racconta anche che per tre giorni non si è presentato alla Vergatterung (adunata) e che si è beccato cinque giorni di arresto. Ervino Pocar scriverà al ritorno da Graz di aver lasciato il «regno della fame», ma di aver trovato a Gorizia quello della distruzione: «Sofronio ed io andavamo in giro per le macerie in cerca di legna da ardere».

Fra i goriziani internati in Austria, dunque, c'erano i sanroccari fratelli Madriz: Angelo, studente di neppure sedici anni, Luigi, agricoltore, di diciott'anni, e Giuseppe, studente di ventiquattro anni arrestati nel gennaio del 1916 e portati a Raschala, nell'Austria inferiore. Raschala è un sobborgo di Oberhollabrunn, un campo dove finivano in tanta parte giovani internati; un campo di «sudicissimi baracconi neri» scrive Kers, dove inizierà l'odissea di Pepi Madriz e dei suoi fratelli.

Al suo ritorno a Gorizia Giuseppe Madriz scrive la lunga lettera alla madre ed alle tre sorelle profughe a Viareggio. Tre anni di distacco, di sofferenza e l'attesa del ricongiungimento della famiglia sono qui storia ed emblema dei sentimenti della gran parte delle famiglie del Goriziano nella prima guerra. Torneranno la mamma e due sorelle; una morirà laggiù, nella città sul Tirreno. Dei fratelli, Luigi, che avrebbe dovuto prendere un'altra strada, lavorerà gli orti lasciati dal quarto fratello, Michele, caduto sul fronte russo; Luigi morirà nel 1963. Angelo, invece, farà l'impiegato comunale ed avrà vita breve; morirà nel 1928. Pepi, l'autore della lettera, studierà ingegneria edile nel Politecnico di Torino e si dedicherà all'insegnamento, ma il suo atteggiamento politico lo renderà sgradito al regime fascista e dovrà lasciare la scuola. Ritornato a Gorizia farà il progettista edile. Sono suoi alcuni edifici che ancora ne ricordano ed onorano la qualità e l'intelligenza. Morì nel 1967.

La lettera di Pepi Madriz ci è stata data dalla nipote Anna Madriz, figlia di Luigi, uno dei tre fratelli, che ha anche inserito nelle parentesi le note redazionali di spiegazione del testo.

Gorizia, li 24.12.1918

Cara mamma e sorelle,

vogliate esultare con noi in questo Natale che segna il massimo gaudio dopo tante cose passate. Erano giorni di ombra e di sofferenze quelli del nostro esilio. Quanto vasta sia stata la nostra passione per il forzato distacco non lo si può dire. Dal giorno dell'arresto, dalle prime ore che fecero gridare l'anima nostra, il nostro pensiero era rivolto a voi. Era ben vile il tradimento, allora ch'io partivo col gendarme nella mattina del 10 gennaio 1916 (il gendarme stesso spiegò alla famiglia sgomenta che tale arresto era dovuto alla delazione di persone filoslavene, n.d.r.) dopo aver salutato la mamma e voi tutte con la certezza di rivedersi la sera; era ben cupo quel senso di mestizia ch'io provai la sera prima quando salutai il padre che con lacrime visibili mi disse di salutare e sostenere incoraggiando i fratelli ... erano momenti orrendi quelli che così stranamente chiudevano il destino delle nostre vite. E quanto fu lacerante il mio incontro coi fratelli — là nelle carceri oscure di Volciadruga — maltrattati e insultati dalla viltà dei gaudenti d'allora. Piangevano essi e pure Giovannin (dott. Giovanni Verbi, n.d.r.) piangeva — io feci tutto a rendere meno grave tale sorte. Era ben grave l'accusa che ci si imputava (tradimento a favore dell'Italia, n.d.r.) e così passammo all'esilio nel castello di Raschala. Quante notti mentre lucevano le stelle e l'aria era ferma e muta — quante notti io passeggiando nei recinti del nostro abituro — io ero con voi e con voi io soffrivo e m'addormentavo fondendo l'ultime esalazioni del mio pensiero al vostro sogno. Era un romanzo la nostra vita fra l'odio di quelle zolle a noi straniere e nemiche. Il nostro tema era resistere a ogni più barbara ingiuria. Essi vollero le nostre vite e noi abbattemmo le loro, vollero

la nostra morte ed essi caddero sotto la nostra volontà di vincere. Come il quadro dei giorni, così l'anima nostra subiva mutamenti muovendosi così alla perfezione. Non posso dirvi il romantico e il tragico delle ore passate fra quelle foreste timide, è un vero libro. A quale incredibile prova noi fummo destinati è indicibile. Grave ci era la partenza di Luigi nella mattina dell'11 maggio 1916 allor che venne forzato alle caserme e più grave era per l'Angelo la mia partenza al 16 novembre 1916, ma sempre temprati e fidenti quasi nutriti d'una certezza che tutto verrà sorpassato.

Frattanto si viveva agiati — eravamo bene appostati, io coprivo un posto di stima — m'era affidata la direzione di canalizzazione e acquedotto presso la costruzione dell'accampamento di Oberhollabrunn, come potete apprendere dalle fotografie.

Ben più gravi ci eran serbati i giorni prossimi. Nell'ottobre 1916 Luigi partiva per la frontiera verso i Carpazi. Noi fummo tutti per uno e uno per tutti. Là fra le nevi, in quelle boscaglie selvagge Luigi soffriva confortato da noi e dal nostro lontano affetto che noi nutrivamo nei nostri cuori. Era là fra le temperie rigide ove ferveva la battaglia che Luigi, fra il senso della vita e della morte, fece il più aspro martirio e lo sorpassò con gioia e rassegnazione. Nel dicembre 1916 Luigi tornava nell'interno per essere ammesso come meccanico nell'Arsenale di locomotive. Noi ci incontrammo a Vienna nel gennaio, eravamo privi d'ogni mezzo, presi dal freddo passeggiammo per il «Ring» nevicato — mangiò con me in caserma, poi partì per Oberhollabrunn da Angelo — al 28 lo raggiunsi io che mi recai a visitarli — nè a me nè a Luigi era concesso di recarsi a Raschala — parlai con Angelo solo oltre la rastellata e con Luigi passai il dopopranzo (Luigi era là in permesso) poi all'11 febbraio Angelo venne rilasciato e partiva con Luigi. Era una not-



*Incontro in Austria tra
parenti ed amici, chi
internato, chi profugo,
chi militare.*



I tre fratelli con i cugini Guglielma Bregant e Rocco Madriz, che i goriziani ricordano consigliere comunale tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

te serena e nevicata — io dormivo calmo — quando verso le 12 di notte venne l'ispettore da me e svegliandomi mi disse che fuori erano i miei fratelli — essi entrarono e fu un grido muto il nostro incontro — essi dormirono nella stanza mia — all'indomani passammo uniti il nostro primo trionfo di libertà a Vienna. Poi Angelo partiva per Landegg-Pottendorf e pure Luigi che più tardi ritornò a Sebring — d'onde più tardi partiva per l'arsenale di Leopoli.

In primavera io partivo per la Volinia dopo aver visitato più volte Angelo. I nostri più crudi giorni erano il febbraio 1917, ove tutti e tre fummo privi di ogni mezzo.

È una storia la campagna in Volinia — quanto ho io sofferto è indicibile. Sette giorni senza cibo, bagnato, pieno di bestie, là fra le selvagge e piane boscaglie alla soglia della morte. Luigi e Angelo mi aiutavano, poichè Luigi era in arsenale e guadagnava e Angelo era nell'ufficio edile. Io sempre alto nell'idea di vincere — perseguitato dalle autorità militari, votato a morire, fra le più aspre sofferenze fisiche e morali — dal campo ove la morte danzava trionfante — io scrivevo ai fratelli incurando loro il sentimento fidente che nel sopportare e resistere con volontà tutto doveva passare un giorno.

Era il giorno 15 agosto 1917 ch'io passavo per Leopoli — non incontrai Luigi — si partiva per la frontiera romena, ove fra il 18-28 agosto passai i più brutti momenti nelle gravi battaglie di Pancisi (?) ove fummo sconfitti. Il mio reggimento doveva passare poi in settembre ad affrontare la 11 offensiva al Gabriele e Bainsizza (io speravo di raggiungervi passando a ogni costo le linee)

ma il mio sogno venne sventato — io non partivo, all'incontro passavo con un altro battaglione al paludoso fiume Soret nei pressi di Bräila. Era là ch'io vissi l'inferno della vita — nell'acqua fino al petto, sotto un fuoco furente, abbandonato, contornato da pantigane e fame — per sette giorni io sorridevo nel dolore — fidando i miei voti alle stelle che pure su voi luccicavano.

Poi passai come aiutante contabile della compagnia — era due Km. dietro la linea — ed ebbi bei giorni. Solo alla sera mi portavo nelle trincee a conferire col comandante e accompagnare le proviande. Era allora che incontravo Pecorari e Pettarin ch'erano alla nostra ala destra. Scrisse le mie più belle pagine in quelle sere di settembre. Quale sia la psiche della battaglia e quanto soffre un'anima così tradita a battersi contro ogni volere e amore io lo dirò a voce. In ottobre io ritornavo nell'inferno per la scuola ufficiali — fui a Radkersburg — visitai Wagna — e in novembre ritornavo a Vienna al vecchio reggimento. Era in dicembre 1917 che Luigi e io e Rocco fummo in permesso a Pottendorf, d'onde hanno origine le fotografie — era un giubilo massimo e bevemmo tanto — eravamo ricchi. Più tardi io fui ad Enns e poi di nuovo a Vienna. Fui in prigione per diserzione causa la cruda condizione di vita nella primavera di quest'anno. Un pane per 15 giorni e rape e nulla più. Fui di passaggio per Gorizia, poichè mi portavo al fronte come scorta di disertori. Non giovavano soldi — non si trovava nulla. Pottendorf era la mia unica risorsa, ove conoscevo diverse famiglie che offrivano cibo — poi sapevo imbrogliare presso la compagnia, rubavo biglietti per il pane in cancelleria, ecc. In settembre entrai nel cor-

so d'ufficiale, dopo si aspra e cruda lotta — però già in maggio Angelo era partito per Gorizia. Nel lungo soggiorno a Vienna io mi dedicavo ai massimi studi ed esperimentai la vita in tutta la sua vera figura e valore, d'onde vi scrissi le lettere d'agosto fatte passare d'una signorina di Pola ch'era alla censura, poichè a me era proibito di scrivere in Italia.

Frattanto maturavano le cose — e venne l'offensiva ultima che sfasciò l'Austria e con essa il vile barbarismo che tanto ci fece soffrire. Io fuggivo da Vienna al 29 ottobre, fui a Trieste il giorno dell'indipendenza e liberazione e venni a Gorizia ove m'attendevano i fratelli a cui io predissi già un mese prima ciò che irreparabilmente doveva arrivare. Al 1 novembre io fui a casa — al due fummo tutti e tre a recare il lume sulla tomba del padre (deceduto il 24.12.1916, n.d.r.) — che tanto avrà sofferto — era il nostro terzo trionfo e il vero. Sotto il cielo d'Italia noi salvi, illesi e sani ci riabbracciammo sotto quella stessa luce che ci salutava nella partenza per l'esilio e torture. Io vi saluto oggi a voi — ed esultate con noi in questo Natale — noi siamo ebbri pel nostro trionfo e per quello della Patria che per tanto ha sopportato per giungere alla meta voluta. Noi siamo sani — grassi e allegri — chi mai vi dice il contrario di ciò? Oggi venne qui la Orsolina e disse: «Ma come mai la Pina tanto si strazia pei suoi fratelli pensandoli mesti, avviliti e smunti — e invece sono più vivi e gagliardi di ogni tempo» — No. Mamma, non piangere — noi siamo temprati da lunga esperienza e pieni di energia verso i compiti futuri. Siamo uno per tutti i tutti per uno, come nella sventura così nella gioia nostro massimo gaudio. Io sono avido onde continuare gli studi — tutto sarà riparato non dubitare, non siamo sventurati come voi credete — anche la viltà di coloro che s'impossessò del nostro avere verrà punita. Saprà fare tutto e raggiungere tutto. Siamo sulle tracce dei ladri e verranno puniti.

Per ora io rimango qui, sono membro della società accademica e lavoro tracciando ed esperimentando le linee su cui si dovrà guidare il popolo verso il bene e i futuri destini. In gennaio sarà possibile ch'io prenda occupazione provvisoria presso l'ufficio ricostruzioni — se non saran altre prospettive. Penseremo a ristabilire tutto. Attendiamo informazioni da Roma sulle condizioni di studio nei Politecnici e Università (Io scrivente studiò ingegneria edile al Politecnico di Torino, n.d.r.). Godo vasta stima e fiducia — l'esperienza e il vero modo di guardare nella vita mi fecero uomo.

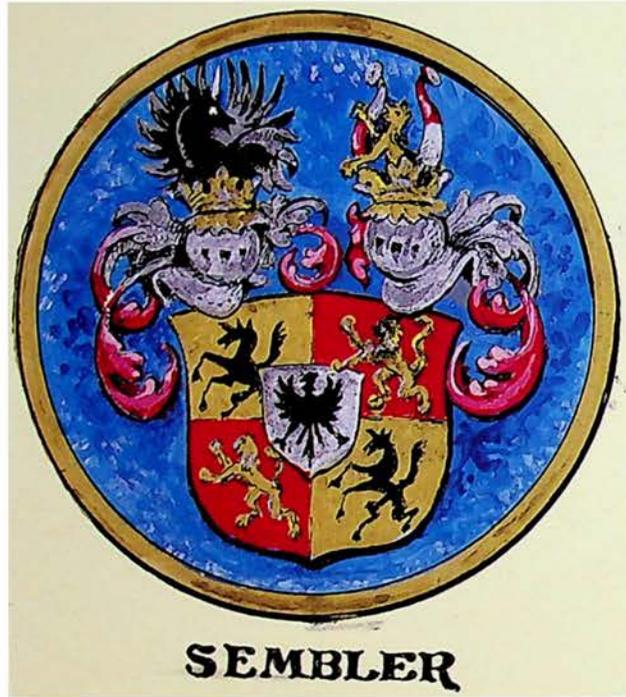
Forse in gennaio farò una gita da voi. Se pensate di ritornare in breve io vi faccio rimpatriare — ma io vi dico rimanete per ora — qui è un po' difficile di riorganizzare la vita dopo tanta strage e distruzione. Appena principati i lavori la casa verrà ultimata. La gran madre Patria pensa per noi, ieri consegnammo la formulazione dei danni sofferti che passano alla luogotenenza e poi, a Roma ed alla Conferenza — cioè i danni pel nostro esilio e martirio. Io presentai la somma totale di cor. 125.400. — per Luigi 70.000. — e Angelo 56.700. — In più i danni di mobilia ecc. ecc. verranno pure indennizzati.

Ecco in poche linee la superficie delle nostra storia — era tutto un sogno — ridete con noi — il domani è nostro — i dettagli a voce.

Addio, e mentre schizza la pioggia di fuori — io mi spingo col pensiero fino a voi alle rive del Tirreno, che vi vide piangere e gioire — e da qui io vi saluto trionfante di gioia — ove un dì noi soffrimmo e voi soffriste solinghe — a voi i miei baci — e a te mamma mia tutto il mio amore e tutta la vita — sorelle mie io vi abbraccio e quasi piango di gioia.

Addio, vostro.

Pepi



*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

*Cassa di Risparmio
di Gorizia*



Banca... dal 1831